



CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI



**SSERVATORIO
STRATEGICO**

MARZO 2009

Osservatorio Strategico

ANNO XI NUMERO 3 MARZO 2009

L'Osservatorio Strategico è una pubblicazione del Centro Militare di Studi Strategici, realizzata sotto la direzione editoriale del Gen. D. Giacomo Guarnera.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi per la Difesa: www.casd.difesa.it



**Centro Militare
di Studi Strategici**

Direttore Redazione
Col. Alessandro Mauriello

Dipartimento Relazioni Internazionali
Palazzo Salviati
Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA
tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779
e-mail relintern.cemiss@casd.difesa.it

Questo numero è stato chiuso
il 10 aprile 2009

Sommario

EDITORIALE

MONITORAGGIO STRATEGICO

Medio Oriente

Medio Oriente: parte l'offensiva diplomatica USA, cresce il ruolo di mediazione della Turchia.

Diego Baliani

7

Golfo Persico

Obama apre all'Iran

Nicola Pedde

15

Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica

Le difficoltà di EULEX in Kosovo, le elezioni in Macedonia, visita di Gul in Iraq

Paolo Quercia

21

Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale

Un nuovo avvio per le relazioni con la Russia

Andrea Grazioso

27

Relazioni Transatlantiche - NATO

Le "mani tese" di Obama alla prova del nucleare iraniano

A cura del Ce.Mi.SS.

33

Teatro Afgano

La nuova strategia Usa / L'instabilità politica del Pakistan

Fausto Biloslavo

41

Africa

Madagascar: un nuovo colpo al percorso democratico africano

Maria Egizia Gattamorta

47

Iniziative Europee di Difesa

Termina la missione EUFOR Tchad/RCA

Lorenzo Striuli

55

Cina e India

Chimerica II

Nunziante Mastrolia

61

America latina

Nasce il Consiglio di Difesa dell'Unione delle Nazioni Sudamericane (Unasur)

Riccardo Geftter Wondrich

71

Settore energetico

Crisi Finanziaria ed Impatto sul settore Energia

Gerardo Iovane

77

Organizzazioni Internazionali

L'incontro Obama-Ban Ki-Moon e la presidenza libica del ODS

Valerio Bosco

83

Dalla SCO una (mezza) ricetta per la crisi afgana

Lorena Di Placido

91

EDITORIALE*Il guanto di sfida : luci ed ombre delle Organizzazioni Internazionali*

Anche in questo periodo dell'anno lo scenario geostrategico è caratterizzato da numerosi avvenimenti che contribuiscono a tenere desta l'attenzione dei media. Dal G20 di Londra al Vertice della NATO di Strasburgo, alle prime, convincenti apparizioni del Presidente USA Obama in Europa, allo scambio a distanza di "idee" tra quest'ultimo ed il Presidente Sarkozy sull'accesso della Turchia nell'UE, mentre il difficile momento istituzionale in Pakistan, aggravato dalla campagna terroristica in atto, rende ancor più complessa la situazione delle truppe USA e NATO nel vicino Afghanistan. In seno alle grandi Organizzazioni Internazionali si assiste ad un moto convettivo di proposte, mediazioni, negoziati per discutere e dirimere grandi e complesse controversie.

Ma una notizia battuta dalle agenzie all'inizio di aprile, rischia di acuire la "impasse" istituzionale delle NU, destabilizzando, al contempo, gli equilibri in estremo oriente, e non solo. Alla fine Pyongyang ha schiacciato il bottone! Come previsto dalla comunità internazionale, in allarme da settimane, la Corea del Nord, alle 11:20 locali del 5 aprile, e dopo una fase preparatoria ostentata e quasi sfrontata, ha lanciato un vettore dalla piattaforma sulla costa orientale nella base di Musudan-ri. Con una gittata di oltre 7000 chilometri, il Taepodong-2 è teoricamente capace di raggiungere in 8 minuti la Cina e la Russia orientale, il Giappone, le isole Aleutine e perfino il territorio dell'Alaska. Nei giorni precedenti, Tokyo aveva già schierato batterie di Patriot e allertato nel mar del Giappone unità navali, dotate di sistemi Aegis ed armate di sistemi antimissile. Ma a parte un falso allarme erroneamente esteso dalle autorità nipponiche alle province settentrionali, il test si è concluso, prematuramente, quando una parte del missile si è disintegrata nel tratto di mare tra penisola coreana e Giappone, a l'altra, dopo aver sorvolato l'arcipelago nipponico, è piombata nell'Oceano Pacifico. Fin qui la cronaca. Quello che comunque colpisce, è il momento scelto per il test missilistico. Infatti il guanto di sfida del Presidente Kim Jong-Il, in violazione alle pertinenti risoluzioni 1695 (2006) e 1718 (2006) del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, è stato lanciato praticamente a qualche ora di distanza (a causa del fuso orario), dal discorso del Presidente USA Obama che auspicava, a Praga, un "futuro di pace senza armi nucleari". La reazione di Washington al lancio nordcoreano, definito senza mezzi termini "atto provocatorio", è stata immediata. Allo stesso momento, Giappone, Corea del Sud e molti altri Paesi Occidentali condannavano il gesto senza appello. Ne è risultata una convocazione, al Palazzo di vetro delle Nazioni Unite, di una seduta d'urgenza del Consiglio di Sicurezza, per inasprire l'applicazione delle sanzioni esistenti. Purtroppo, ad ulteriore testimonianza delle difficoltà che caratterizzano, con sempre preoccupante, maggiore frequenza l'attività dell'ONU, la riunione si è conclusa senza un accordo sulla risposta da dare a Pyongyang e senza alcuna dichiarazione di condanna. Il Presidente nord coreano sapeva di poter contare su Cina e Russia: Pechino ha infatti invitato «tutte le parti interessate» a esercitare «calma e moderazione», e Mosca ha fatto subito capire di essere contraria a nuove sanzioni. Nonostante continuino i lavori per addivenire ad una risoluzione condivisa, anche in questa occasione, siamo ancora una volta in presenza dello spauracchio dei veti incrociati, che hanno spesso impedito l'attuazione del ruolo di prevenzione delle NU a scapito di quello ben più oneroso di riparatore a crisi oramai esplosa.

La NATO ha invece condannato l'esperimento senza mezzi termini. Il NAC, nella seduta del 8 aprile, ha definito irresponsabile e provocatoria l'iniziativa nord coreana ed ha chiesto la

EDITORIALE

immediata, irrevocabile, sospensione del programma richiamando Pyongyang al rispetto delle risoluzioni dell'ONU e degli accordi presi in ambito "negoziato a 6" del febbraio 2007.

Intanto Pyongyang ha potuto celebrare la sua «rinnovata, grande ondata rivoluzionaria». Insieme al missile, è stato lanciato dal Presidente Kim Jong Il, che ha voluto imporre la propria presenza ad Obama, un messaggio forte anche all'interno. Ha infatti nuovamente compattato intorno a sé la casta militare, di cui è il vertice, dimostrando la sua capacità di comando, otto mesi dopo l'ictus che lo ha colpito e a meno di una settimana dalla convocazione del Parlamento che dovrebbe presiedere.

Al di là dell'atto provocatorio, la Corea del Nord ha evidenziato ancora una volta l'incapacità dei Grandi del mondo di trovare soluzioni condivise che non intacchino i singoli interessi nazionali. In un mondo turbolento, come quello attuale, ciò non promette nulla di buono.

Alessandro Mauriello

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Medio Oriente****Eventi**

► **Giordania:** *uno studio del gruppo canadese SNC-Lavalin ha concluso che la Giordania potrebbe produrre uranio a livello endogeno, mediante l'estrazione da minerali di fosfato. Il risultato preliminare dello studio è stato reso noto ai media il 2 marzo da Khaled Tukan, il presidente della Commissione per l'Energia Atomica della Giordania, il quale ha annunciato un rapporto finale in aprile. Il presidente Tukan ha affermato che la Giordania prevede di iniziare a breve la produzione di uranio, che secondo le stime dovrebbe soddisfare le esigenze di una futura centrale da 4.000 megawatt.*

► **Cisgiordania:** *il 4 marzo il presidente palestinese Abu Mazen ha ammonito l'Iran di non interferire negli affari palestinesi al fine di aumentare la divisione tra Hamas e Fatah. Il monito di Abu Mazen, pronunciato a Ramallah durante la prima visita ufficiale del segretario di Stato USA Hillary Clinton, è giunto mentre in Iran si celebrava una conferenza sulla Striscia di Gaza. Quest'ultima è stata indicata come il contraltare della conferenza dei Paesi donatori svolta a Sharm al-Shaikh il 2 marzo scorso.*

► **Libano:** *il 5 marzo il Governo britannico ha annunciato la decisione di stabilire un canale di comunicazione informale con i parlamentari di Hizbullah. Il portavoce del ministero degli Esteri britannico ha spiegato che i contatti riguarderanno l'ala politica del movimento ma non quella militare. Il 2 luglio 2008 il Regno Unito aveva inserito l'ala militare nell'elenco delle organizzazioni terroristiche previsto dalla legge antiterrorismo del 2000, estendendo il bando già esistente nei confronti della c.d. "Organizzazione di sicurezza esterna" di Hizbullah (che per il Regno Unito rappresenta l'ala terroristica del movimento). La decisione sarebbe maturata alla luce della partecipazione di Hizbullah al Governo di unità nazionale libanese e perseguirebbe l'obiettivo di spingere Hizbullah ad abbandonare la lotta armata a favore dell'attività politica. Il 6 marzo Hizbullah ha reagito con favore all'annuncio, mentre gli USA hanno dichiarato di "non essere pronti" a seguire l'iniziativa britannica e che continueranno ad evitare contatti sia con l'ala politica sia con l'ala militare, sostenendo che non vi è differenza tra le due. Secondo diversi analisti non è possibile distinguere tra l'ala politica e quella militare, dato che Hizbullah è un'organizzazione piramidale.*

► **Turchia:** *il 10 marzo il presidente turco Abdullah Gul è arrivato a Teheran al fine di partecipare al 10° vertice dell'Organizzazione per la Cooperazione Economica. Secondo i resoconti dei media, il presidente turco avrebbe trasmesso al presidente iraniano, Mahmud Ahamdinejad, un messaggio per conto del presidente USA Barak Obama. Negli ultimi mesi la Turchia ha reso nota la sua disponibilità a svolgere un ruolo di mediazione tra USA e Iran.*

► **Egitto:** *il 17 marzo il capo dell'intelligence egiziana, Omar Suleiman, ha chiesto agli USA di adottare una posizione più morbida verso Hamas, al fine di consentire la formazione di un Governo di unità nazionale palestinese. La richiesta sarebbe motivata dal cattivo andamento dei colloqui di riconciliazione tra le fazioni palestinesi Hamas e Fatah e sarebbe stata rivolta nel corso di una visita a Washington in cui il Gen. Suleiman avrebbe incontrato diversi funzionari USA. I media riferiscono che lo stesso giorno le autorità egiziane hanno fermato un dirigente di Hamas con circa 640.000 euro in suo possesso (ossia 260.000 dollari più 454.000 euro in contanti) mentre cercava di introdurre il denaro nella Striscia di Gaza. Il dirigente faceva parte della delegazione di Hamas recatasi al Cairo per condurre i colloqui di riconciliazione con Fatah, in seguito falliti. Il 5 febbraio scorso le autorità egiziane avevano fermato un altro dirigente di Hamas, Ayman Taha, mentre cercava di introdurre nella Striscia di Gaza oltre 8,7*

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Medio Oriente**

milioni di euro (9 milioni di dollari più 2 milioni di euro in contanti). Secondo i resoconti, Taha sarebbe stato costretto a depositare il denaro presso una banca della città egiziana di Al-Arish, con la promessa che potrà un giorno recuperarli (presumibilmente solo dopo la fine dell'embargo contro Hamas).

► **Siria: il presidente siriano Bashar al-Assad ha dichiarato di fidarsi di Barak Obama e ha espresso la sua disponibilità a mediare con l'Iran.** La dichiarazione è stata rilasciata nel corso di un'intervista del quotidiano *La Repubblica*, pubblicata il 18 marzo. L'apertura di Assad giunge dopo l'istituzione all'Aja del "Tribunale Speciale per il Libano", avvenuta il 1° marzo scorso. Il nuovo tribunale penale internazionale dovrà indagare sull'omicidio dell'ex primo ministro libanese Rafiq al-Hariri, avvenuta il 14 febbraio 2005, e potrebbe imputare alti esponenti del regime siriano. La Siria ha accusato in passato il Tribunale di essere uno strumento politico a disposizione delle forze anti-siriane presenti dentro e fuori il Libano, tra cui la precedente Amministrazione Bush.

► **Israele: il 24 marzo il primo ministro designato Benjamin Netanyahu ed Ehud Barak hanno annunciato il raggiungimento di un accordo di governo tra Likud e Laburisti.** L'accordo apre la strada alla formazione del prossimo Governo israeliano.

**MEDIO ORIENTE: PARTE L'OFFENSIVA DIPLOMATICA USA,
CRESCERE IL RUOLO DI MEDIAZIONE DELLA TURCHIA.**

A marzo l'Amministrazione Obama ha intrapreso una serie di iniziative diplomatiche per rilanciare il processo di pace in Medio Oriente. La nuova politica mediorientale USA si differenzia dalla precedente più nell'approccio teso ad enfatizzare la volontà di dialogare con gli avversari che nei contenuti, dato che la svolta era già iniziata ad Annapolis nel novembre 2007. Riguardo al conflitto israelo-palestinese, gli USA mantengono sia il sostegno ad Israele e al presidente Abu Mazen sia il boicottaggio contro Hamas. Gli USA e Israele sembrano inoltre aver intensificato gli sforzi per contrastare il traffico di armi dirette ad Hamas, che essi ritengono provenienti dall'Iran. Sul fronte siriano, gli USA – insieme ad Arabia Saudita e Giordania – hanno avviato delle iniziative diplomatiche dirette a "sganciare" la Siria dall'alleanza con Iran, Hamas e Hizbullah; iniziative verso cui la Siria ha dimostrato interesse.

Continuano infine i segnali di un crescente ruolo della Turchia nella mediazione dei

principali conflitti mediorientali, ossia nel conflitto israelo-palestinese, nel conflitto israelo-siriano e a breve, forse, anche nel conflitto tra USA e Iran.

Il nuovo approccio statunitense in Medio Oriente.

A partire dal 20 gennaio scorso l'Amministrazione Obama ha lanciato un'iniziativa diplomatica complessa diretta ad avviare il dialogo con i principali avversari della regione, ossia Iran e Siria, e a favorire la smilitarizzazione delle due principali milizie islamiste della regione, Hamas e Hizbullah. Volendo riassumere l'attuale assetto strategico del Medio Oriente (con le inevitabili semplificazioni che ne derivano) si può dire che in esso si contrappongono due fronti: il primo fronte ha il nucleo nell'alleanza strategica tra USA e Israele, a cui si affiancano Paesi arabi sunniti come l'Arabia Saudita, l'Egitto e la Giordania; il secondo fronte è costituito dall'alleanza tra Siria, Iran, Hizbullah e Ha-

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Medio Oriente**

mas. Questi due fronti si scontrano, tra l'altro, in due aree del Vicino Oriente che sono la Striscia di Gaza (controllata da Hamas) e il Libano (in cui Hizbullah è al Governo). Dal punto di vista siriano e iraniano, l'alimentazione dello scontro con l'alleanza USA-Israele in Libano e a Gaza non ha probabilmente valore in sé, ma serve per ottenere vantaggi negoziali nei confronti dell'avversario statunitense. Se questa interpretazione è corretta, allora gli esiti della nuova iniziativa diplomatica statunitense possono avere un notevole impatto sui conflitti storici della regione, ossia il conflitto israelo-palestinese, quello israelo-siriano e quello israelo-libanese. A testimonianza del nuovo approccio, il 27 gennaio Barak Obama ha rilasciato la sua prima intervista da presidente in carica ad una tv araba, il canale tv satellitare *al-Arabiya*, nella quale ha sostenuto che gli statunitensi non sono nemici del mondo musulmano ed ha promesso l'impegno dell'Amministrazione USA a riavviare i negoziati di pace tra Israeliani e Palestinesi. Inoltre, il 20 marzo successivo ha pubblicato sul sito internet della Casa Bianca un videoclip in cui, rivolgendosi direttamente ai vertici del regime iraniano, ha offerto l'avvio di un dialogo ufficiale tra i rispettivi Paesi, ponendo tuttavia la condizione che non sostengano il terrorismo (un riferimento ad Hamas ed Hizbullah) o perseguano l'acquisizione dell'arma nucleare.

La nuova enfasi sulla diplomazia (dichiarata anche nel sito web del Dipartimento di Stato con la frase *Diplomacy in Action*, aggiunta nel corso di una recente ristrutturazione) è dimostrata anche dal conferimento di tre incarichi speciali ad altrettanti veterani della diplomazia statunitense: il 22 gennaio il presidente USA ha conferito a George Mitchell l'incarico di inviato speciale per il Medio Oriente, con il compito di promuovere i negoziati di pace israelo-palestinesi; lo stesso 22 gennaio, ha conferito a Richard Holbrooke l'incarico di

rappresentante speciale USA per il Pakistan e l'Afghanistan; il 23 febbraio il Dipartimento di Stato USA ha annunciato la nomina dell'ambasciatore Dennis Ross alla carica di consigliere speciale del segretario di Stato Clinton per l'area del Golfo Persico (compreso l'Iran) e dell'Asia sud-occidentale.

La politica mediorientale dell'Amministrazione Obama sembra presentare alcune novità nel metodo rispetto all'Amministrazione Bush, sebbene dal punto di vista dei contenuti vi siano diversi elementi di continuità con la politica seguita a partire dal novembre 2007 dall'Amministrazione precedente.

La prima differenza riguarda gli strumenti della nuova politica estera statunitense: la diplomazia diventa lo strumento prioritario a discapito dello strumento militare (sebbene quest'ultimo rimarrà comunque un'opzione). Ciò implica favorire il multilateralismo nelle relazioni internazionali, abbandonando l'unilateralismo dell'Amministrazione precedente. Il nuovo impegno statunitense a promuovere il processo di pace in Medio Oriente giunge dopo 7 anni di approccio "astensionista" da parte dell'Amministrazione Bush, la quale ha atteso l'ultimo anno del suo mandato per rilanciare i negoziati israelo-palestinesi con la conferenza di Annapolis del 27 novembre 2007.

La seconda novità presente nella politica estera USA riguarda il coinvolgimento attivo del Quartetto (composto da USA, UE, Russia e ONU) nei negoziati di pace israelo-palestinesi, a testimonianza del nuovo approccio multilateralista statunitense. Tale approccio inverte la tendenza avviata dall'Amministrazione Bush la quale, con la dichiarazione congiunta di Annapolis del 27 novembre 2007, aveva assunto il ruolo di supervisore e giudice unico dell'adempimento da parte di Israeliani e Palestinesi degli obblighi della Road Map del 2003.

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Medio Oriente****L'approccio USA verso il conflitto israelo-palestinese.**

Sul fronte del processo di pace israelo-palestinese, il 1° marzo il segretario di Stato USA Hillary Clinton è sbarcato in Egitto dando il via alla sua prima visita ufficiale in Medio Oriente. La missione si è conclusa il 7 marzo ed ha coinvolto nell'ordine Egitto, Israele, Cisgiordania, Belgio, Svizzera e Turchia. Pochi giorni prima, il 23 febbraio, l'inviato speciale per il Medio Oriente George Mitchell aveva iniziato il suo secondo viaggio ufficiale nella regione, conclusosi il 4 marzo.

Il Dipartimento di Stato ha reso note le linee di politica estera dell'Amministrazione Obama sul conflitto israelo-palestinese, che si possono riassumere come segue: (1) il sostegno pieno e duraturo alla sicurezza, alla democraticità, all'ebraicità e al diritto all'autodifesa dello Stato di Israele, (2) il sostegno diplomatico vigoroso e continuativo degli USA – insieme agli altri membri del Quartetto – a negoziati di pace israelo-palestinesi miranti ad una soluzione del conflitto basata su due popoli e due Stati indipendenti e sovrani, in pace e sicurezza tra loro, (3) il sostegno politico, economico e di sicurezza al presidente Abu Mazen e al Governo cisgiordano di Salam Fayyad, (4) il rifiuto sia di riconoscere il Governo di Hamas a Gaza sia di dialogare ufficialmente con esso fintantoché Hamas non accetterà le tre condizioni stabilite nel 2006 dal Quartetto, ossia la rinuncia alla violenza, il riconoscimento di Israele e l'accettazione di tutti gli accordi sottoscritti in passato tra Israele e OLP e infine (5) il sostegno umanitario alla popolazione della Striscia di Gaza.

Con riferimento alla Striscia di Gaza, l'Amministrazione Obama ha indicato tre ulteriori obiettivi precisi: il sostegno ad un cessate-il-fuoco duraturo tra Israele ed Hamas; l'inasprimento dei controlli e della repressione sul traffico di armi dirette verso la Striscia di

Gaza; infine, l'apertura dei valichi della Striscia di Gaza, attualmente chiusi dagli Israeliani.

Dal punto di vista israeliano, dei tre obiettivi indicati dagli USA per la Striscia di Gaza, il contrasto del traffico di armi verso Hamas è quello fondamentale: senza di esso, la tregua e l'apertura dei confini di Gaza (gli altri due obiettivi indicati dagli USA) rafforzerebbero militarmente Hamas e il suo Governo a Gaza, disincentivandolo dal perseguire la riconciliazione con Fatah e dal rinunciare alla violenza contro Israele.

Questa impostazione ha ispirato una serie di iniziative statunitensi concrete.

Sul fronte del sostegno economico, il 2 marzo il segretario di Stato Clinton e il senatore Mitchell hanno partecipato alla conferenza dei Paesi donatori svolta a Sharm al-Shaikh, durata una giornata. Hillary Clinton ha annunciato l'impegno degli Stati Uniti a fornire 900 milioni di dollari destinati ai Palestinesi: l'assistenza sarà erogata nel 2009, previa approvazione del Congresso USA. Di questi, 600 milioni saranno destinati al presidente Abu Mazen al fine di sostenere l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) in Cisgiordania: una parte, pari a circa 200 milioni, sosterranno direttamente il bilancio dell'ANP mentre i restanti 400 milioni andranno a sostenere le riforme dell'ANP in Cisgiordania, in particolare lo sviluppo economico del settore privato, il miglioramento delle infrastrutture pubbliche e l'assistenza alla riforma dei servizi di sicurezza mediante il "Coordinatore USA per la sicurezza", il Ten. Gen. Keith Dayton. I rimanenti 300 milioni forniranno invece un sostegno immediato alle esigenze umanitarie della Striscia di Gaza, aggravate dalla guerra di fine anno. Gli aiuti a Gaza non dovranno raggiungere Hamas; essi saranno invece coordinati da USAID e diretti alle agenzie ONU, al Comitato Internazionale della Croce Rossa e alle organizzazioni umanitarie sul territorio.

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Medio Oriente**

Gli aiuti promessi dagli USA si uniscono a quelli promessi dagli altri Paesi presenti alla conferenza di Sharm al-Shaikh (in tutto 85 rappresentanze tra Stati e Organizzazioni internazionali), per un totale di circa 4,48 miliardi di dollari, i quali sommati agli impegni già assunti salirebbero a 5,2 miliardi, secondo il ministro degli Esteri egiziano Ahmed Abul Gheit. Di questi, 1 miliardo sarebbe stato promesso dalla sola Arabia Saudita e altri 640 milioni dagli altri 5 Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo.

Sul fronte della sicurezza, gli USA hanno aderito insieme ad altri 8 Paesi NATO ad un programma d'azione per il contrasto del traffico di armi dirette verso Gaza attraverso il Mediterraneo, durante un incontro tenutosi a Londra il 13 marzo. Al programma hanno aderito anche Italia, Canada, Regno Unito, Danimarca, Francia, Germania, Paesi Bassi e Norvegia. Secondo i primi resoconti, le misure previste riguarderebbero l'intercettazione dell'imbarcazioni in mare, lo scambio d'intelligence e le pressioni diplomatiche: non sarebbe però previsto né l'uso della forza né l'obbligo a partecipare ad eventuali azioni congiunte. Il programma d'azione sembra essere frutto del memorandum d'intesa firmato da USA e Israele il 16 gennaio scorso, in cui i due Paesi si sarebbero impegnati a promuovere iniziative internazionali per contrastare il traffico di armi ed esplosivi diretto verso la Striscia di Gaza. Un caso di recente di intercettazione in mare è quello che ha coinvolto la nave "Monchegorsk", battente bandiera cipriota, fermata dalle autorità cipriote il 29 gennaio nel porto di Limassol. Sebbene Cipro non abbia rilasciato dichiarazioni ufficiali sulla natura del carico sequestrato, gli USA hanno dichiarato che si tratterebbe di un carico di materiale di uso militare proveniente dall'Iran, in violazione dell'embargo sulle esportazioni iraniane di armi imposto dalle Nazioni Unite. Il quotidiano *Haaretz* a riferito che la nave trasportava

un carico d'armi verso la Siria destinate a Hamas o a Hizbullah, ma l'Iran ha negato le accuse statunitensi.

Il programma concordato potrebbe risultare molto efficace, ma il successo delle azioni di contrasto del traffico di armi verso Hamas dipenderà anche dalla volontà dell'Egitto di intensificare i controlli sul confine con la Striscia di Gaza.

L'offerta di dialogo alla Siria.

Sul fronte del conflitto israelo-siriano, l'Amministrazione Obama ha ufficializzato la sua volontà di dialogo con la Siria.

Il 2 marzo, nel corso della conferenza dei Paesi donatori del Cairo, il segretario di Stato Clinton avrebbe stretto la mano al ministro degli Esteri siriano Walid al-Muallim e intrattenuto con lui una breve discussione. Il 7 marzo il vice segretario di Stato aggiunto, Jeffrey Feltman, e il capo della divisione Medio Oriente del Consiglio per la Sicurezza Nazionale USA, Daniel Shapiro, si sono recati a Damasco ed hanno incontrato il ministro degli Esteri Muallim e altri funzionari siriani. Si tratta dell'incontro ufficiale di più alto livello avvenuto tra i due Paesi dal 2005, anno in cui gli USA richiamarono il loro ambasciatore dalla Siria.

L'obiettivo sembra essere quello di coinvolgere diplomaticamente la Siria al fine di sganciarla progressivamente dall'alleanza con l'Iran, Hizbullah e Hamas. Le prime avvisaglie del nuovo approccio USA – e della possibile volontà della Siria di riconciliarsi con gli USA e Israele – si ebbero con il vertice di Annapolis del novembre 2007, a cui la Siria partecipò insieme ai suoi principali avversari di allora (ossia USA, Israele e Arabia Saudita). Il 12 luglio 2008, il presidente siriano Bashar al-Assad partecipò al vertice sull'Unione per il Mediterraneo dove incontrò per la prima volta il Presidente libanese Suleiman, riavviando la riconciliazione tra Siria e Libano.

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Medio Oriente**

Anche in questo caso, quindi, la politica di Obama si presenta come continuazione di una politica già impostata dall'Amministrazione Bush nel 2007.

A conferma della nuova volontà di dialogo con la Siria da parte del fronte formato da USA, Israele, Arabia Saudita, Egitto e Giordania, anche l'Arabia Saudita e la Giordania hanno compiuto atti di distensione verso la Siria. Il 4 marzo il ministro degli Esteri Saud al-Faisal, in visita a Damasco, ha dichiarato che "le controversie tra i due Paesi erano sepolte" (*Deutsche Presse Agentur*, 4 marzo 2009). Il 20 marzo, il presidente siriano Assad si è recato in Giordania per un incontro con il re Abdullah II.

Le iniziative di apertura alla Siria sono state accompagnate dal contestuale impegno statunitense a garantire l'indipendenza del Libano; un impegno riaffermato sia dalla nomina di Feltman (già ambasciatore in Libano e un tempo invisato al regime siriano) sia dalle dichiarazioni di quest'ultimo e di Shapiro circa il sostegno del presidente Obama alla sovranità e alla democrazia libanesi. Tale affermazione è stata resa nota il 6 marzo in Libano, dopo un incontro con il presidente Suleiman. Quasi a rassicurare i dirigenti libanesi, la dichiarazione ha preceduto di un giorno la missione statunitense in Siria.

Il "ruolo senza pari" della Turchia.

Come già notato in precedenza, i contenuti della politica estera dell'Amministrazione Obama non sembrano differire molto da quelli dell'Amministrazione Bush, in particolare nei riguardi di Hamas. Hamas continua ad essere inserita nell'elenco USA delle organizzazioni terroristiche straniere e il segretario di Stato Clinton ha chiarito subito che non riconoscerà o dialogherà con il Governo di Hamas.

La riaffermazione ufficiale della linea dura verso Hamas da parte degli USA non si pone necessariamente in contrasto con i recenti se-

gnali di apertura rivolti verso Hamas da parte di Paesi vicini agli Stati Uniti. Dato che Hamas continua a rigettare le tre condizioni del Quartetto, l'avvio di un dialogo ufficiale e diretto sembra al momento difficilmente praticabile per gli USA. Ciò non esclude il contatto "indiretto" mediante intermediari che sondino officiosamente il terreno per captare un eventuale "ammorbidente" nella posizione di Hamas.

Un primo segnale di apertura verso Hamas sembra fosse giunto dalla Giordania, un Paese arabo sunnita decisamente filo-statunitense. Alcuni resoconti indicavano che nell'agosto 2008 il re di Giordania Abdullah II aveva incaricato l'allora capo del Dipartimento Intelligence Generale (GID) giordano, Muhammad Dahabi, di riavviare il dialogo con Hamas (un dialogo interrotto nel 1999). Quello stesso agosto il gen. Dahabi avrebbe incontrato clandestinamente Muhammad Nazzal, membro dell'ufficio politico di Hamas a Damasco. Tuttavia, i media riferiscono che il 29 dicembre scorso il gen. Dahabi avrebbe rassegnato le dimissioni e che il re Abdullah II lo avrebbe sostituito con il gen. Muhammad Ratha'n Raqqad. Il cambio al vertice del GID, unito alle recenti repressioni delle proteste anti-israeliane avvenute in Giordania, potrebbe indicare il fallimento del dialogo con Hamas da parte della Giordania, alla luce del fallimento dei negoziati lanciati ad Annapolis e della guerra di fine anno.

Un secondo segnale di apertura giungerebbe attualmente dal Governo turco. Secondo *Press TV* lo scorso 26 febbraio, nel corso dell'incontro svolto ad Ankara, il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan avrebbe chiesto all'inviato speciale USA Mitchell di avviare il dialogo con Hamas e di coinvolgerlo nel processo di pace. La Turchia sembra coltivare da tempo i rapporti con Hamas. I media turchi indicano che la prima visita ufficiale di una delegazione di Hamas in Turchia

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Medio Oriente**

risalirebbe al 16 febbraio 2006. All'epoca, una delegazione di cinque dirigenti guidata da Khaled Meshal, il capo dell'ufficio politico di Hamas a Damasco, giunse ad Ankara e incontrò il ministro degli Esteri Ahmed Abul Gheit (ma non il primo ministro Erdogan, a causa forse delle proteste di USA e Israele). Da allora, i contatti sarebbero continuati fino ai giorni nostri.

In base a tali considerazioni, e fermo restando per il momento il boicottaggio ufficiale USA contro Hamas, non si può escludere un eventuale tentativo ufficioso di mediazione turca tra USA, Israele ed Hamas nel futuro. Potrebbe consistere anche in questo il "ruolo senza pari" della Turchia a cui ha fatto riferimento il senatore Mitchell durante il suo incontro con Erdogan ad Ankara, il 26 febbraio scorso, durante la sua seconda missione in Medio Oriente. In effetti, i due referenti storici dei palestinesi – Egitto e Giordania – potrebbero attualmente essere troppo sbilanciati verso gli Stati Uniti ed Israele per risultare efficaci nella mediazione tra Israele e Hamas. Tale sbilanciamento sembra essere causato da due fattori: il timore di un'ascesa della potenza regionale iraniana a loro discapito, che è condivisa da Israele e Stati Uniti per altri motivi; la divi-

sione tra Hamas e Fatah, laddove il primo è sostenuto da Iran, Siria e Hizbullah mentre il secondo è sostenuto da USA e Israele.

Se si interpreta il conflitto tra Israele ed Hamas come parte della più ampia controversia che oppone l'alleanza USA-Israele, da un lato, all'asse Iran-Siria-Hamas-Hizbullah, dall'altro, la conclusione è che i due succitati fattori sembrano aver spinto decisamente Giordania ed Egitto nell'ambito del primo fronte, facendogli perdere l'immagine di imparzialità verso Hamas. In questo contesto, la Turchia sembra essere in una posizione più adatta alla mediazione dato che intrattiene buoni rapporti con tutti gli attori della controversia. La Turchia infatti coltiva da tempo e con successo i rapporti con Hamas, ma anche con Siria ed Iran; condivide alcuni interessi regionali con l'Iran, come ad esempio la necessità di contenere le attività dei guerriglieri curdi nel nord dell'Iraq; mantiene infine l'alleanza militare sia con Israele sia con gli USA (essendo membro della NATO).

Tale ipotesi sembra concreta anche alla luce del fatto che la Turchia ha già svolto il ruolo di mediatore "indiretto" tra Israele e Siria nel 2008, ruolo che peraltro potrebbe ricominciare a svolgere a breve.

Diego Baliani

MONITORAGGIO STRATEGICO Golfo Persico

Eventi

► **Iraq** – *Una potente autobomba è esplosa nella parte settentrionale della città di Bagdad il 26 marzo, nel quartiere sunnita di Shaab, uccidendo sedici persone e ferendone altre trentacinque.*

L'ordigno, collocato in un'auto parcheggiata e fatto esplodere presumibilmente con un comando a distanza, era stato posizionato all'ingresso del popolare mercato Shallal, con l'intento quindi di uccidere civili, massimizzando l'effetto nell'orario di punta dell'afflusso al mercato.

L'evento ha costretto il presidente palestinese Mahmoud Abbas, atteso per il giorno successivo nella capitale irachena, ad annullare il viaggio, di fatto cancellando un importante evento diplomatico. Era infatti dai tempi di Saddam Hussein che un esponente politico palestinese non si recava a Bagdad, ed intensi sarebbero stati i colloqui per la gestione della sicurezza nella regione.

L'attentato del mercato Shallal segue peraltro di pochi giorni l'esplosione avvenuta il 23 marzo nel villaggio di Abu Ghraib, dove hanno perso la vita nove civili iracheni e dove sono state ferite altre dodici persone.

► **Yemen** – *Il 15 febbraio un kamikaze si è fatto esplodere nel villaggio di Shibani, nello Yemen meridionale, uccidendo quattro turisti sudcoreani e la guida locale mentre viaggiavano su un fuoristrada. La televisione yemenita ha immediatamente diffuso un comunicato secondo il quale l'attentato sarebbe stato organizzato da Al Qaeda, plagiando un giovane ragazzo di diciotto anni, probabilmente inconsapevole di essere destinato a morire. Secondo la polizia yemenita, infatti, Al Qaeda starebbe oggi utilizzando con successo dei giovani e giovanissimi terroristi, plagiati nelle locali moschee da Imam compiacenti ed addestrati spesso al di fuori dei confini nazionali nelle aree dove più intensa è l'instabilità e la possibilità di "apprendere sul campo" le tecniche della guerriglia e della lotta armata.*

Sotto accusa vengono messi alcuni villaggi dello Yemen meridionale e centrale, ed in modo particolare quelli di Saada, Marib e Al Jawf, sui cui abitanti pesa il sospetto di aver favorito uomini dell'organizzazione criminale di Bin Laden nel condurre azioni nella regione ed oltre confine in territorio saudita.

Le investigazioni per individuare i responsabili dell'attacco di Shibani hanno comunque permesso la cattura di esponenti del terrorismo locale sospettati di simpatizzare – o addirittura aderire – ad Al Qaeda, come nel caso di Yussuf Yaya Abdou Bous, arrestato ad Haja e sospettato di essere in procinto di organizzare un attentato contro l'ambasciata saudita di Sanaa, o come Abdul Rahman Al Harbi, ritenuto elemento di spicco della locale diramazione dell'organizzazione terroristica, la Qasem Al Raim.

Dall'interrogatorio delle persone arrestate sarebbe emersa la volontà di procedere con una intensa serie di attentati contro località ed infrastrutture di interesse turistico, ma anche raffinerie e depositi di carburante nelle principali città del Paese.

► **Iran** – *La Repubblica Islamica dell'Iran ed il Regno del Marocco hanno ufficialmente rotto le relazioni diplomatiche nel mese di marzo. La causa di tale grave decisione è da individuarsi ufficialmente nel sostegno offerto dal Regno del Marocco al Bahrein, successivamente alle dichiarazioni di Ali Akbar Nateq Nouri, esponente politico della Repubblica Islamica dell'Iran ed ex portavoce del parlamento. Nateq Nouri, infatti, aveva sostenuto in un dibattito pubblico come il Bahrein sia indipendente a causa di una erronea valutazione da parte del de-*

MONITORAGGIO STRATEGICO
Golfo Persico

posto Scià Mohammad Reza Pahlavi, che di fatto aveva garantito all'emirato l'indipendenza anziché considerarla come la quattordicesima provincia dell'Iran.

Tali affermazioni sono state accolte con sdegno e ferma condanna dalla gran parte della comunità internazionale, costringendo il ministro degli Esteri iraniano Mottaki ad una rapida ma incisiva visita chiarificatrice in Bahrain, dove ha ribadito come l'Iran sostenga con forza l'indipendenza del Paese, la sua sicurezza e la sua stabilità.

Tale episodio ha tuttavia innescato una crisi diplomatica senza precedenti con il Regno del Marocco, che ha approfittato dell'accaduto per sostenere politicamente il Bahrein ed al contempo interrompere le relazioni diplomatiche con l'Iran.

Tale decisione, tuttavia, è stata presa dalle autorità marocchine soprattutto in conseguenza del ruolo che l'Iran è accusato di rivestire nel sostegno al fondamentalismo marocchino, secondo le locali autorità apertamente sovvenzionando cellule di agitatori e potenzialmente terroristi destinati ad operare sul territorio del regno per fomentare disordini e scontri interreligiosi.

Il Marocco ha da tempo denunciato tali attività sul proprio territorio, individuando nella Repubblica Islamica dell'Iran il principale artefice di un tentativo di costituzione di una cellula armata ed organizzata del fondamentalismo sciita, sulla scorta dell'esperienza già maturata in Libano ed in Palestina. Secondo le autorità del Marocco, quindi, l'Iran starebbe cercando di minare l'autorità religiosa del sovrano attraverso la creazione di cellule sciite destinate ad alimentare lo scontro religioso, dando vita a vere e proprie comunità indipendenti destinate nel lungo periodo a generare entità autonome sul modello di quelle di Hezbollah ed Hamas.

► **Iraq – Si fa sempre più attiva la politica irachena a favore dei curdi a livello internazionale, sebbene poco chiare appaiano le dinamiche in atto nel nord dell'Iraq nella gestione amministrativa ed economica delle regioni a maggioranza curda.** Il 18 marzo il presidente iracheno Jalal Talabani ha ufficialmente invitato la Turchia a considerare l'ipotesi di concedere una generale amnistia nei confronti del PKK, il Partito dei Lavoratori del Kurdistan, in modo da avviare una concreta azione a sostegno degli sforzi per la pacificazione delle aree sul confine meridionale della Turchia. Talabani si è detto convinto del fatto che il PKK sia ormai pronto a sostenere uno sforzo per la cessazione generale delle ostilità, ed ogni mossa in tale direzione da parte della Turchia sarebbe quindi di fondamentale importanza.

Il successivo 23 marzo il presidente turco Gul si è recato – come programmato – in visita diplomatica in Iraq, dove ha incontrato il presidente Talabani e il ministro degli Esteri Zebari. In tale occasione il presidente Gul ha tenuto a ribadire come la questione di un'amnistia in favore del PKK sia una faccenda estremamente delicata e complessa, e comunque solo ed esclusivamente nell'ambito delle prerogative nazionali turche. Ben più rigido il ministro della Giustizia turco Sahin, che ha invece ricordato alla stampa durante un incontro con i giornalisti, come la questione dell'amnistia per il PKK non sia in alcun modo prevista nell'agenda del Governo.

Anche il leader curdo iracheno Barzani ha insistito sul fatto che l'ipotesi dell'amnistia possa rappresentare una significativa mossa in direzione della stabilità e della pacificazione, sostenendo apertamente come un atto di tale natura possa costituire il presupposto di un radicale mutamento anche in seno alle forze di PKK.

E non è mancato un comunicato da parte del PKK stesso, che in data 24 marzo ha fatto sapere di considerare inopportuna la richiesta del presidente Talabani, così come infondata la possibilità di una tregua con le forze turche.

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Golfo Persico**

Lo sforzo del presidente iracheno Talabani si inserisce nell'ambito di un più complesso programma per cercare di favorire l'uscita dal territorio iracheno delle forze del PKK, favorendo la generazione di garanzie che consentano la ridislocazione delle forze del partito nell'ambito del territorio turco. Questo programma, parzialmente sostenuto e condiviso anche da alcune delle rappresentanze curde di nazionalità irachena, è finalizzato alla progressiva soluzione dei problemi generati dalla presenza sul territorio iracheno di gruppi od organizzazioni impegnate nella lotta ai Governi dei Paesi limitrofi.

Ed in tale ambito si colloca quindi anche la richiesta ufficiale del Governo iracheno alla comunità internazionale per individuare una soluzione che consenta l'allontanamento dal Paese degli oltre 3.500 membri dei Mujahedin del Popolo (MEK). Il MEK, movimento antagonista al Governo iraniano ed inserito ufficialmente dagli Stati Uniti e da numerosi altri Paesi nelle liste delle organizzazioni terroristiche internazionali, ha da circa vent'anni in Iraq una sua rappresentanza un tempo organizzata con l'appoggio di Saddam Hussein in vera e propria unità militare. Il gruppo, ovviamente invisibile agli iraniani, è anche apertamente osteggiato dagli stessi iracheni, soprattutto a causa del ruolo svolto nei massacri a sud del Paese in appoggio alle truppe della Guardia Repubblicana di Saddam Hussein durante le sommosse del 1991. Diventato nel tempo una sorta di setta basata sul culto della figura dei vertici politici del gruppo, Masoud e Maryam Rajavi, è oggi estremamente difficile poter individuare una collocazione per i membri dell'ex compagine militare del MEK, data la chiusura e l'aperta condanna all'organizzazione da parte di numerosi Paesi occidentali.

OBAMA APRE ALL'IRAN

Iran – La grande apertura di Obama. Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha trasmesso il 20 marzo, alla vigilia delle festività del capodanno iraniano (il nowruz), un messaggio al popolo ed alle autorità della Repubblica Islamica dell'Iran, aprendo in modo unico ed epocale per una riconciliazione con il Paese, con il quale non intrattiene formali relazioni diplomatiche da trent'anni.

Il messaggio lanciato dal presidente degli Stati Uniti è stato straordinariamente rilevante soprattutto per il fatto di essere indirizzato, per la prima volta dal 1979, anche alle autorità del Governo iraniano. Facendo in tal modo venirci meno il tabù che per trent'anni aveva caratterizzato la dialettica USA nei confronti di Teheran. Ha parlato di "mutuo rispetto" Obama, e di un nuovo indirizzo nella dimensione delle relazioni bilaterali tra i due Paesi, di fatto a-

prendo significativamente in direzione della soluzione non solo dello stallo diplomatico, ma anche della dimensione economica, cristallizzata al tempo della rivoluzione.

Significativo anche il momento in cui Obama ha diramato il proprio messaggio, alla vigilia della più importante e sentita festività iraniana, ed alla vigilia soprattutto di un periodo – lungo quasi due settimane – in cui la gran parte delle attività nel Paese si ferma, impedendo da un lato una incisiva azione mediatica da parte dei detrattori, ed al contempo una capillare diffusione della notizia a livello sociale.

E non sono tardate le reazioni da parte delle principali autorità iraniane, anch'esse visibilmente sorprese da un passo di tali dimensioni e certamente impreparate a gestire con immediatezza una replica adeguata, coordinata e ragionata.

MONITORAGGIO STRATEGICO *Golfo Persico*

Sono in tal modo venute alla luce le posizioni dei singoli individui, confermando ancora una volta le valutazioni circa le intenzioni e i desideri dei vari esponenti politici. Caustica ed affatto positiva la Guida, Ali Khamenei, che ha criticato il messaggio di Obama di fatto liquidandolo come un atto di ipocrita continuità nella politica americana verso l'Iran. In tal modo confermando la storica chiusura in direzione del rapporto bilaterale con gli USA da parte della prima generazione del sistema politico rivoluzionario, generalmente caratterizzato da una idiosincrasia nel valutare e definire ogni possibilità di apertura nei confronti degli Stati Uniti.

Meno critici, ed anzi moderatamente soddisfatti, molti rappresentanti del sistema politico, tra cui lo stesso presidente Ahmadinejad, con commenti al discorso di Obama mediamente simili ed in sostanza accomunati da una positiva reazione ed un invito all'America a dimostrare coi fatti un vero e significativo cambio di rotta nelle relazioni con l'Iran e nella definizione della sicurezza regionale. Tale reazione risulta perfettamente in linea con una generale più ottimistica e positiva considerazione della possibilità di dialogo con gli USA, tradizionalmente espressione della seconda generazione del potere in Iran.

Evoluzioni nelle alleanze politiche a due mesi dalle elezioni, soprattutto in seno alle forze riformiste. Si è ufficialmente candidato alle elezioni presidenziali del prossimo 12 giugno l'ex primo ministro Mir Hossein Mousavi, erroneamente ritenuto da molti un riformista in virtù della sua aperta e sincera opposizione alla politica dell'attuale presidente Ahmadinejad.

Mousavi, che ricoprì la carica di primo ministro sino al 1989, anno della riforma costituzionale che abolì – tra l'altro – la figura del primo ministro, è riconosciuto come un conservatore pragmatico particolarmente abile e,

soprattutto, onesto. Caratteristica questa particolarmente importante in un Paese dove la corruzione ha assunto dimensioni significative, tanto da rappresentare una discriminante politica.

Più difficile, invece, collocare e gestire la candidatura di Mousavi nell'ambito del complesso clima pre-elettorale, e soprattutto nell'alveo della sempre più intricata gestione dei rapporti nello schieramento opposto a quello dell'attuale presidente.

Mousavi ha presentato ufficialmente la propria candidatura nella prima decade di marzo ma, sebbene fosse stato ripetutamente ed apertamente invitato a candidarsi da parte di Mohammad Khatami, ha condotto l'intero processo senza alcun coordinamento con l'ex presidente. Di fatto generando una spaccatura all'interno del fronte riformista conclusasi con il ritiro della candidatura da parte di Khatami il 16 marzo.

Khatami, che ad onor del vero non era mai stato apparso eccessivamente interessato ad un terzo mandato presidenziale, ha giustificato la necessità delle proprie dimissioni quale atto per favorire la coesione nel fronte anti-Ahmadinejad, onde non ripetere le esperienze di dispersione del voto che provocarono il collasso delle forze riformiste tra il 2005 ed il 2008.

Mir Hossin Mousavi sembra quindi intenzionato a rappresentare una coalizione elettorale che non sia riconosciuta come riformista, dando quindi un nuovo impulso ad una nuova e più eterogenea compagine politica idealmente collocata nell'ambito delle forze conservatrici moderate, di quelle pragmatiche e – solo in parte – di quelle riformiste.

Al tempo stesso, in senso alle forze fondamentaliste, non è ancora stata ufficialmente presentata la candidatura di Mahmood Ahmadinejad, sebbene questa sia data per scontata da più esponenti delle forze politiche vicine all'attuale presidente.

MONITORAGGIO STRATEGICO
Golfo Persico

Sarà nel mese di maggio, alla scadenza dei termini per la presentazione delle candidature, che si dovrà palesare l'esatta natura delle coalizioni in campo, sebbene questo non sia in ultima analisi indicativo di quella che potrà poi essere la sostanza dell'azione al momento delle elezioni.

Ciò che deve essere segnalato, invece, è il carattere di persistente fragilità all'interno di tutte le coalizioni presenti, indice di un poderoso interesse nell'esito delle prossime elezioni e potenzialmente foriero di ulteriori novità – soprattutto in tema di candidature – sino alla chiusura ufficiale delle registrazioni.

Nicola Pedde

MONITORAGGIO STRATEGICO Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica

Eventi

► **Elezioni in Montenegro, si preannuncia una nuova vittoria di Djukanovic.** Secondo i primi risultati del voto la coalizione DPS-SDP guidata da Milo Djukanovic (Coalizione per un Montenegro europeo) ha superato il 50% dei voti aggiudicandosi la maggioranza assoluta dei parlamentari. Il secondo partito (Partito Socialista Popolare SNP) segue a grande distanza con circa il 17% dei suffragi, mentre il partito Nova Srpska Demokratija d'Andrija Mandic dovrebbe attestarsi attorno al 9%. Al PZP, (Movimento per i cambiamenti) sono attribuiti circa il 5% dei voti. Bassa l'affluenza, pari a circa il 65% degli aventi diritto.

► **La Slovenia non eserciterà il potere di veto nel contenzioso con la Croazia.** La Slovenia, dopo intense pressioni da parte alleata e soprattutto americana ha optato per non bloccare l'adesione della Croazia alla NATO a causa dell'irrisolto contenzioso sui confini marittimi e terrestri con Zagabria. Svanita anche la possibilità di organizzare un referendum a causa dello scarso sostegno popolare e politico per l'iniziativa che era stata intentata da piccoli gruppi nazionalisti. La Slovenia, nel momento che è entrata nella NATO, ha dovuto sostenere un attento screening che, tra le altre cose, doveva accertare l'assenza di rilevanti contenziosi e questioni aperte con i Paesi limitrofi; per tale motivo sarebbe stato inverosimile che Lubiana avesse potuto oggi porre il veto per l'ingresso della Croazia nella NATO adducendo questioni irrisolte di confine. La questione non può tuttavia dirsi risolta ed è verosimile che il contenzioso tra Croazia e Slovenia si sposterà ora sul processo parallelo di adesione di Zagabria alla UE. Su questo fronte, il veto della Slovenia sul cammino della Croazia verso l'Unione Europea resta ancora valido.

► **Le Elezioni amministrative in Turchia testano il potere di Erdogan.** I primi risultati delle elezioni amministrative tenutesi in Turchia sembrerebbero confermare l'affermazione politica dell'AKP, il partito del primo ministro Recep Erdogan, anche se il movimento politico del premier sembrerebbe in leggera flessione rispetto ai consensi ottenuti alle elezioni parlamentari del 2007. Il principale partito d'opposizione di sinistra, secolare e nazionalista, il Partito Repubblicano del Popolo, sarebbe ben lontano dai consensi del partito di governo. Emergono invece in alcune aree del Paese partiti d'impronta islamista e un ritorno di consensi per i partiti nazionali curdi. Le elezioni sono state contrassegnate da episodi di violenza politica, soprattutto nella parte orientale del Paese e si registrano almeno 6 morti. Nonostante la crisi economica, che ha dispiegato i suoi effetti anche in Turchia, il partito di Governo è destinato a mantenere un forte consenso in questa consultazione elettorale, che viene letta come una sorta di "referendum" sui 6 anni di Governo Erdogan. Alle precedenti consultazioni amministrative del 2004 l'AKP riuscì ad ottenere il controllo di 12 delle 16 principali città del Paese. Particolarmente importante significativo sarà se il partito di Governo riuscirà a mantenere il controllo delle due principali città del Paese, Istanbul, metropoli con 12 milioni di abitanti) e Ankara, confermando la capacità dell'AKP di raccogliere il consenso tanto della Turchia "profonda", rurale ed anatolica, quanto quello della Turchia urbana, modernista e più occidentalizzata.

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica****LE DIFFICOLTÀ DI EULEX IN KOSOVO, LE ELEZIONI IN MACEDONIA, VISITA DI GUL IN IRAQ****Kosovo: EULEX in difficoltà, in riduzione la capacità di sorveglianza della Comunità internazionale.**

Gli effetti della crisi economica e le necessità per molti Paesi europei di ridurre le spese pubbliche rischiano di colpire in maniera rilevante la presenza internazionale in Kosovo. Qualche giorno fa è stata la Spagna a ritirare, piuttosto inaspettatamente, il proprio contingente dal Paese (che tra le altre cose Madrid non ha riconosciuto). Ora oggetto di prossimi tagli sarà la missione di *rule of law* EULEX voluta dalla Comunità internazionale e dall'Unione Europea come struttura di garanzia e di sorveglianza della giovane ed incerta democrazia kosovara. Uno dei primi tagli annunciati riguarda la Gran Bretagna, uno dei Paesi che si è maggiormente impegnato nel promuovere l'indipendenza del Kosovo e che, contestualmente, aveva deciso di offrire un importante contributo alla missione EULEX di sorveglianza dell'indipendenza del Kosovo. La missione di *rule of law* EULEX dovrebbe poter contare su uno staff internazionale di circa 1700 persone con un budget di oltre 200 milioni di Euro. Ora la Gran Bretagna ha deciso di tagliare il 50% del suo personale all'interno dell'ICO (*International Civil Office*) e quello tecnico di assistenza di EULEX (principalmente personale investigativo e di polizia) che avrebbe dovuto supervisionare gli sviluppi del fenomeno criminale e in particolare le reti di contrabbando di stupefacenti che passano attraverso il Kosovo dall'Asia verso l'Europa. Ma probabili riduzioni riguardano anche la missione militare della NATO. Oltre alla Spagna, che ha appena ritirato tutto il suo contingente di circa 600 uomini, anche altri Paesi contributori di KFOR stanno procedendo ad una ristrutturazione dei propri contingenti che prevede un taglio del numero dei soldati impegnati sul

terreno. I tagli e le riduzioni vengono ufficialmente motivati non tanto da ragioni economiche quanto sulla base di un presunto miglioramento della situazione di sicurezza. In realtà, per quanto riguarda la macro-sicurezza essa è stabile ormai da diversi anni, con una sostanziale mancanza di pericoli imminenti ma con un'abbondanza di situazioni a rischio che possono esplodere in ogni momento, anche a causa dell'aggravarsi della situazione economica per via degli effetti della crisi che colpisce la già debole economia kosovara. Per quanto riguarda la sicurezza legata alle attività criminali la situazione è molto più preoccupante, ma i cartelli criminali fanno oramai parte dell'architettura di sicurezza che è stata costruita in Kosovo dal 1999 in poi. La preventivata riduzione di EULEX è in realtà una notizia addirittura peggiore della riduzione del contingente KFOR. Difatti, mentre KFOR svolge una presenza strategica orientata a garantire la macro sicurezza del Paese e la sua consistenza può essere diminuita o aumentata, anche rapidamente, in funzione dell'evoluzione del rischio, EULEX dovrebbe invece svolgere tanto una costante e giornaliera funzione investigativa e preventiva nonché un ruolo quotidiano di sostegno diretto e di assistenza tecnica alle forze di polizia e alla magistratura kosovara. È importante ricordare che l'avvio della missione EULEX, ossia di una robusta missione di *rule of law*, era una delle condizioni necessarie con cui fu concessa l'indipendenza al Kosovo, presupposto che consentì di superare lo scetticismo di alcuni Paesi che temevano una mancanza di efficacia del nuovo Stato nel combattere il crimine organizzato. Nel corso del 2007 Athissari ed UNOSEK, per convincere le Nazioni Unite e la Comunità internazionale a procedere con l'indipendenza, utilizzarono la formula della indipendenza sorvegliata spiegando che i ti-

MONITORAGGIO STRATEGICO

Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica

mori di chi immaginava la creazione di un *failed state* alle porte d'Europa sarebbero stati fuggiti dall'avvio di una importante e invasiva missione di controllo nel campo degli affari interni e della giustizia. Col passare dei mesi emerse che la missione EULEX, pur sulla carta importante e dotata di una sua consistenza, non avrebbe potuto rappresentare, per motivi politici, un vero elemento di limitazione e controllo del nuovo Stato ma piuttosto un "corpo" esterno, ospitato post-indipendenza dal Governo kosovaro sul suo territorio; una missione che realisticamente avrebbe potuto svolgere solo un ruolo di consigliere e di assistenza tecnica ma che avrebbe mancato di una sua "volontà" politica e di una capacità d'iniziativa autonoma. In questo modo si veniva a "tradire" lo spirito di garanzia che si era voluto vedere nella missione EULEX e che effettivamente ora resta più un costoso orpello della sovranità kosovara che un utile strumento di *co-governance* della Comunità internazionale.

Si rafforza il partito di Governo al primo turno delle elezioni presidenziali in Macedonia.

Le elezioni presidenziali di domenica 22 marzo hanno riservato poche sorprese. Il candidato presidenziale più votato al primo turno è stato il candidato del partito di Governo Ivanov che ha raggiunto il 35% dei voti mentre secondo si è classificato il candidato del principale partito d'opposizione Frckoski che ha ottenuto il 20% delle preferenze. I due candidati si confronteranno nuovamente nel ballottaggio tra due settimane che deciderà quale sarà il nuovo presidente del Paese. Non è invece riuscito ad arrivare al secondo turno il candidato del partito albanese Nuova Democrazia Selmani, che ha raggiunto solo il 15% delle preferenze. Selmani, a differenza di altri candidati espressi dagli altri partiti albanesi, aveva caratterizzato la sua candidatura sulla

base di un programma non strettamente etnico-nazionale, puntando a raccogliere voti su tutto il territorio macedone e non solo nelle aree albanofone. Si era definito come il "Barack Obama macedone" ed aveva arricchito il suo programma di una linea collaborazionista tra macedoni e albanesi, mostrandosi tollerante con le rispettive esigenze di identità etno-nazionale ma non avvallando le tendenze più nazionaliste in entrambi gli schieramenti. Ne era venuta fuori una candidatura piuttosto atipica per la cultura politica macedone che avrebbe potuto rappresentare un "atout" nelle elezioni presidenziali. Il partito Nuova Democrazia era nato proprio da una scissione dal partito albanese DPA anche per rompere con la prassi che vedeva i due partiti albanesi alternarsi al potere in tandem con i due principali partiti macedoni, il DUI (il maggiore partito albanofono di Macedonia guidato da Ali Ahmeti e che raccoglie circa il 70% del voto albanese) con l'SDSM e il DPA di Mendeh Taci alleato con il VMRO-DPMNE. Il voto albanese sarà ora determinate al secondo turno anche se molto probabilmente sarà caratterizzato tanto dalla dispersione quanto da un più alto astensionismo rispetto al primo turno. Verosimilmente gli elettori del DUI voteranno per il candidato SDSM mentre quelli del DPA appoggeranno Ivanov. Resta d'incerta definizione invece la possibile distribuzione del voto del partito Nuova Democrazia (che alle concomitanti elezioni amministrative non è andato particolarmente bene) e che, in assenza della candidatura di Selmani, potrebbe disperdersi e trasformarsi in astensionismo.

Argomenti chiave del ballottaggio saranno gli stessi temi che hanno dominato la campagna elettorale al primo turno e, in particolare, il processo d'integrazione della Macedonia nella UE e nella NATO e il difficile rapporto che il Paese vive con la Grecia, recentemente aggravatosi in virtù del contenzioso nazionalistico sull'identità nazionale macedone. In particola-

MONITORAGGIO STRATEGICO
Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica

re, la questione del nome del Paese è un elemento che ulteriormente divide l'elettorato su linee etniche. Mentre per la maggioranza della popolazione slavo-macedone l'utilizzo del nome Macedonia rappresenta un elemento fondante della propria identità, per la popolazione albanese esso non riveste nessun valore particolare e tanto meno giustifica il contenzioso con la Grecia. Un recente sondaggio, di poco precedente al voto delle elezioni presidenziali, ha ben espresso tale spaccatura estrema vissuta dal paese: circa il 70% della popolazione albanese è favorevole a cambiare il nome del Paese per poter entrare nell'UE o nella NATO eliminando così i veti greci sull'integrazione euroatlantica. Allo stesso tempo, solo il 3% della popolazione macedone è disposta a sacrificare il nome di Macedonia per entrare nella EU o nella NATO e se costretta a scegliere preferisce interrompere il processo di adesione euroatlantica piuttosto che cedere nel contenzioso con Atene sul nome del Paese. Ecco che dietro le lezioni presidenziali, in verità politicamente poco significative in quanto il ruolo del presidente nella repubblica macedone è piuttosto marginale e cerimoniale e il potere reale è nelle mani del Governo, si celano elementi politici piuttosto importanti per il futuro del Paese. Una vittoria alle presidenziali di Ivanov, il candidato del partito governativo VMRO-DPMNE rafforzerebbe sicuramente la linea seguita sino ad oggi da Gruevski circa l'approccio nazional-patriottico (ancorché non estremo) che ha contraddistinto sino le attività del Governo sia all'interno che nei rapporti con i paesi contermini.

Una nota positiva del primo turno delle elezioni presidenziali macedoni è stata rappresentata dall'assenza di incidenti di rilievo che hanno spinto gli osservatori internazionali a rilasciare lusinghieri commenti sulle modalità del voto. La questione era particolarmente delicata in quanto le precedenti elezioni politi-

che erano state caratterizzate da numerosi episodi di violenza e di irregolarità che avevano costretto a ripetere il voto in diverse località dell'area albanofona. I giudizi negativi che gli osservatori occidentali e l'Unione Europea avevano pronunciato nell'occasione di quel voto avevano contribuito a rafforzare la convinzione che la Macedonia fosse un Paese ancora non pronto per l'allargamento euroatlantico. Questa volta, la correttezza del processo elettorale è valsa un importante ritorno di credibilità al Paese agli occhi della comunità internazionale, particolarmente utile in un momento delicato della sua storia.

Presidente turco Gul compie storica visita in Iraq.

Il presidente turco Gul ha effettuato una storica visita in Iraq, la prima di un capo di Stato turco dalla caduta del regime di Saddam Hussein, ma anche la prima visita in Iraq negli ultimi 33 anni. Tra i principali punti di collaborazione attorno ai quali è stata costruita la visita vi è in particolare la questione delle basi curde del PKK in Iraq da cui, specie nell'ultimo anno, i ribelli curdi hanno potuto far partire numerosi attacchi verso il territorio turco e che hanno causato come ritorsione varie operazioni militari su vasta scala da parte dell'esercito turco in territorio iracheno. Ora che la situazione in Iraq sta progressivamente migliorando e il Governo di Bagdad recuperando controllo sul territorio, la Turchia si aspetta che anche nei confronti del PKK vengano adottate politiche di contrasto più rigide. In realtà la questione della presenza del PKK in territorio iracheno riguarda prevalentemente la regione autonoma del Kurdistan iracheno, che ha potuto contare su un buon controllo del territorio anche negli scorsi anni ma verso il cui Governo regionale Ankara nutre dei dubbi che esso possa aver tollerato, o addirittura aiutato, le azioni militari del PKK contro la Turchia. La questione del PKK non ha portato

MONITORAGGIO STRATEGICO
Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica

problemi solo nei rapporti bilaterali tra Turchia e Iraq, ma anche nei rapporti tra Ankara e gli Stati Uniti d'America, che vedevano sempre con grande apprensione le operazioni militari turche nel Kurdistan iracheno che avevano luogo in quella che era l'unica area stabile e filo-americana del Paese. Al fine di evitare pericolose incomprensioni, gli USA hanno proposto la creazione di un centro d'*intelligence* tripartito turco-iracheno-americano per scambiarsi informazioni proprio sulle attività transfrontaliere del PKK. Il presidente iracheno Talabani, di origine curda, ha assicurato al presidente turco Gul tutto il sostegno dello Stato iracheno al fine di debellare le attività del PKK contro il territorio turco. Al di là degli aspetti di sicurezza, il dossier bilaterale turco – iracheno è ricco di molti ambiti di cooperazione economica e commerciale. In particolare, la Turchia rappresenta una delle principali vie di sbocco verso il Mediterraneo per i prodotti petroliferi iracheni. Già il 20% delle

esportazioni energetiche irachene raggiungono il Mediterraneo attraverso il porto di turco di Ceyhan. Un altro importante argomento dell'agenda bilaterale è costituito dalla gestione delle risorse idriche, il fiumi Tigri e Eufrate in particolare, che nascono in Turchia ma che sono fondamentali per l'agricoltura e per la vita dell'Iraq. Numerosi sono dunque gli argomenti di confronto tra i due Paesi in una fase in cui diviene possibile superare le diffidenze del passato e costruire un rapporto maggiormente basato sulle necessità di cooperazione bilaterale; cooperazione che, specialmente in campo economico, numerose ed importanti in quanto la Turchia si candida a diventare il primo partner economico commerciale dell'Iraq e il suo *hub* energetico. Rimane tuttavia un tema di potenziale confronto anche la questione delle minoranze turcomanne in Iraq, specialmente quando concentrate in zone di particolare rilevanza ai fini energetici.

Paolo Quercia

MONITORAGGIO STRATEGICO
Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale**Eventi**

► **Fra Romania e Ucraina si è aperta un'anomala guerra di spie**, originata dall'espulsione di un addetto militare ucraino accreditato a Bucarest. Parallelamente la Romania ha arrestato un cittadino bulgaro, Petar Zikulov, e un sottufficiale delle Forze Armate rumene, Floricel Achim, con l'accusa di aver venduto documenti classificati ad un "Paese terzo", non facente parte della NATO o dell'Unione Europea. Secondo una possibile ricostruzione, il cittadino bulgaro avrebbe agito da intermediario fra l'addetto militare ucraino e il sottufficiale rumeno; la documentazione trafugata potrebbe essere stata venduta all'intelligence ucraina, ma potenzialmente anche a altri Paesi. L'Ucraina, a sua volta, avrebbe chiesto l'allontanamento dal Paese dell'addetto militare rumeno e del segretario presso un Consolato, con l'accusa di fomentare disordini e sentimenti irredentistici fra la comunità rumena in Ucraina (che conta circa 250.000 individui). Ciò che più desta perplessità è la pubblicità che la vicenda sta ricevendo, essendo ampiamente descritta, con molti particolari, sulla stampa dei due Paesi. Ciò contrasta sia con la prassi con cui normalmente vengono trattate queste questioni (altri tre casi di espulsione di addetti militari ucraini sono avvenuti negli scorsi anni, in Canada, in Russia e in Georgia), sia con la natura amichevole dei rapporti intrattenuti da Bucarest e Kiev negli ultimi anni.

► **Una manifestazione popolare quanto mai insolita si è svolta nella cittadina russa di Berdsk**, nelle vicinanze di Novosibirsk. Circa mille persone hanno manifestato contro la decisione di sciogliere l'Unità n. 64655 dell'Esercito russo, ovverosia la "67° Brigata indipendente con compiti speciali", facente capo al GRU, il Direttorato principale di intelligence delle Forze armate russe. Tale scioglimento è da inserire nel quadro della complessiva ristrutturazione delle Forze Armate, afflitte da una pletorica struttura territoriale, troppi livelli di comando e eccessiva dispersione sul territorio. Come spesso accade, anche in Occidente, la comunità locale si oppone alla chiusura di una base militare, che genera importanti ritorni economici. È però significativo il fatto che in questo caso si tratti di una Unità di "spetsnaz" del GRU. Questo insolito evento potrebbe pertanto essere legato al duro confronto che sta contrapponendo varie fazioni all'interno degli apparati russi. Fonti di stampa russe hanno indicato, nelle ultime settimane, la possibilità che il GRU sia sciolto, o meglio inglobato nel Servizio esterno, lo SVR. Il Capo del GRU, Generale Valentin Korabelnikov, avrebbe presentato le sue dimissioni; la sua assenza dalla riunione di vertice del ministero della Difesa, lo scorso 17 marzo, era stata attribuita proprio a tali dimissioni. Il Cremlino sarebbe riuscito per il momento a tamponare il possibile scontro, inducendo Korabelnikov a rimanere al suo posto, e collaborare alla "ristrutturazione" del Direttorato.

► **In Russia, il Vice Comandante dello Stato Maggiore Generale, Col. Gen. Vasily Smirnov, ha annunciato una leva primaverile particolarmente numerosa**, con circa 305.000 reclute che verranno arruolate e assegnate alle Forze Armate come agli altri Corpi armati dello Stato. Durante la chiamata dell'ultima leva, in autunno, le reclute erano state 219.000, mentre dodici mesi fa erano state 133.200. Il raddoppio nel numero di coscritti è legato al contemporaneo congedo di circa 300.000 uomini, in virtù dell'accorciamento del periodo di ferma, ora passato a dodici mesi. Secondo molti analisti, però, sarà sempre più difficile per la Russia reclutare numeri così consistenti di giovani abili, anche tenendo presenti le nuove e più restrittive regole per il differimento della leva.

MONITORAGGIO STRATEGICO
Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale

► *In Georgia, lo scontro fra la leadership al potere e l'opposizione si acuisce, con l'arresto di diversi membri del gruppo facente capo a Nino Burjanadze, già presidente della Camera e ora esponente dell'opposizione. Le Autorità georgiane stanno diffondendo sui media nazionali le intercettazioni ed i video che dimostrerebbero come i nove attivisti arrestati stessero preparando azioni sovversive. Il 9 aprile è programmata una marcia di protesta, che potrebbe raccogliere buona parte dei gruppi ostili a Saakashvili, gruppi che chiedono le dimissioni del presidente e nuove elezioni. Irakli Alasania, leader della "Alleanza per la Georgia", e reputato il più credibile competitore di Saakashvili, per ora non ha preso posizione sugli eventi più recenti, e potrebbe di fatto far fallire la marcia di protesta del 9 aprile. Si ritiene che Alasania sia fortemente appoggiato dagli Stati Uniti, e sia destinato a prendere il posto di Saakashvili nel medio termine, attraverso un passaggio "morbido" che eviti di destabilizzare il Paese.*

UN NUOVO AVVIO PER LE RELAZIONI CON LA RUSSIA

Il tema centrale che, nell'ultimo mese, ha catalizzato i commenti e le analisi relative alle relazioni fra Russia e Occidente è stato certamente l'offerta – o forse la proposta – statunitense di "premere il bottone di riavvio" nelle relazioni con la Russia. Prima il vice presidente Biden, poi il presidente Obama, infine il segretario di Stato Clinton hanno tutti ribadito e enfatizzato questo concetto, anche alla presenza delle loro controparti moscovite. In effetti esistono molti tavoli su cui l'avvio su nuove basi delle relazioni fra Stati Uniti e Russia potrebbe produrre vantaggi per ambedue i Paesi, con gli ovvi riflessi anche per l'Europa.

In primo luogo, la proliferazione nucleare – a cominciare dal caso iraniano – sembrerebbe offrire un contesto in cui Mosca e Washington possono reciprocamente ottenere vantaggi, proprio grazie alla cooperazione fra di loro. Legata a tale tema, la questione della possibile riduzione degli arsenali strategici offrirebbe significativi risparmi per le finanze dei due Paesi, ambedue molto provati dalla crisi degli ultimi mesi.

Relativamente all'Afghanistan, gli USA e la NATO sono ovviamente particolarmente interessati ad una evoluzione positiva del conflitto, ma la riduzione dell'instabilità in Centro Asia è un obiettivo strategico anche per la Russia.

Non vanno poi dimenticati i comuni interessi nella lotta al fondamentalismo islamico, che rappresenta una minaccia sia in Medio Oriente e Centro Asia, sia all'interno dei territori nazionali dei Paesi occidentali e della Federazione Russa.

Non deve affatto meravigliare, quindi, se l'Amministrazione Statunitense stia spingendo molto per l'avvio di una nuova stagione nei rapporti con Mosca, ed abbia "arruolato" per l'impresa personaggi di elevato spessore, a cominciare da Henry Kissinger il quale, insieme a Yevgeny Primakov, presiede il Gruppo di Pubblico Dialogo Russo-Americano, cioè il gruppo informale incaricato di fare da motore per il "riavvio" delle relazioni, su nuove basi.

Esistono tuttavia robusti motivi che inducono a considerare come molto difficile l'effettivo

MONITORAGGIO STRATEGICO
Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale

avvio di questo “nuovo corso”.

La retorica anti-americana continua a prevalere

Sebbene il presidente Medvedev, in presenza dei rappresentanti statunitensi, si esprima favorevolmente in merito all'ipotesi di nuove e amichevoli relazioni con Washington, nelle occasioni in cui lo stesso Medvedev si rivolge al pubblico russo, i toni anti-americani risultano sempre prevalenti, e la retorica particolarmente aggressiva.

Secondo fonti di stampa russe, nel corso della riunione degli Alti Comandi Militari, tenutasi il 20 marzo, Medvedev avrebbe definito la NATO come una minaccia per la Russia, mentre il ministro della Difesa, Anatoly Serdyukov, avrebbe legato la crescente presenza militare statunitense nelle regioni limitrofe alla Federazione Russa con il tentativo dell'Occidente di assicurarsi il controllo delle risorse naturali lì presenti.

La prima spiegazione di tale duplice atteggiamento riconduce naturalmente alla critica situazione interna alla Russia, e più in particolare alla necessità di arginare il profondo malcontento che serpeggia nella classe militare, pesantemente colpita da tagli di risorse e di personale.

Il Cremlino ha l'imperativa necessità di mantenere strettamente sotto controllo la leadership militare, e non esita a riproporre la retorica della “manaccia proveniente dall'Ovest” per rassicurare i tanti leader militari che si sentono profondamente colpiti nelle loro prerogative da una radicale riforma delle Forze Armate.

D'altra parte, Medvedev e Serdyukov hanno anche affermato che tale riforma andrà avanti, nei tempi previsti e malgrado la difficile situazione economica.

Gli effettivi militari passeranno da circa 1,3

milioni a 1 milione, con un taglio che colpirà in massima parte gli Ufficiali. Le Unità quadro, destinate a ricevere le forze di mobilitazione, verranno soppresse, passando ad un ordinamento in cui siano presenti esclusivamente o prevalentemente Unità pronte al combattimento.

I livelli di comando scenderanno da quattro a tre, sostituendo i livelli divisionale e di reggimento con il livello di brigata. Le truppe aviotrasportate non saranno più accentrate in divisioni, ma distribuite in brigate assegnate a tutti i sei distretti militari.

Secondo i vertici del Cremlino, il piano prevede anche una rapida modernizzazione degli equipaggiamenti, con il raggiungimento di un livello del 30% di sistemi “moderni” entro il 2015, e del 70% nel 2020. Questa parte del piano di riforma sembra quella meno credibile, visto il drammatico ritardo accumulato dall'industria militare russa nello sviluppo di sistemi di nuova generazione, nonché i ritmi produttivi particolarmente blandi mantenuti negli ultimi due decenni, che indicherebbero una drastica decadenza del potenziale produttivo.

Nondimeno, entro poche settimane, o tutt'al più nei prossimi mesi, si attende la pubblicazione della nuova “strategia di sicurezza nazionale 2020”, nella quale i cardini della riforma, così come gli obiettivi strategici in materia di difesa, dovranno essere definiti con chiarezza.

Qualora tale documento dovesse comparire prima del previsto incontro con il presidente Obama, il prossimo aprile, a Londra, sarà probabilmente difficile per la diplomazia statunitense ignorare l'atteggiamento mantenuto da Mosca. Al contrario, un diplomatico “ritardo” nella divulgazione del documento – le cui linee essenziali sono comunque conosciute da tempo – potrebbe indicare l'interesse del

MONITORAGGIO STRATEGICO *Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale*

Cremlino a mantenere aperta la finestra di opportunità offerta dalla nuova Amministrazione USA.

Il nuovo attivismo dell'Unione Europea preoccupa Mosca

Oltre al perdurante confronto con gli Stati Uniti e la NATO, la Russia si trova ad affrontare anche una nuova “minaccia” alla sua sfera di influenza, cioè i Paesi già appartenuti all'Unione Sovietica.

L'Unione Europea sta definendo gli ultimi dettagli di una nuova iniziativa, definita “partenariato orientale”, e apertamente finalizzata a influenzare l'evoluzione politica ed economica in sei Repubbliche ex-sovietiche, ovvero la Bielorussia, l'Ucraina, la Moldova, la Georgia, l'Armenia e l'Azerbaijan.

Da un testo diffuso in via preliminare, relativo alla dichiarazione comune dei Paesi dell'Unione Europea, si evince che il nuovo partenariato sarà basato sui valori condivisi di democrazia, diritti umani, preminenza della Legge, libero mercato, sviluppo sostenibile e corretta pratica di governo. In pratica l'UE sembra voler diffondere ai Paesi dell'Est quei principi cardine su cui si fonda la stessa Unione, assicurando in cambio i vantaggi economici e politici di un'associazione che potrà includere anche l'eliminazione dei visti o la libera circolazione delle persone.

Al di là della realizzabilità di tale progetto, e dei suoi tempi di sviluppo, il partenariato potrebbe giocare un ruolo molto significativo nella evoluzione dei sistemi politici interni agli Stati in questione.

Tutti questi Paesi, infatti, stanno attraversando un periodo particolarmente critico per la tenuta dei sistemi democratici, con l'ovvia eccezione della Bielorussia, naturalmente, dove gli standard democratici non sono mai stati raggiunti.

Altrettanto significativa è l'assenza di qualunque riferimento alla Russia nel testo della dichiarazione, preparata dalla Presidenza di turno della UE. Non vi è dubbio, infatti, che il partenariato si rivolga agli stessi Paesi che la Russia considera il proprio “estero vicino”, cioè una zona di “interessi privilegiati” di Mosca.

Ed appare altrettanto indubbio che i principi promossi dal partenariato siano in diretta contrapposizione con quell'idea di “democrazia sovrana” che da alcuni anni viene sostenuta da Mosca quale baluardo all'ingerenza straniera nei Paesi ex sovietici, a partire dalla stessa Russia.

L'interesse europeo per i Paesi dell'Est, comunque, non si limita al lancio del nuovo partenariato. Nelle ultime settimane ha destato grande interesse a livello ufficiale il *master-plan* presentato dall'Ucraina per la modernizzazione e il potenziamento del suo sistema di pipelines, attraverso il quale giunge in Europa una percentuale molto importante del gas approvvigionato in Russia.

Secondo il primo ministro ucraino, Yulia Tymoshenko, con un investimento nelle infrastrutture ucraine di circa 5,5 miliardi di Euro il potenziale di trasporto potrebbe salire dagli attuali 140 miliardi di metri cubi a circa 200, venendo incontro alla futura domanda europea di gas e risparmiando i rischi e i costi associati con la realizzazione di nuove pipelines alternative, a nord o a sud del Continente.

Il Commissario Europeo per le relazioni esterne Ferrero-Waldner e quello per l'energia, Andris Piebalgs, hanno anche siglato una dichiarazione congiunta con la stessa Tymoshenko, volta proprio ad affermare il comune interesse verso l'ottimo funzionamento della rete ucraina.

Tale sviluppo ha immediatamente suscitato la

MONITORAGGIO STRATEGICO Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale

reazione di Mosca; durante la stessa conferenza nella quale il piano è stato presentato, il ministro dell'Energia russo, Sergei Shmatko ha affermato che tale genere di rapporti bilaterali, tesi ad escludere la Russia, possono determinare gravi conseguenze per la sicurezza energetica dell'Europa.

Nel giro di poche ore, il Cremlino ha annullato il previsto incontro intergovernativo con l'Ucraina, programmato per la settimana successiva, incentrato sugli accordi di fornitura di gas.

La reale possibilità di “ripartire da zero” nelle relazioni con la Russia appare molto difficile da realizzare. In una recente testimonianza di fronte alle Commissioni per le Forze Armate del Parlamento statunitense, il generale John Craddock, NATO SACEUR, si è espresso in maniera inequivocabile, parlando del tentativo della Russia di indebolire le istituzioni occidentali e di allontanare i Paesi

Membri dalla NATO. Craddock ha anche affermato che il caposaldo della sicurezza in Europa, affermato dopo la fine della Guerra Fredda, ovvero sia l'assenza per qualunque Paese europeo di una minaccia militare proveniente da un altro Paese europeo, è stato di fatto travolto dall'invasione russa della Georgia, nell'agosto 2008.

Esistono ottimi motivi per spingere l'Amministrazione USA a nuovi accordi con Mosca, accordi di reciproco interesse. Ma esistono anche oggettivi limiti all'avanzamento di tale dialogo, anche perché in molteplici occasioni, negli ultimi anni, la leadership russa è sembrata esprimere il convincimento che il sistema delle relazioni internazionali sia un “gioco a somma zero”. La Russia, secondo gli esponenti del Cremlino, deve recuperare le posizioni che ha perduto a favore dei Paesi dell'Occidente, e al momento non sembrano esserci i presupposti per un atteggiamento cooperativo.

Andrea Grazioso

MONITORAGGIO STRATEGICO Relazioni Transatlantiche - NATO

Eventi

► **27 febbraio. Vertice a Washington tra il ministro degli Esteri italiano, Franco Frattini, e il segretario di Stato americano, Hillary Clinton.** «E' sempre un piacere ricevere un alleato affidabile», ha affermato la Clinton, mentre Frattini ha sottolineato la sintonia riscontrata sui diversi temi all'ordine del giorno.

► **1 - 7 marzo. Prima visita in Medio Oriente ed Europa di Hillary Clinton nelle vesti di segretario di Stato americano.** Il 2 marzo, ha partecipato alla Conferenza per la ricostruzione di Gaza a Sharm el-Sheikh, in Egitto, e si è poi diretta in Israele, dove il 3 marzo, accompagnata dall'inviato speciale per il Medio Oriente, George J. Mitchell, ha incontrato il presidente israeliano, Simon Peres, il ministro degli Esteri del governo uscente, Tzipi Livni, e il neo-premier, Benjamin Netanyahu. Nella conferenza stampa al termine del vertice con la Livni, Hillary Clinton ha ribadito l'impegno di Washington a «impedire che [l'Iran] acquisisca ordigni nucleari e che continui a finanziare il terrorismo». Il 4 marzo, il segretario di Stato si è recata a Ramallah dal presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), Abu Mazen, che ha espressamente avvertito l'Iran di non intromettersi negli affari palestinesi, e chiesto agli Stati Uniti di intercedere presso Israele affinché ponga fine alla costruzione di insediamenti ebraici a Gerusalemme est. Hillary Clinton ha poi presenziato al Consiglio Atlantico che si è tenuto il 5 marzo a Bruxelles, dove ha sottolineato l'importanza di rafforzare il legame transatlantico, perché Stati Uniti ed Europa non hanno altra scelta che «lavorare insieme» per affrontare le sfide comuni del nostro tempo. Il 6 marzo a Ginevra, il segretario di Stato ha partecipato alla Conferenza sul disarmo e ha incontrato il ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov. A Lavrov, la Clinton ha confermato la disponibilità americana ad aprire un nuovo capitolo dei rapporti con Mosca e a cooperare nei settori di interesse comune, ricordando però che Washington non riconoscerà alcuna sfera d'influenza russa e che i temi di disaccordo «non verranno cancellati». Infine, il 7 marzo, ad Ankara, la Clinton ha incontrato il ministro degli Esteri turco, Ali Babacan.

► **5 marzo. Rinviata la visita del ministro degli Esteri italiano, Franco Frattini, in Iran.** Le dichiarazioni del leader supremo iraniano, Ali Khamenei, contro Israele («L'olocausto è stato un pretesto per creare lo Stato d'Israele, che è un cancro») e gli Stati Uniti («Anche il nuovo presidente dell'America [...] sta difendendo il terrorismo di Stato parlando di impegno incondizionato per la difesa di Israele»), sono state ritenute «inaccettabili», al pari della Conferenza su Gaza organizzata dal regime di Teheran, «i cui obiettivi sono antitetici» a quelli della Conferenza per la ricostruzione di Gaza organizzata a Sharm el-Sheik, che ha visto l'Italia partecipare come co-sponsor.

► **10 marzo. La nuova strategia americana per l'Afghanistan è in dirittura d'arrivo.** Ad annunciarlo è il vice presidente americano, Joseph Biden, che parla di nuove idee «che presenteremo entro la fine di questo mese, prima del summit NATO» che si terrà il 3 e il 4 aprile a Strasburgo-Kehl.

► **11 marzo. La Francia torna nel comando integrato della NATO.** Lo ha annunciato il presidente francese, Nicolas Sarkozy, ricucendo lo strappo voluto dal generale De Gaulle nel 1966. «Avremo pienamente il nostro posto negli alti comandi alleati», ha precisato Sarkozy, sottolineando che il ritorno nella NATO avviene «nell'interesse della Francia e dell'Europa». Tuttavia, Parigi rimarrà indipendente nella gestione della sua forza nucleare e continuerà a non sedere nel gruppo di pianificazione nucleare. Il segretario della NATO, Jaap De Hoop

MONITORAGGIO STRATEGICO Relazioni Transatlantiche - NATO

Scheffer, ha espresso la sua soddisfazione per la decisione francese: «La piena partecipazione della Francia in tutte le decisioni civili e militari della Nato non potrà che rafforzare ulteriormente l'Alleanza».

► **22 marzo.** *In un'intervista televisiva, Obama mette in chiaro che l'impegno occidentale in Afghanistan «non può essere perpetuo», e che la revisione della strategia alleata dovrà contemplare una «exit strategy». Le dichiarazioni di Obama hanno preceduto il vertice a Bruxelles tra l'inviato speciale per Afghanistan e Pakistan, Richard Holbrooke, e il segretario generale della NATO, Jaap de Hoop Scheffer. Il presidente americano ha poi incontrato de Hoop Scheffer a Washington il 25 marzo. Al centro dei colloqui, la situazione in Afghanistan, i rapporti con la Russia e il nuovo Concetto Strategico della NATO.*

LE “MANI TESE” DI OBAMA ALLA PROVA DEL NUCLEARE IRANIANO

Dopo gli annunci della campagna elettorale e i primi segnali nei giorni del debutto al governo degli Stati Uniti, la strategia di politica estera dell'amministrazione Obama comincia a prendere corpo. Come confermano gli ultimi sviluppi, la linea trattativista e dialogante è quella prescelta per affrontare le numerose questioni all'ordine del giorno. L'obiettivo è togliere l'acqua al mulino di nemici e competitors, ingaggiandoli sul piano diplomatico per esplorare possibili terreni di cooperazione, senza rinunciare agli interessi di sicurezza americani ed euro-atlantici. E' questo anche un modo per smascherarne le vere intenzioni e attribuirgli la responsabilità di un rifiuto dei negoziati o del loro fallimento, ora che è venuto meno l'alibi della presidenza “imperiale” di George W. Bush.

La politica delle “mani tese”, che si è tradotta in una incisiva azione diplomatica accompagnata da una retorica conciliante, a ben vedere deriva più dalle esigenze imposte dalla dura realtà internazionale, che dalla maggiore attitudine alla mediazione rispetto all'amministrazione precedente. Una volta colpiti dall'11 settembre, gli Stati Uniti hanno posto tutte le loro forze al servizio di una sovraesposizione politico-militare che tuttavia non è riuscita a neutralizzare gli attori regionali, statuali e non, che minacciano la

sicurezza di Europa e Stati Uniti. Lo slancio americano si è impantanato in Iraq, producendo quello che John Bolton, all'epoca ambasciatore statunitense all'ONU, ha definito il «collasso intellettuale» dell'amministrazione Bush¹. Di qui, la presa d'atto che l'escalation della conflittualità nel Grande Medio Oriente stava diventando sempre più insostenibile e che era indispensabile allentare la tensione nei vari fronti della guerra al terrorismo, per concentrarsi maggiormente su quelli più caldi: Iraq e Afghanistan. A questa logica corrispondono la graduale ripresa delle relazioni ufficiali con Siria e Iran e le ventilate aperture ai talebani. Obama non si è discostato da queste linee d'azione, malgrado i suoi gesti siano stati presentati come una radicale inversione ideologica rispetto a Bush. Allo stesso modo, il tentativo di normalizzare i rapporti con la Russia, dopo la rottura seguita alla guerra in Georgia, si sarebbe verificato anche con McCain alla Casa Bianca, benché con metodi diversi da quelli impiegati dal segretario di Stato, Hillary Clinton, al cospetto del suo omologo, Sergei Lavrov, alla recente conferenza di Ginevra sul disarmo.

Con l'arma della diplomazia efficace, la nuova amministrazione americana è chiamata soprattutto a sciogliere il nodo iraniano. Al centro del contendere troviamo la questione

MONITORAGGIO STRATEGICO
Relazioni Transatlantiche - NATO

nucleare, che però non costituisce l'unico capitolo da approfondire. Da Bruxelles, dove il 5 marzo ha presenziato al vertice del Consiglio Atlantico, la Clinton ha aperto alla *leadership* iraniana le porte della conferenza NATO-ONU sull'Afghanistan in programma il 31 marzo all'Aja. Un cono d'ombra avvolge il ruolo del regime khomeinista in Afghanistan: non è infatti da escludere un suo supporto militare e d'intelligence ai gruppi talebani, un tempo nemici, per ostacolare la stabilizzazione del Paese, benché dall'ottobre 2001 ad oggi nessuna protesta formale si sia levata da parte della NATO o del governo di Kabul. In ogni caso, il tentativo alleato di regionalizzare la crisi, oltre a coinvolgere più attivamente Russia e Cina, mira ad ottenere la collaborazione iraniana in una logica simile a quella irachena; logica che a Teheran sembrano apprezzare, dal momento che l'invito alla conferenza di fine marzo è stato accettato e che a Bruxelles un diplomatico iraniano si sarebbe già incontrato con un rappresentante del segretario generale della NATO, Jaap de Hoop Scheffer².

L'Italia, con il suo ministro degli Esteri, Franco Frattini, aveva già invitato la Repubblica islamica alla conferenza del G8 sulla stabilizzazione dell'Afghanistan prevista a Trieste il prossimo 26 giugno. Ma Washington vuole accelerare il processo che nei suoi auspici dovrà condurre a negoziati ufficiali con Teheran, così da mantenere l'iniziativa nelle proprie mani e non farsi condizionare dall'esito delle elezioni presidenziali iraniane, che si terranno sempre a giugno. Va in questa direzione il video messaggio che Obama ha rivolto il 20 marzo al «popolo e ai leader della Repubblica Islamica dell'Iran», in occasione del Nowruz, il tradizionale capodanno persiano³. «La mia Amministrazione è fortemente impegnata in uno sforzo diplomatico volto ad affrontare l'insieme delle questioni che ci riguardano, e a

stabilire rapporti costruttivi tra gli Stati Uniti, l'Iran e la comunità internazionale», ha affermato il presidente americano. Come a dire, noi abbiamo scelto la diplomazia per appianare le divergenze che ci vedono su versanti contrapposti, ma «anche voi avete una scelta» da fare: venirci incontro o non cedere di un millimetro e proseguire nello scontro. Siamo pronti a riconoscere il posto «che [vi] spetta di diritto nella comunità delle nazioni», ha proseguito Obama, «voi avete questo diritto, ma potrà essere esercitato solo se vi assumerete delle vere responsabilità». «Quel posto», precisa il presidente americano, non vi sarà riconosciuto finché alle «azioni pacifiche» continuerete a preferire il «terrore delle armi»⁴.

Con Siria e Russia, l'amministrazione Obama sta adottando il medesimo approccio. Il 2 marzo, alla conferenza del Cairo per la ricostruzione di Gaza, dopo aver brevemente conversato con il ministro degli Esteri siriano, Walid al-Muallim, la Clinton ha confermato che l'apertura a tutti i paesi del Medio Oriente rappresenta uno sforzo «per individuare, se mai ce ne siano, le aree dove la cooperazione e il reciproco impegno sono possibili»⁵. Il 7 marzo, due emissari statunitensi, Jeffrey Feltman e Daniel Shapiro, rispettivamente assistente del segretario di Stato per il Medio Oriente e alto funzionario del Consiglio di Sicurezza nazionale, hanno raggiunto Damasco per colloqui preliminari con Muallim e il presidente siriano, Bashar al-Assad. In attesa di ulteriori sviluppi, sembra imminente la ripresa delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi, interrotte da Bush nel 2004 a causa delle implicazioni della Siria con il terrorismo e l'insorgenza irachena, con il ritorno di un ambasciatore americano a Damasco⁶.

Sul fronte russo, Washington ha premuto l'ormai famoso «reset button» ed è pronta alla discussione sul *cahier de doléance* di Mosca, che va dallo scudo antimissile in Europa

MONITORAGGIO STRATEGICO

Relazioni Transatlantiche - NATO

centro-orientale all'allargamento della NATO nello spazio ex sovietico, passando per le questioni relative al disarmo e al controllo degli armamenti. Al riguardo, nonostante le smentite sul contenuto della lettera personale scritta da Obama al presidente russo Medvedev, già il sottosegretario statunitense per gli Affari Politici, William Burns, in un'intervista a margine della sua missione esplorativa a Mosca⁷, aveva lasciato intendere che gli Stati Uniti sono disposti a prendere in considerazione la sospensione del dispiegamento del segmento europeo del suo sistema di difesa antimissilistico, in cambio dei buoni uffici del Cremlino nel convincere l'Iran a mettere sotto controllo le sue attività di arricchimento dell'uranio⁸. Sebbene non sarà possibile riprendere il "*business as usual*", il 5 marzo il Consiglio Atlantico ha deciso di riattivare dopo il vertice di Strasburgo-Kehl e, secondo un appoggio "graduale", i lavori del Consiglio NATO-Russia, sospeso a causa dell'intervento russo in Georgia. Le decisioni adottate al vertice di Bucarest dell'aprile 2008 per quanto riguarda l'impegno sull'ingresso di Georgia e Ucraina nell'Alleanza, sono state comunque riconfermate e a tal fine sono stati varati con i due paesi dei Programmi Annuali Nazionali di assistenza volti a farli progredire verso gli standard necessari per un'adesione che in ogni caso non appare imminente⁹.

Ma la politica delle "mani tese" non è priva d'insidie. L'Iran ha reagito freddamente al messaggio augurale di Obama. «Le parole non bastano. Il cambiamento deve essere reale», ha replicato il leader supremo, Ali Khamenei, in un discorso alla folla riunita nella città santa di Mashhad e trasmesso in diretta tv¹⁰. In effetti, al di là del riconoscimento, privo di sostanza, della legittimità del regime khomeinista e del posto di rilievo che gli spetterebbe nel mondo, Obama non ha ancora offerto a Teheran nulla di concreto in cambio

delle concessioni richieste. «Cos'è cambiato nella vostra politica? Avete rimosso le sanzioni? Avete smesso di sostenere il regime sionista?», ha incalzato Khamenei. Perché la Repubblica islamica dovrebbe, gratuitamente, mettere alla luce del sole il suo programma nucleare, collaborare nella stabilizzazione dell'Afghanistan, accettare che l'Iraq entri definitivamente nell'orbita degli Stati Uniti, rinunciare alla proiezione geopolitica in Medio Oriente, tagliando i ponti con Hezbollah ed Hamas, a beneficio del processo di pace israelo-palestinese e della stabilità del Libano? Se Washington non metterà sul piatto della bilancia contropartite consistenti, i mullah andranno avanti per la loro strada¹¹. Il che significa che sul programma nucleare non ci saranno cedimenti. Al riguardo, Teheran continua a non cooperare con l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA), come reso noto dal direttore generale, Mohammad ElBaradei, nel vertice del 2 marzo a Vienna. Sotto osservazione è finito il reattore IR-40 in costruzione ad Arak, dove agli ispettori dell'AIEA non viene garantito l'accesso, in modo da esaminare adeguatamente il sito e la relativa documentazione. Ciò, dice ElBaradei, accresce «le preoccupazioni su una possibile dimensione militare» del programma atomico iraniano¹². Il capo di Stato maggiore americano, l'ammiraglio Michael Mullen, nel dirsi convinto che Teheran abbia già «il materiale fissile sufficiente a fabbricare una bomba»¹³, si è basato proprio sui dati contenuti in un recente report dell'AIEA¹⁴, secondo cui l'Iran avrebbe già accumulato una quantità di uranio arricchito superiore di un terzo a quella prevista¹⁵. Ciononostante, i mullah ribadiscono gli scopi civili delle attività nucleari in corso, lodandone le "magnifiche sorti e progressive" e annunciando l'entrata in funzione entro la fine dell'anno della centrale

MONITORAGGIO STRATEGICO

Relazioni Transatlantiche - NATO

di Bushehr, realizzata grazie all'apporto tecnologico e la cooperazione scientifica della Russia.

Teheran è nel mirino, inoltre, per aver finanziato il programma atomico che la Siria dirigeva segretamente in collaborazione con la Corea del Nord, almeno fino al raid israeliano del settembre 2007 sull'infrastruttura sospetta di Dayr as-Zawr, al confine con la Turchia¹⁶. L'accusa rafforza i sospetti sull'attivismo dei mullah nella proliferazione nucleare e sulla doppiezza di Bashar al-Assad. Le lusinghe a mezzo stampa su Washington «*main arbiter*» in Medio Oriente¹⁷ e la fiducia riposta in Obama¹⁸, non bastano ad accreditare il presidente siriano come interlocutore credibile. Da un lato, Assad è impegnato in un'operazione di *restyling* della sua immagine internazionale, di cui la Francia di Sarkozy si è fatta garante nel tentativo di spezzare il doppio filo che lega Damasco a Teheran; dall'altro, si trova nel bel mezzo della partita sul nucleare iraniano e alla fine non vorrà trovarsi dalla parte più debole. Pertanto, il suo è un gioco di equilibristi tra Iran, Stati Uniti ed Europa, che potrebbe però risolversi a favore dell'alleato tradizionale, qualora l'inchiesta sull'assassinio del premier Rafik Hariri che verrà condotta dal Tribunale Speciale per il Libano dovesse metterlo all'angolo e venisse rimessa in discussione l'egemonia siriana in Libano¹⁹.

Mosca, invece, sembra più interessata a sfruttare ogni finestra di opportunità per ridurre il gap strategico-militare con gli Stati Uniti²⁰, che a collaborare su dossier quali Iran e Afghanistan. Il presidente, Dimitri Medvedev, ha agitato la minaccia dell'allargamento della NATO per giustificare l'intensificazione del programma di riarmo russo volto a «migliorare la capacità di combattimento e in primo luogo quella delle forze nucleari»²¹. Dopo che a dicembre sarà scaduto il trattato START (Strategic Arms

Reduction Treaty), la Russia procederà anche al dispiegamento di nuovi missili balistici intercontinentali RS-24 con testate nucleari²², malgrado i richiami politicamente corretti al rafforzamento del regime di disarmo e controllo degli armamenti nucleari avanzati da Lavrov alla Conferenza di Ginevra²³. Il Cremlino cercherà poi di vincere sul piano politico la battaglia per impedire l'installazione del terzo sito dello scudo antimissilistico americano in Polonia e Repubblica Ceca, senza assumere obblighi verso gli Stati Uniti nella vicenda del nucleare iraniano. A tal fine, grazie all'uso politico della leva energetica, potrà contare sulla sponda di alcuni paesi membri dell'Unione Europea.

Chiude il cerchio la vendita a Teheran del sofisticato sistema antiaereo Sa300, composto da missili e rampe di lancio non neutralizzabili preventivamente, in grado di distruggere gli aerei israeliani in caso di raid contro i siti nucleari iraniani. Mosca, che non ha mai lesinato armamenti neppure a Siria e Hezbollah, pare così puntare sull'asse che vede a capo l'Iran per rientrare da protagonista nei giochi mediorientali, facendosi garante di un riequilibrio dello stato delle forze nell'area per controbilanciare gli Stati Uniti. In quest'ottica, il prezzo dei buoni uffici del Cremlino sulla questione del programma atomico iraniano potrebbe risultare troppo salato per gli USA ma, altresì, schiudere prospettive pericolose per la stessa Russia. Se l'Iran dovesse effettivamente dotarsi di armamenti nucleari, potrà domani liberarsi della tutela di Mosca e proiettare potenza in Asia Centrale e nel Caucaso, intervenendo a favore delle popolazioni musulmane contro gli interessi russi nell'area. In questo intreccio di interessi contrapposti e difficilmente conciliabili, le probabilità che Obama riesca a strappare un accordo senza sacrificare gli interessi di sicurezza americani

MONITORAGGIO STRATEGICO *Relazioni Transatlantiche - NATO*

ed euro-atlantici non sono molto alte. Che fare se i negoziati per interrompere la corsa nucleare iraniana dovessero fallire o non avere luogo? Con la decisione di estendere di un anno le sanzioni contro Teheran, antecedente al video messaggio per il capodanno persiano, Obama ha indicato la strada dell'irrigidimento del regime sanzionatorio, in particolare nel settore energetico, per mettere i mullah alle corde e costringerli a negoziare²⁴. Ma se ciò non dovesse bastare?

Sulle orme di Bush, Obama non ha escluso il ricorso all'opzione militare, malgrado la contrarietà europea all'uso della forza contro Teheran²⁵. Se dopo lo *speak softly* neppure l'inasprimento delle sanzioni si rivelerà sufficiente, almeno in teoria è pronto il *big stick* ad entrare in azione, per un intervento circoscritto contro gli *asset* nucleari iraniani, esclusa un'operazione di *regime change* dall'esterno in stile iracheno. Se non saranno direttamente gli Stati Uniti potrebbe essere Israele a sferrare l'attacco: il *drone killer* Harop, in corso di sviluppo, è la risposta al sistema difensivo Sa300 di fabbricazione russa che presto i mullah avranno in dotazione. Un simile intervento non avrebbe un esito positivo assicurato, ma se anche avesse successo, non sarebbe risolutivo rispetto alla minaccia rappresentata dal regime iraniano, che resterebbe in possesso delle chiavi della (in)stabilità in Iraq, Afghanistan, Libano e territori palestinesi. Inoltre, sia l'inasprimento delle sanzioni che un'incursione aerea, per quanto limitata, favorirebbero l'ulteriore radicalizzazione della Repubblica islamica, rafforzandone la tenuta interna. E va pure considerata l'ipotesi che

l'Iran possa piegarsi tatticamente a un accordo sul nucleare, considerandolo conveniente oggi, per poi riprendere domani eventuali attività clandestine quando le condizioni generali torneranno ad essere propizie. Non sembra esserci, infine, alcun nesso scontato tra la sospensione del programma del nucleare e la rinuncia di Teheran alla sua politica di destabilizzazione del Grande Medio Oriente. Vista la penuria di soluzioni praticabili ed efficaci per disinnescare lo scoppio di una vera e propria crisi iraniana, l'opzione di un cambiamento di regime dall'interno, incoraggiato dall'appoggio dei governi occidentali all'opposizione democratica, non può più essere considerata marginale o meramente di scuola²⁶. A meno che Europa e Stati Uniti non preferiscano andare incontro alle conseguenze di un Iran dotato di armamenti nucleari, che non dovrebbero preoccupare più soltanto Israele²⁷. Il rischio di una corsa regionale al riarmo non convenzionale, nel quadro dello scontro, latente ma sempre vivo, tra i Paesi arabo-sunniti e l'Iran sciita, non è affatto remoto. «Un Iran nucleare con ambizioni egemoniche è la minaccia più grande per le nazioni arabe oggi», ha dichiarato il presidente egiziano, Hosni Mubarak²⁸. Scettici nelle capacità dell'Occidente di venire a capo delle ambizioni nucleari iraniane, l'Egitto e gli Stati del Golfo, Arabia Saudita in testa, sono da tempo proiettati in uno scenario in cui lo sviluppo di un proprio sistema di deterrenza non convenzionale sarà una necessità e, in questa prospettiva, stanno muovendo i primi passi per dotarsi di capacità nucleari. A scopi pacifici, naturalmente.

A cura del Ce.Mi.SS.

¹ John R. Bolton, *The Tragic End of Bush's North Korea Policy*, The Wall Street Journal, 30 giugno 2008.

MONITORAGGIO STRATEGICO Relazioni Transatlantiche - NATO

² *Nato: primi contatti con l'Iran*, Corriera della Sera, 26 marzo 2009.

³ La trascrizione del video messaggio di Obama è disponibile su internet all'indirizzo: www.whitehouse.gov.

⁴ Israele guarda con apprensione agli sviluppi della politica statunitense in Medio Oriente, verso l'Iran in particolare. Le rassicurazioni ricevute da Hillary Clinton, che il 3 marzo ha visitato Gerusalemme, hanno fatto in modo che il presidente israeliano, Simon Peres, in segno di fiducia nei confronti degli Stati Uniti, si associasse al video messaggio di Obama, offrendo i suoi auguri «al nobile popolo iraniano» (Josef Federman, *Israel's Peres sends holiday greeting to Iran*, Associated Press (AP), 20 marzo 2009, www.ap.org).

⁵ Mark Landler, *Clinton not optimistic about Iran-U.S. thaw*, International Herald Tribune, 3 marzo 2009.

⁶ Tra Siria e Stati Uniti è spuntata la candidatura della Turchia nelle vesti di mediatore. Il ministro degli Esteri turco, Ali Babacan, ne ha parlato alla Clinton il 7 marzo, durante la visita del segretario di Stato americano ad Ankara, che non a caso sarà la prima capitale di un Paese musulmano che verrà visitata da Obama. Il governo turco, in virtù della sua connotazione politica e religiosa, viene infatti considerato una valida sponda nella politica di engagement diplomatico avviata dalla Casa Bianca in Medio Oriente.

⁷ Alexander Korzun (intervista a William Burns), *William Burns: U.S.-Russian relations needs reloading*, Interfax, 12 febbraio, www.interfax.com.

⁸ Il Consiglio Atlantico della NATO del 3 dicembre 2008, dove hanno partecipato i ministri degli Esteri dei Paesi membri, ha ribadito che il sistema di difesa dalle minacce missilistiche è fondamentale per la sicurezza alleata e in questo senso «note as a relevant development the signature of agreements» tra Stati Uniti, Repubblica Ceca e Polonia.

⁹ *Obama defends right to NATO expansion*, Associated France Press (AFP), 25 marzo 2009, www.afp.com.

¹⁰ *Iran plays down new Obama video message*, Associated Press (AP), 20 marzo 2009, www.ap.org.

¹¹ Hillary Clinton ha già manifestato pubblicamente le sue perplessità sulla volontà della leadership iraniana di rispondere positivamente alle aperture americane. «It's doubtful that Iran would respond», avrebbe confidato al ministro degli Esteri degli Emirati Arabi Uniti, Abdallah bin Zayid al-Nuhayyan. In proposito, si veda: Mark Landler, *op. cit.*, nota 4.

¹² Le preoccupazioni di ElBaradei sono condivise dal premier britannico, Gordon Brown. «Il programma nucleare iraniano è inaccettabile. L'Iran ha nascosto le sue attività nucleari, ha rifiutato di cooperare con l'AIEA e non ha tenuto in considerazione le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite», ha detto Brown. «Il rifiuto [iraniano] di giocare secondo le regole ci porta a considerare il suo programma nucleare come una pericolosa minaccia di proliferazione [nucleare]» (Mohamed ElBaradei, *Introductory Statement to the Board of Governors*, 2 marzo 2009, www.iaea.org; David Stringer, *Brown: Iran must talk to US*, Associated Press (AP), 17 marzo 2009, www.ap.org).

¹³ Steven R. Hurst, *Mullen: Iran has fissile materials for bomb*, Associated Press (AP), 1 marzo 2009, www.ap.org.

¹⁴ *IAEA Board Report*, 19 febbraio 2009, www.iaea.org.

¹⁵ E' stato il portavoce di Mullen, il capitano John Kirby, a precisare che le affermazioni del capo di Stato maggiore americano si basavano sui dati forniti dall'AIEA, in replica alle smentite del segretario alla Difesa americano, Robert Gates (Steven R. Hurst, *op. cit.*, nota 11).

¹⁶ Sarebbe stato Ali Reza Asghari, ex generale delle Guardie Rivoluzionarie iraniane riparato negli Stati Uniti, a rivelare agli americani l'esistenza del programma nucleare siriano finanziato dall'Iran (Alexander G. Higgins, *Report: Iranian defector tipped Syrian nuke plans*, Associated Press (AP), 19 marzo 2009, www.ap.org).

¹⁷ Ian Black (intervista a Bashar al-Assad), *Syria's strongman ready to woo Obama with both fists unclenched*, The Guardian, 17 febbraio 2009.

MONITORAGGIO STRATEGICO Relazioni Transatlantiche - NATO

¹⁸ Nell'intervista a Repubblica, Assad ha offerto la sua mediazione tra Stati Uniti e Iran, affermando che gli interessi americani e siriani coincidono per l'80 per cento («mi lascio un margine del 20 per sicurezza»). Il presidente siriano ha poi auspicato l'adozione di soluzioni politiche ai «problemi più urgenti, che danno un alibi al terrore», in coordinamento d'intelligence con Washington (Nicola Lombardozi - Alix Van Buren (Intervista a Bashar al-Assad), *Assad: Mi fido di Obama e medierò con Teheran*, la Repubblica, 18 marzo 2009).

¹⁹ Dal 24 marzo, il Tribunale ha come presidente il giudice italiano, Antonio Cassese.

²⁰ Oltre a riguadagnare terreno in Asia centrale, Mosca prova a riaffacciarsi nell'estero vicino americano. E' infatti intenzionata ad accettare l'offerta del Venezuela di Hugo Chavez, che ha messo a disposizione l'aeroporto militare dell'isola di Arcila per lo stazionamento temporaneo dei bombardieri strategici russi. Il capo di Stato maggiore dell'aeronautica, generale Anatoli Zhikharev, ha reso noto che lo stesso potrebbe avvenire con Cuba (Claudio Salvalaggio, *Russia: possibile scalo bombardieri in Venezuela e Cuba*, ANSA, 15 marzo 2009, www.ansa.it).

²¹ Fabrizio Dragosei, *Medvedev: riarmo contro l'espansione Nato*, Corriere della Sera, 18 marzo.

²² *Russia: Mosca pronta a dispiegare nuovi missili intercontinentali*, Adnkronos, 17 marzo, www.adnkronos.com.

²³ Stephanie Nebehay, *Russia urges new nuclear arms talks with U.S.*, Reuters, 7 marzo, www.reuters.com.

²⁴ Sulle sanzioni all'Iran stabilite dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, si veda: Danielle Pletka, *Le sanzioni all'Iran sono inutili se non vengono applicate*, l'Occidentale, 1 ottobre 2007, www.loccidentale.it.

²⁵ *Iran: Fratini, Guerra con Teheran sarebbe una catastrophe per mondo intero*, Adnkronos, 3 marzo 2009, www.adnkronos.org.

²⁶ Sull'argomento: Michael A. Ledeen, *The Iranian Time Bomb*, Truman Talley Books, New York, 2007.

²⁷ Secondo il capo del servizio informazioni israeliano, il generale Amos Yadlin, l'Iran avrebbe superato la soglia tecnologica minima per produrre una bomba atomica. Ad opinione del generale, la strategia di Teheran è quella di arricchire una grande quantità di uranio a un livello molto basso per farlo passare come destinato a uso civile, e arricchirlo successivamente a un grado utile a fini *dual use* (*Iran able to build nuclear bomb in year: Israel*, Associated France Press (AFP), 25 marzo 2009, www.afp.com).

²⁸ Amir Taheri, *Iran Has Started a Mideast Arms Race*, The Wall Street Journal, 23 marzo 2009.

MONITORAGGIO STRATEGICO Teatro Afgghano

Eventi/Afghanistan

► *Nel 2008 gli attacchi degli insorti in Afghanistan, con l'utilizzo di trappole esplosive, (IED) sono aumentati del 55% rispetto all'anno precedente. Gli attentati suicidi hanno subito un incremento del 21% mentre quelli con armi leggere sono aumentati del 33%. Lo ha reso noto il generale Michael Maples, direttore dell'intelligence militare USA durante un'audizione davanti alla Commissione per le Forze Armate del Senato americano.*

► *In Afghanistan la situazione è destinata a peggiorare per i volontari stranieri delle Organizzazioni umanitarie non governative. Il comandante talebano Mohammed Ibrahim Hanefi, in un'intervista alla CNN, ha minacciato di uccidere o di rapire i cooperanti delle ONG, che saranno trattati come spie. Hanefi ha aggiunto che i Talebani stanno raccogliendo informazioni sulle attività delle ONG in tutto l'Afghanistan.*

► *La strategia colombiana contro il narcotraffico (Plan Colombia), sponsorizzata dagli USA, potrebbe trovare applicazione in Afghanistan. Almeno in parte e con i dovuti adattamenti secondo l'ammiraglio Michael Mullen, capo degli Stati Maggiori riuniti. L'Afghanistan è il primo produttore di oppio la mondo. La Colombia sta valutando la possibilità di inviare in Afghanistan un contingente, formato soprattutto da esperti della lotta antidroga.*

Eventi/Pakistan

► *L'India accusa il Pakistan di violazione dell'accordo di cessate il fuoco del 2003. Scontri sul versante indiano del Kashmir, fra truppe governative e militanti islamici, hanno provocato dal 20 marzo 24 morti. Fra le vittime si contano 8 militari indiani. I combattimenti sono scoppiati in prossimità della Linea di controllo, che divide il Kashmir sotto controllo indiano dalla zona pachistana. Negli scontri sono rimasti coinvolti anche soldati di Islamabad.*

► *A metà aprile si terrà a Tokio una conferenza di donatori per la stabilizzazione del Pakistan. All'incontro parteciperanno il presidente Asif Ali Zardari e l'inviato speciale USA Richard Holbrooke. Tra gli invitati la Cina, la Corea del Sud e l'Unione Europea. La grave crisi economica che attanaglia il Pakistan fa da volano all'instabilità politica.*

► *Da metà marzo hanno cominciato ad insediarsi e ad assumere i primi casi le corti islamiche nella valle di Swat. Il Governo di Islamabad ha da poco concluso un accordo con i Talebani, che avevano insanguinato l'area, concedendo anche l'applicazione più retriva della sharia, la legge del Corano. In cambio i Talebani pachistani si sono impegnati a non attaccare le forze di sicurezza.*

► *ENI ha firmato con il Governo del Pakistan un "Protocol for Cooperation" per lo sviluppo di nuovi progetti in tutti i settori Oil e Gas (upstream, midstream e downstream) nel Paese. L'azienda italiana mette al servizio delle compagnie pachistane le capacità, il know-how e le innovative tecnologie sviluppate in campo petrolifero, specialmente sul terreno dell'efficienza dello sfruttamento dei giacimenti di idrocarburi. L'accordo consente a ENI di diventare partner strategico nello sviluppo del settore petrolifero pachistano.*

LA NUOVA STRATEGIA USA

La Casa Bianca ha messo a punto la revisione della strategia per l'Afghanistan ed il Pakistan. Il 27 marzo il presidente americano Ba-

rack Obama ha annunciato alcune delle linee guida. Non prima di aver lanciato l'allarme sulla stabilizzazione del Pakistan. la sfida "più

MONITORAGGIO STRATEGICO *Teatro Afgano*

impervia” secondo l’inviato speciale americano per la regione Richard Holbrooke, architetto della pace di Dayton in Bosnia nel 1995. “Al Qaeda e i suoi alleati, i terroristi che hanno pianificato e sostenuto gli attentati dell’11 settembre, si trovano in Pakistan e Afghanistan” ha avvertito Obama. “Diverse fonti di intelligence riferiscono che Al Qaeda sta attivamente pianificando attacchi in territorio americano dai suoi covi in Pakistan” e “quasi certamente lì si trovano Osama bin Laden e Ayman al Zawahiri”, numero uno e due della rete del terrore. Anche se non hanno più la capacità operativa di un tempo “questa zona di frontiera è diventata il posto più pericoloso del mondo”, ha osservato il presidente USA.

Dopo aver autorizzato l’invio di altri 17mila uomini in Afghanistan la Casa Bianca vuole cambiare registro nell’approccio alla crisi afgana. Secondo il New York Times la nuova strategia è il risultato di una sintesi compiuta da Bruce Riedel, ex analista della CIA, ora a capo del team incaricato da Obama della revisione sull’Afghanistan. Riedel ha lavorato su tre diverse relazioni presentate dal capo degli Stati Maggiori riuniti, l’ammiraglio Mike Mullen, dal capo del Centcom, il generale David Petraeus e dal consigliere per la sicurezza nazionale Douglas Lute. Ai lavori ha partecipato, con un ruolo di primo piano, anche Holbrooke. La Casa Bianca, il Dipartimento di Stato e il Pentagono contano di raggiungere gli obiettivi prefissati fra i prossimi tre e cinque anni.

Il concetto di base, già espresso da Obama in recenti dichiarazioni, è che in Afghanistan non si può vincere solo con la forza delle armi. Per questo motivo si punterà sullo sviluppo e la cooperazione con un aumento di personale civile (fino a 900 uomini) che lavorerà presso l’ambasciata americana a Kabul ed i PRT (Provincial Reconstruction Team). Anche gli aiuti USA e internazionali andranno coordinati meglio per evitare dispersioni.

Gli Stati Uniti si impegneranno a fondo nello sviluppo delle Forze di sicurezza afgane inviando, come ha annunciato il presidente, con l’invio di oltre 4000 uomini impegnati nella formazione delle unità locali. La polizia, minata dalla corruzione e falciata dai Talebani, è il problema maggiore. “Accelereremo il nostro sforzo per creare un esercito afgano con 134 mila unità e una forza di polizia con almeno 82 mila uomini - ha detto Obama - in modo da affidare sempre più la responsabilità della sicurezza alle forze dell’Afghanistan”.

La Casa Bianca pretenderà dal presidente afgano Hamid Karzai o da qualsiasi suo successore progressi concreti e significativi nella lotta alla corruzione e al narcotraffico, che portino ad un netto miglioramento della *governance*. Obama ha ribadito che “non chiuderà un occhio sulla corruzione del Governo”. Kabul dovrà inoltre reprimere i signori della droga e rafforzare i poteri locali.

In questo contesto sono circolate indiscrezioni, in parte smentite da Holbrooke, sulla possibilità di imporre a Karzai una specie di responsabile esecutivo, che nelle funzioni sarebbe abbastanza simile ad un primo ministro. Il responsabile esecutivo dovrebbe occuparsi, in particolare, della distribuzione delle risorse verso i 34 governatori provinciali ed i 396 distretti. Il nuovo ministro degli Interni, il riformista Mohammed Hanif Atmar sarebbe la persona giusta per un incarico del genere. Uno degli ostacoli è che la Costituzione non prevede una figura del genere. L’Afghanistan è una repubblica presidenziale. Karzai ha risposto piccato alle indiscrezioni chiedendo alla Comunità internazionale di non intromettersi negli affari interni, perché il suo Paese “non è uno Stato fantoccio”.

L’altro aspetto focale della nuova strategia USA, anche se il presidente ha sorvolato nelle anticipazioni del 27 marzo, è la disponibilità al dialogo con le frange “riconciliabili” dei Talebani. La trattativa dovrà comunque essere

MONITORAGGIO STRATEGICO

Teatro Afgano

condotta dall'amministrazione afgana. Secondo il vice presidente americano, Joe Biden, il 5% dei Talebani attivi nella regione è irriducibile, per un altro 25% risulta incerto l'indissolubile impegno nella lotta armata, mentre il 70% rimane coinvolto nelle attività insurrezionali perché pagato. Su questa ampia fetta di Talebani si può lavorare per isolare il nocciolo duro degli insorti. Lo stesso Obama aveva citato in un'intervista il successo ottenuto in Iraq con "il recupero" dei sunniti. "In Afghanistan e nelle zone pachistane vi possano essere opportunità analoghe" ha dichiarato il presidente pur sottolineando che la situazione sociale e tribale è ben diversa rispetto all'Iraq. Da Kabul, William Wood, l'ambasciatore americano uscente, ha invece spiegato che per i Talebani decisi ad abbandonare la lotta armata "c'è spazio per discutere della formazione di partiti politici che si presentino alle elezioni. Un sistema molto diverso dal farsi strada sparando per conquistare il potere".

La Casa Bianca prevede anche un maggior coinvolgimento in Pakistan, dove gli insorti hanno i loro santuari ed i Talebani locali, nelle aree tribali, sono sempre più forti. Anche Islamabad dovrà fare la sua parte (vedi il capitolo "Il bastone e la carota Usa") nell'ottica del coinvolgimento nella stabilizzazione dell'Afghanistan degli attori regionali compreso l'Iran. Gli USA daranno vita con l'ONU a un nuovo Gruppo di Contatto per l'Afghanistan e il Pakistan che metta assieme tutte le potenze regionali, gli alleati della NATO e altri paesi come gli Stati dell'Asia Centrale, le nazioni del Golfo, la Russia, l'India e la Cina.

Il presidente americano ha, però, spiegato, pochi giorni prima delle dichiarazioni del 27 marzo, che pur "restando all'offensiva in Afghanistan" bisogna preparare "un'exit strategy" dal Paese per evitare un impegno senza fine.

Il coinvolgimento dell'Iran

L'Iran ha confermato la sua presenza alla conferenza internazionale sulla situazione in Afghanistan, che si terrà il 31 marzo a L'Aja, sotto l'egida delle Nazioni Unite. Non è chiaro quale sarà il livello della delegazione, ma per la prima volta dopo 30 anni si siederanno ufficialmente attorno ad un tavolo iraniani e americani, che saranno rappresentati dal segretario di Stato Hillary Clinton.

Anche l'Italia sta facendo la sua parte per coinvolgere l'Iran nella stabilizzazione dell'Afghanistan. Il ministro degli Esteri Franco Frattini volerà a Teheran per ufficializzare l'invito al suo omologo, Manoucher Mottaki, alla conferenza sull'Afghanistan ed il Pakistan che si terrà a Trieste in giugno. Un appuntamento previsto a margine del G8 dei ministri degli Esteri nel capoluogo giuliano.

Fonti della Farnesina spiegano "che ribadiremo l'invito agli Iraniani a Trieste se si impegneranno nella stabilizzazione dell'Afghanistan".

In pratica se l'Iran bloccherà l'invio di armi nel Paese al crocevia dell'Asia e combatterà il traffico di droga. Un problema, quest'ultimo, che preoccupa le autorità di Teheran a causa dei suoi riflessi interni.

La disputa sulle elezioni

Le elezioni presidenziali sono previste per il 20 agosto, ma attorno alla data del voto si è sviluppata un'aspra contesa politica. Nell'aprile dello scorso anno il presidente in carica Hamid Karzai aveva riunito tutti i rappresentanti politici per discutere sulla data del voto. Ufficialmente il suo mandato quinquennale scade il 21 maggio e secondo la Costituzione le elezioni andrebbero indette fra i 60 e 30 giorni prima. In pratica il voto doveva tenersi in primavera, ma il rigido inverno afgano avrebbe provocato non pochi problemi logistici e di sicurezza. Anche l'opposizione aveva concordato, ma senza fissare dettagli e

MONITORAGGIO STRATEGICO
Teatro Afgano

tantomeno firmare un documento di approvazione.

Quando la Commissione elettorale ha fissato la data del 20 agosto per le presidenziali l'opposizione, a cominciare dal presidente della Camera bassa Yunes Qanooni, ha chiesto che Karzai si dimetta il 21 maggio. Il capo dello Stato ha cominciato a sostenere che questi non erano gli accordi e che in realtà il suo mandato potrebbe durare tutto il 2009. L'opposizione chiede che venga nominato una specie di "reggente", che potrebbe essere lo stesso Qanooni o con maggior probabilità il presidente del Senato, l'anziano Sibghatullah Mojaddidi. La velata accusa è che negli ultimi mesi di potere prima del voto, Karzai, la cui popolarità è in caduta libera, potrebbe organizzare brogli per spuntarla un'altra volta. La Comunità internazionale è preoccupata del braccio di ferro politico, ma teme che se Karzai cedesse il potere a due mesi dal voto i Talebani potrebbero approfittarne minando ulteriormente la sicurezza del Paese. Un "reggente" non avrebbe gli stessi poteri ed interessi

del presidente in carica per reagire.

Karzai respinge con sdegno le accuse e non vuole mollare. A tal punto che aveva sfidato tutti proponendo un anticipo del voto ad aprile. Per la missione NATO in Afghanistan si profilava un incubo sicurezza. I rinforzi previsti per il voto non sarebbero mai arrivati in tempo. L'azzardo di Karzai era solo una sfida all'opposizione respinto dalla Commissione elettorale che ha ammesso di non essere in grado di organizzare il ricorso alle urne a primavera. Il problema di fondo, però, rimane. Karzai deve dimettersi o no il 21 maggio? E se non lo facesse l'opposizione scenderà in piazza facendo esplodere la crisi politica a ridosso del voto?

"Il Governo, l'opposizione e la Comunità internazionale devono essere consapevoli del costo di un'elezione non corretta" ha spiegato davanti al Consiglio di sicurezza, Kai Eide, inviato speciale dell'ONU in Afghanistan. "Il risultato sarebbe l'instabilità politica ed il tarlo del dubbio sul processo democratico nella mente di molti afgani" ha sottolineato Eide.

L'INSTABILITÀ POLITICA DEL PAKISTAN

In marzo il Pakistan ha rischiato di scivolare nel caos politico, con la possibilità che l'esercito intervenga per sedare i tumulti o decida di riprendere le redini del potere come è capitato più volte in passato. La crisi è stata disinnescata con il reinsediamento alla presidenza della Corte suprema del giudice Iftikhar Chaudhry rimosso due anni fa dall'allora presidente Pervez Musharraf.

Gli equilibri politici, però, sono cambiati. Il capo dello Stato, Asif Ali Zardari, è uscito indebolito dal braccio di ferro con l'opposizione. Lo sfidante, Nawaz Sharif, leader della Lega musulmana-N è il politico più popolare in questo momento in Pakistan. Il vincitore emergente, però, è il primo ministro

Yousuf Raza Gilani, che ha disinnescato la crisi riportando al suo posto Chaudhry.

A metà marzo, Sharif, capo dell'opposizione lanciava una specie di "marcia su Roma" verso la capitale, Islamabad, rischiando di far scivolare il Pakistan nel caos. La situazione stava degenerando con scontri di piazza, posti di blocco della polizia sulle strade principali e Forze Armate, dietro le quinte, ma pronte ad intervenire se la situazione fosse degenerata. Secondo Sharif era "il preludio della rivoluzione" annunciato in diretta tv.

La "lunga marcia" era stata organizzata nel secondo anniversario del defenestramento del presidente della Corte suprema, Iftikhar Chaudhry e di una sessantina di giudici. Il si

MONITORAGGIO STRATEGICO
Teatro Afgano

luramento era stato ordinato dall'allora presidente Musharraf. L'ex generale che conquistò il potere con un golpe nel 1999 ribaltando proprio il Governo di Sharif. Lo scorso anno, in libere elezioni, Sharif e Zardari hanno battuto lo schieramento di Musharraf costringendolo alle dimissioni. Con il passare dei mesi i due alleati hanno cominciato a scannarsi sul reinsediamento dei giudici. Sharif li rivolava al loro posto e Zardari nicchiava, perché teme che il ritorno di Chaudhry possa far traballare la sua poltrona per vecchie accuse di corruzione.

La fase più aspra del braccio di ferro era iniziata in febbraio quando la Corte suprema pachistana aveva sentenziato l'ineleggibilità dell'ex premier Sharif. Il provvedimento ha colpito anche il fratello Shahbaz, primo ministro della provincia del Punjab, la più popolosa e ricca del Paese. La mossa è stata attribuita a Zardari.

Il primo ministro Yousaf Raza Gilani, convinto dagli Americani, si è mobilitato per un compromesso, che in realtà è suonato come una capitolazione per Zardari. La miccia della marcia su Islamabad è stata disinnescata all'ultimo momento con il reinsediamento di Chaudhry annunciato dal premier. Anche sul veto elettivo nei confronti dei fratelli Sharif il capo del Governo ha annunciato che verrà chiesta una specie di moratoria.

Le tensioni, però, rimangono perché la Lega musulmana-N e Shahbaz Sharif vogliono riprendere il pieno controllo del Punjab commissariato da Islamabad. Dal pericolo di caos politico ne è uscito rafforzato il premier Gilani, che gode dell'appoggio dei militari a cominciare dal capo di Stato maggiore delle Forze Armate, generale Ashfaq Kayani. Non solo: Gilani ha cominciato a rilasciare dichiarazioni in cui propone la "riconciliazione nazionale" ed il ritorno al potere dell'Esecutivo controllato dal Parlamento, a discapito di quello presidenziale. Un messaggio chiaro a

Zardari, che gode di ampi poteri costruiti dal suo predecessore e rivale Musharraf. Le carte, però, potrebbero venir rimescolate dal giudice Chaudhry, che ha il dente avvelenato con Musharraf ed ora anche con Zardari. Se il presidente rispolverasse l'incostituzionalità di alcune mosse del precedente capo dello Stato, compreso il perdono per le accuse di corruzione a Zardari, la situazione politica tornerrebbe a precipitare. Non è escluso che Chaudhry punti a mettere sotto accusa Musharraf ed in grave difficoltà l'attuale presidente.

Il "bastone e la carota" USA

Il 27 marzo il presidente americano Barack Obama ha chiarito che l'asse della crisi si sta spostando sempre più dall'Afghanistan al Pakistan, dove i Talebani godono di sicure retrovie, puntano ad espandere la loro influenza all'interno del Paese e le cellule del terrore legate ad Al Qaida continuano ad operare.

La questione non riguarda solo gli Stati Uniti: "E' ben lungi dal trattarsi semplicemente di un problema americano, ma una grave minaccia alla sicurezza internazionale - ha spiegato Obama - gli attacchi terroristici di Londra e Bali erano legati ad Al Qaida e ai suoi alleati in Pakistan, così come altri attentati avvenuti in Nordafrica e in Medio Oriente, ad Islamabad e Kabul". Il presidente americano ha messo in guardia che "se dovessero verificarsi dei gravi attentati in città asiatiche, europee o africane, è probabile che anche questi andrebbero fatti risalire alla cupola di Al Qaida in Pakistan. E' in gioco la sicurezza di tutta la popolazione mondiale".

L'amministrazione USA ha in mente un approccio da "bastone e carota" al problema pachistano. Il "bastone" è rappresentato dalle spinte della CIA per colpire con i velivoli a pilotaggio remoto anche al di fuori delle aree tribali a cavallo fra Pakistan e Afghanistan. Il nuovo obiettivo nel mirino degli Americani è

MONITORAGGIO STRATEGICO
Teatro Afgano

la provincia del Beluchistan e la zona attorno al suo capoluogo, Quetta, dove hanno trovato sicuro rifugio diversi capi talebani. Secondo alcune indiscrezioni lo stesso mullah Mohammed Omar, il leader guercio degli studenti guerrieri. Le autorità pachistane rispondono come un sol uomo che l'espansione dei bombardamenti mirati peggiorerebbe la situazione sollevando altre fasce della popolazione contro Islamabad e gli Americani. Il 21 marzo è giunto in visita nella capitale pachistana il direttore della CIA, Leon Panetta. In agenda la cooperazione tra Stati Uniti e Pakistan nella lotta al terrorismo, la stabilizzazione dell'Afghanistan e la possibilità di estendere ad altre zone i raid americani finora concentrati nelle aree tribali roccaforti dei Talebani e di Al Qaida.

La "carota" della politica di Obama verso il Pakistan è rappresentata dalla triplicazione degli aiuti non militari al Pakistan. Oltre ad un discreto aumento di quelli militari. La Casa Bianca punta ad 1 miliardo e mezzo di dollari all'anno in aiuti allo sviluppo, da concentrare soprattutto nelle aree tribali, rispetto ai 450 milioni attuali. Anche i 300 milioni all'anno di aiuti militari aumenteranno (con l'arrivo di nuovi elicotteri), ma in misura minore.

La minaccia del terrorismo

La mente dell'attacco del 3 marzo contro la squadra di cricket dello Sri Lanka a Lahore è sfuggito a un raid dell'antiterrorismo contro la sua abitazione in un villaggio nel nord del Pakistan. Si chiama Mohammed Aqeel e fa parte di Lashkar-e-Jhangvi, un'organizzazione fondamentalista islamica messa al bando, che ha legami stretti con al Qaida ed è stata attiva sia in Kashmir che in Pakistan. Aqeel è sfuggito alla cattura all'ultimo minuto probabilmente per una soffiata.

L'attacco alla squadra di cricket dello Sri Lanka a Lahore, la capitale culturale del Pakistan, da parte di una dozzina di uomini armati aveva traumatizzato il Paese. Colpire il cricket in Pakistan è come attaccare il calcio in Italia. Gli assalitori, però, pur falciando la scorta e ferendo sette giocatori hanno fallito. Con tutta probabilità volevano prendere l'intera squadra in ostaggio. Poi avrebbero resistito fino alla morte, emulando i terroristi di Mumbai, sotto i riflettori dei media. Invece l'autista del pullman dei giocatori di cricket è riuscito a dribblare l'imboscata.

Il vero obiettivo sarebbe stata la squadra nazionale pachistana, che si è salvata per puro caso. Nel cricket la tradizione vuole che le formazioni rivali giungano assieme sul terreno di gioco. Per un disguido è arrivata per prima la squadra dello Sri Lanka. Non solo: l'attacco doveva essere multiplo, ma gli artificieri hanno disinnescato in tempo due macchine minate.

La minaccia terroristica in Pakistan è sempre alta, come dimostra la segnalazione a fine marzo dell'infiltrazione di una ventina di estremisti uzbeki nella popolosa provincia del Punjab. Secondo l'emittente televisiva pachistana Geo Tv, che citava fonti locali di polizia, i terroristi avrebbero l'ordine di Beitullah Mehsud di preparare attentati nelle grandi città. Mehsud è il capo dell'ombrello (Tehrik-e Taleban-e Pakistan) che raggruppa vari gruppi dei Talebani pachistani.

Gli Uzbeki del Movimento islamico, guidati da Tahir Yuldashev, avevano radicato la loro presenza prima nell'Afghanistan talebano e poi, dopo la sconfitta del 2001, nelle aree tribali pachistane. Entrati in conflitto con le tribù pasthun locali sono stati attaccati e decimati, ma Mehsud si è schierato al loro fianco garantendone la sopravvivenza.

Fausto Biloslavo

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Africa****Eventi**

► **Il 6 marzo il Marocco ha deciso di interrompere le sue relazioni diplomatiche con l'Iran.** Ufficialmente la causa scatenante sarebbe il sostegno di Rabat al Bahrein qualificato da Ali Akbar Nateq Nouri (responsabile attuale dell'Ufficio dell'ayatollah Khamenei) come la "14ma provincia iraniana". In realtà ci sarebbe da parte del regno alaouita anche la preoccupazione per il tentativo fatto dalle autorità di Teheran di minacciare l'unicità del culto musulmano e una certa ingerenza nella propria politica interna. Tale posizione prefigura una spaccatura all'interno del mondo islamico, da considerarsi non un blocco monolitico ma un coacervo di voci spesso dissonanti.

► **Il 10 e 11 marzo si è svolta la conferenza "Changes: Successful Partnerships For Africa's Growth Challenge" a Dar es Salaam organizzata dal Fondo Monetario internazionale.** All'evento hanno partecipato oltre 350 rappresentanti africani per discutere i rischi che potrebbe comportare sul continente la recessione del sistema economico e finanziario internazionale. Nello statement finale congiunto, Jakaya Kikwete (presidente della Tanzania), del Dominique Strauss-Kahn (Direttore del FMI) e Kofi Annan (già segretario generale ONU coinvolto come presidente di un panel specifico), hanno fatto appello ai leader del G20 per prendere seriamente in considerazione i bisogni del continente e dare una risposta urgente. Solo la solidarietà globale potrà rispondere alla minaccia che incombe sui Paesi più poveri e vulnerabili e che peserà con un costo compreso tra i 270 e i 700 miliardi di dollari ad economie deboli e vulnerabili.

► **Potenziamento della diplomazia libica secondo le nuove direttive del leader Gheddafi.** Lo scorso 10 marzo, Moussa Koussa, responsabile dei servizi segreti nell'ultimo trentennio, è stato nominato a capo degli Affari Esteri. Koussa ha l'arduo compito di sostituire Abderrahmane Chalgham (ben noto negli ambienti internazionali), scelto per rappresentare la Grande Giama-hirya alle Nazioni Unite. Ali Triki (già a capo degli Affari Africani) è stato invece incaricato di presiedere l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nei prossimi mesi.

Da tali scelte, appare evidente l'intenzione del nuovo presidente di turno dell'Unione Africana di dare un ruolo di primo piano alla politica estera nei prossimi mesi.

► **Dal 10 al 13 marzo si è svolta la visita del ministro della Difesa Angolano, Generale Kundi Paihama, in Costa d'Avorio.** Secondo alcuni esperti, l'incontro potrebbe precludere a un nuovo accordo di difesa bilaterale e pertanto crea numerosi interrogativi. Percorsi storici differenti, aree di influenza diverse, assenza di confini in comune, problematiche distinte: quali gli interessi in comune? Conoscendo il ruolo assunto dall'Angola nel conflitto congolese, si teme che l'amicizia stretta tra i due presidenti Gbagbo e Dos Santos possa essere utile al capo di Stato ivoriano in occasione delle consultazioni presidenziali. Fantapolitica o ipotesi appropriata? Sarà l'evoluzione del percorso elettorale e post-elettorale a dimostrare la verità.

► **Il 17 marzo si è svolto il 13esimo summit a livello di capi di Stato e di Governo dell'Unione Economica e Monetaria dell'Africa Occidentale (UEMOA),** organizzazione che riunisce Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Guinea Bissau, Mali, Niger, Senegal, Togo.

All'ordine del giorno la nomina del nuovo presidente di turno, lo studio delle misure da prendere contro la crisi finanziaria, l'esame della sicurezza nella regione (con particolare riferimento alla questione Tuareg in Mali e Niger). Secondo le parole pronunciate dal presidente di turno uscente, Blaise Kompaoré, tra le più grandi sfide della regione, una riguarda la concretizzazio-

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Africa**

ne dei programmi e delle politiche varate a vantaggio delle popolazioni locali, l'altra concerne le modalità da scegliere per affrontare le difficoltà odierne nel settore economico e finanziario. Pieno sostegno è stato assicurato da tutti i partecipanti alla nuova presidenza della Guinea Bissau che nel breve periodo dovrà ristabilire l'ordine dopo l'assassinio del Presidente Vieira. Il rapporto finale adottato al termine dei lavori, intitolato "Réaffirmer l'appartenance à une communauté solidaire" ha indicato la volontà di agire congiuntamente a livello regionale e l'impegno a rafforzare il processo d'integrazione in atto. Essendo stata affidata la presidenza al Mali, Amadou Toumani Touré è stato nominato presidente di turno dell'anno. Il prossimo incontro del 2010 si terrà a Bamako.

► **Nuovo mediatore americano nel Darfur. Il generale dell'Aviazione Scott Gration è stato nominato il 18 marzo scorso** dalla nuova amministrazione americana per uno degli incarichi più delicati della presidenza democratica. Gration non solo dovrà affrontare le difficoltà reali legate al conflitto in atto, le pressioni delle lobbies pro-Darfur, ma dovrà anche mediare nella difficile situazione che si è venuta a creare dopo il mandato di arresto per il presidente El Bashir da parte dell'International Criminal Court. Tutti i paesi arabi e quasi tutti quelli africani stanno alzando la loro voce nei fora internazionali contro la decisione promossa dal procuratore Moreno Ocampo.

Abilità, diplomazia, fermezza e competenza saranno necessarie per accompagnare le proposte del nuovo special envoy di Obama.

► **Si moltiplicano gli acquirenti per l'uranio nigerino.** Secondo gli accordi stipulati il 19 marzo da Kim Shine-Tsong, responsabile del gruppo Corea Resources Corporation, la Corea del Sud acquisterà 400 tonnellate annuali di uranio a partire dal 2010. Tale scelta amplia lo spettro degli acquirenti che ultimamente si sono proposti all'esecutivo di Niamey e identifica un nuovo partner asiatico, certamente determinato a rafforzare la sua presenza nel continente. Il suo obiettivo, ricalca in tono minore quelli di un altro cliente asiatico, quello cinese, che anche in questo mese ha palesato il suo interesse per il mercato africano, attraverso la visita del vice ministro del Commercio Fu Ziyang al presidente Mamadou Tandja nell'ambito della 4° sessione della commissione mista (16-17 marzo). Il governo francese, dal canto suo, in occasione della visita in Niger del presidente Sarkozy il 27 marzo ha ribadito il suo interesse allo sfruttamento di alcuni giacimenti nel paese. Nella delegazione era presente Anne Lauvergeon, presidente della società AREVA (impresa leader nel settore nucleare) che il 5 gennaio scorso ha firmato un contratto per un deposito a Imouraren nella regione settentrionale.

► **Transparency International (TI) nei primi giorni di marzo ha accusato di "détournement de biens publics" cinque capi di Stato africani: Omar Bongo, Denis Sassou Nguesso, Teodoro Obiang Nguema, Eduardo Dos Santos, Blaise Compaoré.** L'imputazione della prestigiosa ONG che lavora nel settore della lotta contro la corruzione, segue di un anno quella delle associazioni Sherpa e Survie che avevano già portato alla ribalta le operazioni illecite compiute da tre presidenti con fondi pubblici ma che erano state rapidamente archiviate. L'impegno di TI è quello di evidenziare i motivi che hanno fatto chiudere le indagini dopo solo cinque mesi e di far emergere le responsabilità delle autorità di polizia e di quelle giudiziarie.

► **Il Governo di Unità nazionale dello Zimbabwe ha presentato il 19 marzo il piano "Short Term Emergency Recovery Programme: Getting Zimbabwe Moving Again".** Il varo del documento ha fornito al presidente Mugabe l'occasione di richiedere all'Occidente l'eliminazione

MONITORAGGIO STRATEGICO Africa

delle sanzioni contro il paese, ritenute “inumane, crudeli e infondate”. Il report evidenzia il fatto che per affrontare l'intera crisi sarebbero necessari circa 10 miliardi di dollari, di cui almeno 5 miliardi di dollari per rispondere alle prime emergenze (sanitarie ed alimentari). Un'inflazione galoppante (secondo gli ultimi dati di luglio avrebbe raggiunto i 231 milioni di dollari), una disoccupazione preoccupante, un'epidemia di colera allarmante hanno infatti distrutto il sistema economico del Paese, colpendo in particolare le fasce più bisognose.

► Il 15 marzo è stato firmato a Tripoli un nuovo accordo tra alcuni gruppi ribelli del Darfur (quelli guidati da Khamis Abdallah Abakr, da Idris Azraq e la fazione del SLM-Juba) ed il governo centrale di Khartoum.

► **Convergenza di interessi sul piano regionale e internazionale tra Tunisi ed Ankara.** E' quanto emerso da una serie di incontri tra M.Koksal Topten (presidente dell'Assemblea Nazionale turca) e Mohammed Gannouchi (primo ministro tunisino) in occasione della visita nella capitale nordafricana il 25-26 marzo. I due esponenti hanno firmato un protocollo per intensificare gli incontri tra rappresentanti dei due Parlamenti con di promuovere uno scambio fruttuoso di expertise nel settore.

► **Responso negativo per la famiglia Wade alle elezioni locali in Senegal del 22 marzo.** Karim Wade (figlio del Presidente) ha subito una pesante sconfitta nella corsa per la conquista del seggio di primo cittadino di Dakar. Candidato con la “Coalizione SOPI 2009” è stato battuto da Khalifa Sall, rappresentante della coalizione dell'opposizione “Benno Siggil Senegaal” formata da 35 tra partiti e organizzazioni della società civile.

La vittoria nella capitale e nelle zone di Saint-Louis, Louga, Fatick et Diourbel, Mbour dimostra la volontà di cambiamento della popolazione e soprattutto il desiderio di rimuovere la logica dell'alternanza familiare. Secondo molti esperti queste consultazioni sono un segno tangibile da decifrare in vista delle elezioni presidenziali del 2012.

► **Convergenza di interessi sul piano regionale e internazionale tra Tunisi ed Ankara.** E' quanto emerso da una serie di incontri tra M.Koksal Topten (presidente dell'Assemblea Nazionale turca) e Mohammed Gannouchi (primo ministro tunisino) in occasione della missione nella capitale nordafricana il 25-26 marzo. I due esponenti hanno firmato un protocollo per intensificare gli incontri tra rappresentanti dei due Parlamenti con di promuovere uno scambio fruttuoso di expertise nel settore.

► Il 30-31 marzo si è svolto a Brazzaville il primo forum commerciale India-Africa centrale organizzato dalla Banca di sviluppo degli Stati dell'Africa centrale e dal governo indiano con l'obiettivo di far conoscere le opportunità nella regione centrale del continente, promuovere sinergie, accrescere il volume dei flussi commerciali tra Chad, Cameroon, Congo, Gabon, Guinea Equatoriale, Repubblica Centro Africana e subcontinente indiano.

Tra le raccomandazioni finali si ricorda la promozione di un fondo specifico per sostenere le operazioni delle piccole e medie imprese, la creazione di una business school bilingue in Centro Africa per favorire la preparazione di manager locali indirizzati al lavoro con il grande partner asiatico, la promozione di joint ventures in cui possa essere messa a frutto la preparazione e la competenza indiana.

► **Nonostante l'esito scontato, nel mese di marzo si è svolta in Algeria una campagna elettorale competitiva e serrata in vista delle consultazioni presidenziali del 9 aprile prossimo.** Tra i sei candidati (Abdelaziz Bouteflika, Mohamed Said, Louisa Hanoune, Moussa Touati, Djahid

MONITORAGGIO STRATEGICO
Africa

Younsi, Ali Fawzi Rebaine), il Presidente uscente -Bouteflika- gode di un vantaggio notevole rispetto agli altri concorrenti, potendo vantare i risultati raggiunti con la politica di pacificazione nazionale negli ultimi due mandati e avendo la possibilità di sfruttare i vantaggi di una macchina elettorale ben roduta.

Superato lo scoglio costituzionale che avrebbe impedito la candidatura per un terzo mandato, il Capo dello Stato non solo ha tratto beneficio dall'appoggio della grande industria ma si è avvalso anche del sostegno dei mezzi di comunicazione nazionali. A tali elementi di sostegno si deve comunque aggiungere la sua capacità di aver proposto una nuova formula di marketing politico (come notato dal quotidiano locale "La Tribune") ben lontana dal costume locale. Bouteflika ha voluto presentarsi nelle diverse zone del paese per promuovere tra gli elettori un messaggio di condivisione dei problemi ed un contatto diretto: indicatori essenziali, questi, di prossimità e partecipazione delle istituzioni alla realtà del paese.

MADAGASCAR: UN NUOVO COLPO AL PERCORSO DEMOCRATICO AFRICANO

Quali scenari potrebbe prefigurare la crisi in Madagascar? Divergenze politiche o economiche sono alla base del malcontento sociale sfociato in dimostrazioni e moti, sedati nella capitale di Antananarivo dalle forze di polizia? Oppure è in atto un semplice scontro tra "titani", basato esclusivamente su interessi personali?

L'emergenza malgascia, richiama l'attenzione di esperti internazionali dal 26 gennaio, giorno in cui è stato evidente il dissenso popolare nei confronti della linea politica del presidente in carica, ma solo ora inizia a destare timori concreti circa la sua degenerazione. Tale circostanza critica si propone di fatto come un nuovo colpo al sistema democratico continentale, in recessione dopo i golpe in Mauritania (agosto 2008) e Guinea Conacry (dicembre 2008).

Due i grandi protagonisti: Marc Ravalomanana (vincitore delle elezioni presidenziali del 2002 contro Didier Ratsiraka, riconfermato poi nelle consultazioni del 2006) e Andrey Rajoelina (businessman coinvolto nel settore radio e tv).

Da un lato, colui che negli ultimi sette anni ha aperto il Paese alla liberalizzazione economi-

ca e ha promesso sviluppo e ricchezza (ancora non raggiunti); dall'altro il trentaquattrenne sindaco di Antananarivo, portatore degli interessi di alcune delle grandi famiglie terriere che si sono sentite defraudate da alcune recenti scelte del governo (in particolare la vendita di 1,3 milioni di ettari di terra all'impresa coreana DAEWOO).

La gestione personalistica di Ravalomanana, l'atteggiamento insofferente alle richieste dell'opposizione, la mancata volontà di creare un dialogo maggioranza-minoranza hanno di certo favorito la radicalizzazione dell'opposizione che ha saputo coagularsi intorno ad un giovane ambizioso, deciso a conquistare il palcoscenico politico.

I tentativi di dialogo tra i leader del Tiako i Madagasikara (TIM, il partito del capo dello Stato) e del Tanora Gasy Vanona (TGS, il partito del sindaco) supportati dalla Chiesa locale ma anche da soggetti internazionali, sono abortiti senza successo.

Il presidente senegalese Abdoulaye Wade ha proposto più volte di ospitare gli incontri a Dakar; l'Organizzazione Internazionale della Francofonia (OIF, di cui il Madagascar è membro) ha presentato il togolese Edem Ko-

MONITORAGGIO STRATEGICO *Africa*

djo come suo emissario; l'Unione Africana ha prescelto l'ivoriano Amara Essy per proporre dei buoni uffici; le Nazioni Unite hanno proposto come inviato il maliano Tiebilé Dramé: di fatto c'è stata una pressione continentale, proprio per affrontare e risolvere un problema africano con mezzi africani. Ognuno di questi tentativi si è tuttavia dimostrato insufficiente, come dimostrato dai colpi di scena che hanno portato lo scorso 17 marzo ad una nuova configurazione del potere centrale, giudicata legale dalla Corte Costituzionale locale, ma illegittima secondo i maggiori organismi internazionali ed i partners occidentali.

L'autoproclamazione di Andrey Rajoelina alla guida della Nazione (31 gennaio) e l'organizzazione di un'Alta Autorità di Transizione hanno portato ad avere per un breve periodo due presidenti e due governi alla guida del paese. Una situazione caotica ed insostenibile, quest'ultima, che ha prodotto dapprima un annuncio della destituzione del presidente in carica (14 marzo) da parte del "governo ombra", poi la scelta forzata da parte di Ravalomanana del passaggio del potere all'ammiraglio Hyppolite Ramaroson (17 marzo). Fin qui, disordine politico e bilanciamenti di forza. Sono gli avvenimenti successivi che hanno indotto a parlare di un vero e proprio "golpe". Ha destato infatti molte perplessità la decisione successiva fatta dalla giunta militare a favore di Rajoelina. Passaggio *tout court* di controllo, rapido ed indolore.

Tradimento dell'ultimo momento oppure operazione di campo prevista da lungo tempo? Di fatto, l'autorità non sarebbe dovuta passare ai militari ma al capo del Senato, secondo quanto predisposto dalla norma costituzionale¹. E' facile gridare al complotto dopo quanto accaduto...ma quale la ragione della scelta di Ravalomanana? Era forse consapevole di quanto sarebbe accaduto a breve e certo del sostegno

internazionale che avrebbe avuto, funzionale ad un suo rientro a pieno titolo?

La rapida fuga in Swaziland ed il lavoro di lobby avviato dall'esterno fanno di lui un protagonista ancora in scena, non del tutto estromesso. Soprattutto lo pongono come l'uomo che potrebbe tramare, provocando addirittura una guerra civile nella *Grand Île*.

Fare una fotografia del contesto malgascio odierno non è cosa facile, tanto più leggendolo all'interno dell'ambito africano, ancor più arduo è fare delle ipotesi per l'evoluzione politica futura del Paese.

Il nuovo presidente *ad interim* si è contraddetto già in alcune occasioni. Dapprima non aspirava al massimo potere ma solo a difendere i diritti degli oppressi e a tutelare le proprietà terriere locali, poi si è fatto paladino della causa e si è affrettato a prendere un'eredità pesante, non raggiungendo neanche i limiti di età richiesti dalla Carta costituzionale (40 anni)²; ha promesso una transizione di 24 mesi, garantendo una normalizzazione della sicurezza e l'impegno per la riconciliazione nazionale. Nel frattempo ha subito chiuso il Parlamento ed ha impedito il dissenso dei rappresentanti democraticamente scelti dal popolo. Tra i primi impegni in agenda la revisione di tutti i contratti con gli investitori stranieri, chiamati a pagare dei costi non messi in budget dalla precedente amministrazione.

In che modo si porrà nei confronti delle decisioni assunte dall'Unione Africana e dalla SADC è ora da vedere. Dopo una minaccia di "sanzioni appropriate" è arrivata l'espulsione da parte delle due organizzazioni (rispettivamente il 20 marzo ed il 30 marzo in occasione di un summit straordinario dell'organizzazione regionale australe a Mbabane). Entrambe hanno confermato il loro pieno sostegno a Ravalomanana.

Piegarsi oppure proseguire la propria batta

MONITORAGGIO STRATEGICO
Africa

glia? Da una prima risposta sembra che Rajoelina sia intenzionato a procedere oltre con la sua politica. L'inizio delle "Assises Nationales", organizzate dall'Alta Autorità il 2 e 3 aprile, prefigura nuove linee di azione, modalità della transizione e riforma del testo costituzionale vigente. Il tutto forgiato da un solo attore politico, senza alcuna preoccupazione per le critiche regionali, continentali o internazionali.

E a livello interno, come si porrà l'ex sindaco nei confronti delle manifestazioni a sostegno del presidente in esilio? Si parla già di alcune dimostrazioni pubbliche che hanno raccolto nella piazza principale della capitale 15.000-20.000 persone. Quale il mandato affidato alle forze dell'ordine? Quanti altri morti si aggraveranno alle 200 vittime registrate dall'inizio della crisi?

E se sull'onda del ritiro di ingenti aiuti internazionali, il presidente venisse abbandonato da chi lo ha supportato a livello di partito e soprattutto di forza militare? La scissione dell'esercito che si è avuta tra febbraio e marzo è completamente rientrata? Cosa ne è stato dell'impegno del generale Edmond Rasolomahandy che a inizio marzo aveva assicurato la neutralità delle forze armate?

Lo scenario non promette assolutamente bene. Traspare una democrazia sospesa, divisa tra imprenditori, rivolta al passato legato al presidente marxista Didier Ratsiraka.

Ampliando lo sguardo, lascia ancor più perplessi l'incapacità dell'UA e della SADC a gestire le crisi in atto e l'involuzione reale della democrazia nel continente.

Di fronte a un presidente di turno che il prossimo settembre festeggerà il 40esimo anniversario della presa di potere in modo anomalo, un leader che spinge l'acceleratore sulla creazione degli Stati Uniti d'Africa ma plaude e giustifica i colpi di Stato, legittimando un po-

tere longevo oltre i mandati costituzionali certo non ci si può meravigliare.

Le ultime prove di Nouakchott, Conacry, volendo anche di Bissau mostrano che le regole della *good governance* sono ancora lungi dall'essere assimilate profondamente nel continente e che manca un potere esterno che dall'alto può richiamare all'ordine. Una cosa sono i principi e l'altra è la realtà. E' ormai senza senso la *Dichiarazione d'Algeri* approvata nel luglio 1999 da 43 capi di Stato africani che promette sanzioni contro tutti gli autori di colpi di Stato, ovvero cambi violenti e operati con la forza. A parte le sanzioni più o meno pesanti, a parte il biasimo continentale, gli affari procedono ugualmente e se viene svolto un lavoro -almeno formale- di denuncia di brogli compiuti dalla precedente amministrazione (vedasi caso attuale di Guinea e denuncia da parte della giunta al potere guidata da Moussa Dadis Camara di ex ministri come Beau Keita, Ahmed Tidiane Souré, Ousmane Sylla e Louncèny Nabè) ci sono buone probabilità di rientrare a testa alta nei fora continentali.

La SADC, tanto apprezzata come la comunità regionale più evoluta e funzionante, nel giro di un anno ha mostrato la sua grande debolezza. Zimbabwe e Madagascar sono segni tangibili che vige "la regola due pesi e due misure", che non c'è reale volontà politica di crescita, di coinvolgimento popolare, che la mediazione -tristemente- può essere una *factio juris* volta a tutelare interessi di una parte e magari a prevenire problemi nel breve periodo, ma non a proporre soluzioni stabili sul lungo periodo. Thabo Mbeki ha salvato l'onore di Mugabe, l'ultimo eroe africano contro il potere bianco, ha anche evitato la lievitazione del numero dei profughi dello Zimbabwe in Sud Africa, tuttavia proprio facendo ciò ha dimostrato la sua parzialità.

MONITORAGGIO STRATEGICO *Africa*

Solo la voce del presidente del Botswana, Setsetse Khama Ian Khama, si è alzata contro l'inconsistenza e l'arrendevolezza della linea dell'organizzazione ma non è stata sufficiente ad invertire la tendenza in atto.

Il caso del Madagascar può produrre uno scontro aperto tra le due parti, vittime negli incidenti di piazza ma anche un numero ingente di profughi a premere sulle coste di Mozambico, Tanzania e Kenya. Certo il Paese non ha un peso specifico elevato, degno di un

particolare trattamento di riguardo nel tavolo panafricano.... forse interessa più alle imprese francesi, cinesi e coreane il ritorno alla normalità. Di certo è una necessità trovare un nuovo equilibrio per la popolazione malgascia che deve imparare a tutelare i propri interessi e deve proporre alternative nel panorama politico. Oggi più che mai per gli africani non è possibile demandare ad altri -seppur africani- la propria sicurezza.

Maria Egizia Gattamorta

Fonti:

<http://www.aveva-nc.com>

<http://www.allafrica.com>

<http://www.africatime.com>

<http://www.african-union.org>

<http://www.sadc.int>

<http://www.uemoa.int>

<http://www.servat.unibe.ch/law/icl/ma00000.html>

<https://www.cia.gov/library/publications/world-leaders-1/world-leaders-m/madagascar.html>

<http://www.madagascar.gov.mg/>

<http://www.changes-challenges.org/story/urgent-action-needed-africa-face-crisis>

¹ Vedasi Costituzione Madagascar (1992): Article 52 [Replacement] (1) In case of vacancy, permanent incapacity or temporary incapacity, the duties of the President of the Republic shall be temporarily exercised by the President of the Senate.

² Vedasi Costituzione Madagascar (1992): Article 46 [Eligibility, Resignation, Candidacy] (1) All candidates for the office of President of the Republic must possess all civil and political rights and must be at least 40 years old at the time the candidacy is declared. (2) To become a candidate, the President then in office must resign one day before the beginning of the electoral campaign. (3) Other conditions for candidacy shall be established by law.

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Iniziative Europee di Difesa****Eventi**

► **Il 25 febbraio è stata inflitta una pesante condanna detentiva e pecuniaria ad un ex-alto funzionario del ministero della Difesa estone, riconosciuto colpevole di aver passato ai servizi di intelligence russi informazioni classificate anche di rilevanza sia NATO che UE. Benché sia stato accertato che il funzionario lavorasse per i russi sin dal 1995 difatti, dal 2001, anno in cui ebbe inizio la fase dei colloqui di accesso dell'Estonia all'Alleanza Atlantica, egli ha avuto accesso a molti sistemi di security and data management della NATO (e conseguentemente dell'UE). Sarebbero quindici i Paesi UE la cui sicurezza risulterebbe essere stata compromessa dalle azioni di questo funzionario. Un membro estone del Parlamento Europeo ha commentato la vicenda come l'ennesima dimostrazione di una Russia sempre più propensa a rientrare con decisione negli affari interni delle repubbliche ex-sovietiche, indebolendo nel contempo le istituzioni comunitarie. In ogni caso, sembra che l'entità dei danni causati sia stata così pervasiva che, nelle parole sia di diplomatici UE che del capo della polizia estone, potrebbero risultare nel "più grande scandalo spionistico nella storia della NATO".**

► **Il rapporto annuale sui diritti umani a cura del Dipartimento di Stato statunitense, rilasciato nella sua più recente edizione il 25 febbraio scorso, ha individuato diverse mancanze fra i Paesi dell'UE. Nel documento, difatti, si parla di questioni come quelle legate a disfunzioni su basi etniche nel mercato del lavoro belga (con immigrati musulmani a farne principalmente le spese), o a incidenti neo-nazisti occorsi in Austria, Paese che peraltro viene stimato positivamente per i progressi portati avanti nell'integrazione sociale dell'etnia Rom, invece (sempre a detta del rapporto) ancora fortemente discriminata e soggetta ad occasionali episodi di violenza in Italia, Finlandia, Repubblica Ceca, Ungheria, Bulgaria, Grecia, Slovacchia, Slovenia e Romania.**

► **Il 10 marzo il vice-Presidente statunitense Biden ha espresso esortazioni per un maggior impegno europeo in Afghanistan, in occasione di un meeting NATO a livello di ambasciatori. La richiesta è stata letta come relativa alle sole componenti civili dell'impegno occidentale in quel Paese sia da fonti diplomatiche NATO che UE, organizzazione sotto la quale opera un contingente di police training già in procinto di essere aumentato a circa 400 uomini dagli attuali 180. Inoltre, pur al di fuori di un ambito propriamente PESD, un Paese UE non-NATO come la Svezia sta già contribuendo con un contingente di circa 370 uomini, anch'esso in procinto di essere aumentato fino al raggiungimento di circa 500 effettivi.**

► **Un rapporto della Commissione Europea reso pubblico il 10 marzo ha espresso pesanti critiche relativamente all'obiettivo che l'ONU si era prefissato nel 1998 in materia di riduzione del consumo e del traffico di droga. Anzi, se timidi positivi risultati si sarebbero osservati nei Paesi più ricchi, per i restanti la situazione sarebbe pesantemente peggiorata. In ogni caso, fra i Paesi europei, il mercato della cannabis si sarebbe sviluppato con maggior virulenza nella Repubblica Ceca, dove oramai ammonterebbe a circa lo 0,45 % del PIL. Immediatamente a seguire vi sarebbero l'Italia, con uno 0,20 % del PIL, e la Francia, con uno 0,12 %. Nella maggior parte dei Paesi occidentali, poi, i prezzi della droga sarebbero calati di percentuali comprese fra il 10 e il 30 %.**

► **Un rapporto del Gruppo Anti-Corruzione del Consiglio d'Europa (GRECO) del 12 marzo ha lamentato decisive restrizioni da parte della legislazione francese nelle modalità d'investigazione internazionale in materia di corruzione. Ad esempio, la magistratura**

MONITORAGGIO STRATEGICO
Iniziative Europee di Difesa

d'oltralpe non disporrebbe degli appropriati poteri per perseguire aziende straniere che abbiano corrotto funzionari pubblici francesi all'estero, mentre la condotta di costoro viene investigata nei soli casi per i quali sia già stata emessa una sentenza da un tribunale straniero. Precedentemente, l'Organizzazione Non Governativa britannica Global Witness aveva pubblicato un rapporto nel quale venivano indagati i controversi legami fra diverse banche francesi e alcuni corrotti regimi africani e dell'Asia Centrale. Assieme a Transparency International, questa ONG è da tempo impegnata in una strategia di petizioni cross-country mirata a sensibilizzare la Commissione europea nel proporre ed adottare nuovi meccanismi di trasparenza finanziaria nelle relazioni fra Paesi membri UE e non.

► **Il 16 e 17 marzo una delegazione dell'Unione Europea ha visitato gli USA per discutere della possibilità di trasferire in Europa alcuni dei detenuti del carcere di Guantanamo, attualmente ancora ammontanti a 246 prigionieri. 60 di essi avrebbero già ottenuto la clearance per il loro rilascio, ma alcuni (come nel caso di 17 cinesi di etnia uiguri) non possono obiettivamente essere rispediti ai Paesi di origine. In tal senso Portogallo, Francia, Spagna e Italia si sarebbero offerti di ospitarli sotto stette garanzie di sicurezza, in primo luogo di natura informativa, per le quali resta ancora da vedere se l'intelligence statunitense sarà disposta a condividere pienamente tutte le informazioni di cui dispone riguardo ciascun detenuto.**

► **Nel summit di Bruxelles del 19 e 20 marzo, è stato adottato, sotto la Presidenza ceca, un documento richiamante una nuova Eastern Partnership, da attivarsi nei confronti di Paesi già URSS che dimostrino progressi nei settori dei diritti umani, dell'economia di mercato, della rule of law, dello sviluppo sostenibile e della good governance. Nel documento sono espressamente citati come Paesi-obiettivo di questa nuova policy l'Armenia, l'Azerbaijan, la Biellorussia, la Georgia, la Moldavia e l'Ucraina, in quanto parte di una regione definita a chiare lettere "di importanza strategica". L'iniziativa dovrebbe essere lanciata nel corso del prossimo summit da tenersi il 7 maggio a Praga, per il quale sussistono al momento disaccordi se invitarvi o meno il controverso Presidente biellorosso Lukashenko. In ogni caso, pur essendo nel documento stata esclusa dall'iniziativa qualsivoglia possibilità di un nuovo processo di allargamento UE, il Ministro degli Esteri russo Lavrov vi ha reagito con parole dure, scorgendovi l'intenzione comunitaria di espansione della propria "sfera d'influenza" verso Paesi importanti dal punto di vista del rifornimento energetico in materia di idrocarburi, come l'Azerbaijan, la Georgia e la Biellorussia. Per questo Paese inoltre, Lavrov ha rimarcato le sue accuse di pressioni da parte dell'UE affinché non riconosca, al pari di quanto compiuto dalla Federazione Russa, le auto-proclamatesi repubbliche di Abkhazia e Ossezia del Sud.**

TERMINA LA MISSIONE EUFOR TCHAD/RCA

È terminata in un clima di tensioni la più grande missione PESD mai compiuta sul territorio africano, ovvero quell'EUFOR Tchad/RCA (denominata così perché

Centrafricana) che il 19 marzo ha passato le consegne alla United Nations Mission in the Central African Republic and Chad (MINURCAT). Le tensioni seguite al mandato di arresto internazionale nei

MONITORAGGIO STRATEGICO

Iniziative Europee di Difesa

confronti del Presidente sudanese Omar al-Bashir, infatti, hanno senz'altro in parte influenzato la decisione dei Ministeri della Difesa dell'Unione Europea (riunitisi a Praga il 12 marzo) di non estendere il mandato della missione, la quale, in ogni caso, sin dalla sua inaugurazione nei primi mesi del 2008 (ma l'approvazione da parte del Consiglio dell'Unione Europea risale al 15 ottobre del 2007), ha sempre avuto il principale obiettivo di "preparare il terreno" per il successivo schieramento della missione ONU, assicurando nel contempo la protezione dei civili e l'assistenza alla distribuzione degli aiuti umanitari. La missione ha raggiunto un picco di circa 4.300 uomini, dei quali però solo 3.700 schierati effettivamente sul terreno, con i restanti tenuti in stato di allerta in Europa in qualità di riserva strategica. Comandata dal Tenente Generale Patrick Nash delle Irish Defence Forces, l'EUFOR Tchad/RCA si è avvalsa dei seguenti contributi (in ordine d'importanza):

Contributi di forze per la componente operativa dell'EUFOR Tchad/RCA	
Francia	1700 militari, più 500 addetti al supporto logistico, più 8 elicotteri
Irlanda	450 militari, più 2 elicotteri
Polonia	400 militari, più 3 elicotteri
Svezia	280 militari
Austria	170 militari
Paesi Bassi	90 militari, più un aeromobile da trasporto C-130
Italia	90 militari per un ospedale da campo
Spagna	80 militari per 2 aeromobili da trasporto tattico CASA 295
Belgio	70 militari, più un aeromobile da trasporto C-130
Finlandia	60 militari
Portogallo	Aeromobile da trasporto C-130
Slovenia	16 militari
Grecia	Aeromobile da trasporto C-130

In termini strettamente operazionali, si è trattato di una forza vertente attorno a tre battaglioni (uno a guida francese, uno a guida irlandese e uno a guida polacca), rinforzati da un'aliquota *quick reaction*, per una responsabilità relativa ad un'area di circa 350.000 Km² (grosso modo l'intera estensione della Germania).

Piuttosto nutrito è stato l'impegno delle forze speciali/forze per operazioni speciali (oltre quelle francesi, dal numero imprecisato, si sono contati 50 Rangers irlandesi, 50 Jagdkommando austriaci, 60 Marines olandesi, e 22 membri delle SF belghe, 15 di quelle slovene e 15 di quelle croate, delle quali si parlerà tra breve). Tuttavia, per l'ennesima volta nell'ambito delle operazioni fuori area (e non solo di quelle PESD), la componente elicotteristica si è dimostrata insufficiente, con il solito ricorso al noleggio di elicotteri russi dopo il rifiuto di impegni maggiori in tal senso da parte dei Paesi partecipanti alla missione (anche gli elicotteri irlandesi erano in realtà stati subappaltati ad una società privata). All'EUFOR Tchad/RCA hanno difatti partecipato anche i seguenti Paesi non membri dell'Unione Europea:

Contributi di forze di Paesi non membri dell'Unione Europea per la componente operativa dell'EUFOR Tchad/RCA	
Federazione Russa	100 militari, più 4 elicotteri
Albania	60 militari
Croazia	15 militari

Se per la Federazione Russa il contributo è stato riconducibile più che altro alla necessità di impiego della componente elicotteristica che poteva esprimere (e comunque tale contributo si è schierato solamente nelle fasi finali della missione, e cioè dal dicembre del 2008 in poi), per l'Albania e la Croazia un rimarchevole ruolo è stato senz'altro svolto dall'avvicinarsi della conclusione del processo riguardante la loro prossima piena inclusione

MONITORAGGIO STRATEGICO
Iniziative Europee di Difesa

nell'ambito comunitario. Tra l'altro il contributo di questi due Paesi ha consentito di ovviare almeno in parte alla rinuncia della Romania, cagione motivi finanziari, di schierare un inizialmente promesso contingente di circa 120 militari.

In ogni caso, a livello di uno *staff* strutturato essenzialmente su un *framework* francese, tali erano i contributi dei Paesi membri UE partecipanti alle *position* sia dell'Operational Headquarters di Mont Valérien che dello Stato Maggiore della Forza, situato quest'ultimo ad Abéché sotto il comando del Generale francese Jean-Philippe Ganascia

Contributi di <i>staff</i> per l'EUFOR Tchad/RCA	
Grecia	15 militari
Germania	4 militari
Regno Unito	4 militari
Germania	4 militari
Ungheria	3 militari
Lituania	2 militari
Lussemburgo	2 militari
Portogallo	2 militari
Bulgaria	2 militari
Repubblica Ceca	2 militari
Romania	2 militari
Cipro	2 militari
Slovacchia	1 militare

Le perdite dell'impegno operativo complessivamente inteso sono risultate ammontare ad un membro delle forze speciali francesi, deceduto in uno scontro a fuoco verificatosi l'8 marzo del 2008 nel corso di una ricognizione in profondità in territorio sudanese.

In ogni caso, dei circa 3.600 uomini su cui si era strutturata l'EUFOR Tchad/RCA alla fine del suo mandato, circa 2.000 (provenienti in particolare dalle componenti croate, francesi, finlandesi, irlandesi, polacche, portoghesi, spagnole e svedesi) transiteranno direttamente alle dipendenze della MINURCAT, missione

che probabilmente si troverà a dover fronteggiare un decisivo aumento del flusso dei profughi provenienti dal nord del Sudan a seguito della recente espulsione, da parte di quel Paese, di ben 13 organizzazioni umanitarie come atto di *retaliation* per l'incriminazione del presidente al-Bashir. A detta del Rappresentante della Commissione Europea in Chad Gilles Desesquelles, una simile ripercussione potrebbe verificarsi già nell'arco di due-tre settimane.

Secondo il punto di vista di alcuni commentatori, l'EUFOR Tchad/RCA non avrebbe comunque prodotto grandi risultati, in quanto la popolazione presente nella sua Area of Responsibility non avrebbe affatto beneficiato di alcun miglioramento delle condizioni di sicurezza locali, endemizzate da fenomeni di brigantaggio, violenza sessuale, reclutamento coatto di bambini-soldato da parte dei gruppi ribelli e violenza interetnica. L'UE avrebbe dunque fatto meglio a promuovere, di concerto con l'Unione Africana, un tavolo di negoziati fra i governi del Chad e della Repubblica Centrafricana e i gruppi ribelli, invece di imbarcarsi per una missione militare che, secondo il Parlamentare Europeo britannico Geoffrey van Orden, membro del sub-comitato di Difesa di detto consesso, "avrebbe goduto di maggiori successi e migliori condizioni di continuità d'azione qualora le Nazioni Unite ne avessero sovrinteso le responsabilità sin dall'inizio".

Se tali severe critiche meritano senz'altro di essere considerate, non va nemmeno d'altro canto dimenticato che l'EUFOR Tchad/RCA non è stata in realtà mai completamente pensata per risolvere i problemi delle regioni in cui è stata schierata. L'impossibilità di trattare direttamente il problema del Darfur, difatti, ha determinato nel tempo il nascere, nella comunità internazionale, dell'inclinazione a trattare le aree ai margini di quella

MONITORAGGIO STRATEGICO
Iniziative Europee di Difesa

crisi come sorta di “cordone sanitario” di stabilizzazione, onde evitare, con le solite perverse conseguenze di migrazioni di profughi e rifugiati, l’ennesimo “buco nero geopolitico” africano. In tal senso, l’EUFOR Tchad/RCA si è posto come il primo vero grande test di questo nuovo modo di affrontare il dramma del Darfur. È difficile dire se quest’approccio avrebbe

potuto mostrare completamente la sua bontà, dal momento che il Presidente del Chad ha, a conti fatti, consentito lo spiegamento della forza dietro pesanti restrizioni nel suo schieramento nelle aree di confine con il Sudan, dove comunque di massima si è poi trovata ad operare. In ogni caso, comunque, le novità della Corte Penale Internazionale ne hanno certamente inficiato il risultato finale.

Lorenzo Striuli

MONITORAGGIO STRATEGICO Cina e India

Eventi

► **Due navi da guerra giapponesi cominceranno la loro missione al largo delle coste somale per combattere la pirateria.** Le due navi sono salpate lo scorso 14 marzo e raggiungeranno il Golfo di Aden. Le navi giapponesi vanno ad aggiungersi alle marine di Stati Uniti, Unione europea, Cina che tentano di proteggere navi mercantili. Fino ad ora nessuna nave nipponica è stata attaccata.

► **Secondo quanto riportato dall'Agenzia Asianews, Pyongyang si prepara ad allestire la piattaforma per il lancio test di un vettore a lunga gittata.** Fonti sud-coreane riferiscono che "tra il 28 e il 31 marzo" inizieranno i lavori di preparazione alla piattaforma di Musudan-ri. Seoul è pronta a creare un team di crisi per far fronte alla minaccia. Il regime comunista annuncia la chiusura di due rotte aeree per permettere il lancio del vettore. Seoul riferisce, stando a quanto riferito da Asianews, che ci vorranno "almeno tre giorni" per riempire i serbatoi di carburante e si prepara a rispondere alla minaccia: "Nel momento in cui la Corea del Nord inizia la fase di preparazione di quello che appare essere un missile a lunga gittata – rivela la fonte sud-coreana – [la Corea del Sud] allestirà un team per affrontare la crisi, ritenendo imminente il momento del lancio". La Corea del Nord conferma la volontà di lanciare un "satellite per le telecomunicazioni spaziali" tra il 4 e l'8 aprile e ribadisce la legittimità dell'esperimento.

CHIMERICA II

Chimerica, lo si è visto nel numero di febbraio dell'Osservatorio Strategico, è il profondo intreccio economico e finanziario che lega Washington e Pechino. Un intreccio che nasce dall'intento americano, che ha contraddistinto la China policy di Washington negli ultimi trent'anni, di legare attraverso la leva economica Pechino all'ordine liberaldemocratico internazionale, costruito a seguito della seconda guerra mondiale. L'obiettivo perseguito è quello di fare di Pechino un elemento di stabilizzazione di quella struttura economia e politica nata dalle ceneri della guerra e impedire che possa covare aspirazioni anti sistema. Tale intreccio, naturalmente, ha delle ripercussioni politiche, che come si sosteneva, nel precedente numero, hanno un effetto equilibratore sulle relazioni tra di due Paesi.

Questo assetto, tuttavia, pare sottoposto in maniera pesante agli effetti dell'attuale crisi economica. Sono in molti a sostenere, infatti,

che ci troviamo di fronte non a una crisi nel sistema, ma a una crisi del sistema, in grado cioè di alterare profondamente l'intima struttura delle relazioni economiche e politiche a livello internazionale, il che vuole dire che potrebbe profondamente mutare il ruolo degli Stati Uniti nell'equilibrio internazionale e più in generale dei Paesi di vecchia industrializzazione. Un passaggio, in altri termini, da un uni-multipolarsimo, come argomentava Samuel Huntington, a un multipolarismo secco. Ciò che desta maggiore perplessità, infatti, è che a una crisi del debito si stia rispondendo con delle politiche economiche di ulteriore indebitamento, di qui la necessità del risparmio cinese. Si sta cercando, in altre parole, di spegnere il fuoco con il fuoco. Un'operazione che può riuscire, ma che pur presenta molte incognite. Certo, in questa fase di deflazione delle borse, i buoni del Tesoro americano appaiono quasi come un bene rifugio per i risparmiatori internazionali (di qui l'aumento del

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Cina e India**

flusso degli investimenti negli USA), tuttavia la situazione potrebbe rapidamente mutare e un crescendo di tendenze protezionistiche potrebbe causare una sempre maggiore difficoltà da parte di alcuni Paesi nell'allocare in proprio debito. Un segnale in questo senso viene dall'Inghilterra, dove il ministero del Tesoro aveva messo in vendita dei "gilt" quarantennali per un valore totale di 1 miliardo e 750 milioni di sterline, ma le richieste si sono fermate al 93%, pari a 1 miliardo e 620 milioni di sterline. Era dal 2002 che un'asta di titoli di Stato non rimaneva parzialmente invenduta, per quel che riguarda i cosiddetti "gilt indicizzati", e non succedeva dal 1995 per i titoli convenzionali. Al contempo negli USA il Tesoro ha emesso obbligazioni a cinque anni al tasso d'interesse dell'1,849%. Un tasso superiore alle attese, che fa presagire una bassa domanda per tali titoli che servono a colmare il deficit di bilancio statale.¹

Ciò che interessa rilevare è che reagire a una crisi del debito con un ulteriore forte indebitamento, potrebbe, e il condizionale è ovviamente d'obbligo, portare ad un incancrenimento degli attuali squilibri tra debitori e creditori internazionali. In altre parole, gli strumenti approntati stanno aggravando le storture dell'attuale sistema internazionale e potrebbero portare ad un'alterazione profonda del sistema stesso.

Tra gli altri a sostenerlo è stato il ministro degli Esteri inglese David Miliband, che con un'insolita chiarezza, in vista del G20 di Londra afferma: "Il 2 aprile finirà un'epoca, quella dell'unilateralismo, e avremo la grande opportunità di cominciare a ragionare, discutere e affrontare le grandi questioni internazionali mettendoci tutti sullo stesso piano. Scatta l'ora del multilateralismo inclusivo. (...) Obama non verrà a Londra per imporre le idee e programmi di una superpotenza. Verrà per parlare, per capire e per concorda-

re con l'Europa e con i Paesi in via di sviluppo quali sono le strategie più efficaci".

Tale digressione potrebbe essere utile ad interpretare le fibrillazioni che nel mese di marzo si sono registrate lungo l'asse tra Washington e Pechino. Fibrillazioni che in parte rientrano nello schema interpretativo di Chimerica, così come esposto nel precedente numero dell'Osservatorio, in parte ne esulano e potrebbero avere una giusta interpretazione, probabilmente, solo considerando l'ipotesi di una mutazione di struttura dell'attuale assetto delle relazioni economiche internazionali.

Vista da Washington la Cina è una e trina. Le due componenti della strategia americana nei confronti di Pechino si costituiscono spesso in correnti all'interno dell'Amministrazione e del Congresso. Chi sostiene la linea del *containment* ritiene che la combinazione della crescita economica cinese, la sua modernizzazione militare, l'opposizione all'egemonismo-unilateralismo americano e le irrisolte dispute territoriali possano portare Pechino a minacciare lo status quo, man mano che le sue crescenti capacità lo permetteranno. Questa parte dell'Amministrazione vede un parallelismo tra la Cina e la Germania guglielmina o il Giappone dei Meiji. Riferendosi alle irrisolte dispute territoriali e all'aspirazione cinese a ricoprire un ruolo di più alto profilo sulla scena internazionale Condoleezza Rice ha affermato che "La Cina non è uno *status quo power*, ma una potenza che vorrebbe alterare l'equilibrio di potenze in Asia a suo favore. Già questo fa della Cina un nostro competitore strategico e non un partner, come definito dall'amministrazione Clinton"². È dunque interesse americano fare in modo che la Cina non costituisca una minaccia all'influenza regionale americana. È questa la Cina del dipartimento della Difesa esternata attraverso l'*Annual Report to Congress: Military Power of the*

MONITORAGGIO STRATEGICO
Cina e India

People's Republic of China, che spesso, con toni allarmistici, tende a esagerare i progressi cinesi in campo militare.

La seconda componente della politica americana nei confronti della Cina è *l'engagement* economico. La convinzione di fondo che ispira tale approccio è il fatto che, nel lungo periodo, il libero commercio, le relazioni economiche e le riforme economiche per attuare gli obblighi presi nei confronti del WTO, possano produrre cambiamenti sociali e politici all'interno del sistema Cina, in linea con gli interessi e i valori americani. È questa di solito la Cina vista dal dipartimento di Stato. Esiste poi una Cina vista dal Congresso, luogo di composizione e di competizione delle lobby più disparate, esistenti nelle varie *constituencies* dei *Congressmen*, dove a volte i toni sono protezionistici e dove prevale spesso il sentimento del *bashing China*, per certi versi simile al *bashing Japan* degli anni Ottanta. Come dimostrato, in passato, dalla proposta avanzata (sia al Congresso sia al Senato) di sottoporre a una tariffa del 27,5% tutte le esportazioni di prodotti cinesi a meno che Pechino non avesse rivalutato lo yuan del 30% rispetto al dollaro³. In questo schema la Casa Bianca è ha spesso un ruolo di mediazione tra le varie componenti della politica estera americana nei confronti di Pechino.

Il dato interessante è che nel mese di marzo, in contemporanea, sono emerse con forza queste tre anime che compongono la *China Policy* di Washington.

Il 25 febbraio il Dipartimento di Stato americano pubblica l'annuale Rapporto sui diritti umani, che anche questa volta contiene dure critiche alla Cina, accusata di repressione delle minoranze etniche. Secca la risposta di Pechino: "Sono critiche irresponsabili e prive di fondamento".

Il 9 marzo la nave americana *Impeccable* viene accerchiata da cinque navi cinesi nel Mare

Cinese meridionale, fuori dai confini di Pechino. La Casa Bianca protesta ("È il più grave incidente diplomatico dal 2001"), la Cina replica che sono state violate le leggi internazionali⁴. L'11 marzo il Congresso americano approva una risoluzione di sostegno al Tibet in occasione del 50esimo anniversario della rivolta tibetana contro la presenza cinese. Immediata la "ferma condanna" di Pechino, secondo cui il Congresso ha compiuto "un'inaccettabile interferenza negli affari interni della Cina".

Il 12 marzo, in occasione della visita del ministro degli Esteri cinese a Washington, che ha contribuito ad un chiarimento circa l'incidente dell'*Impeccable*, Obama, quasi in contraddizione con la posizione espressa a Pechino dal segretario di Stato, Hillary Clinton, ha sottolineato come "i diritti umani sono essenziali" nella politica estera degli Stati Uniti, che si augurano "progressi nel dialogo tra il Governo cinese e i rappresentanti del Dalai Lama". Un passaggio affatto gradito in Cina, che ha accusato la Casa Bianca d'indebita ingerenza negli affari interni del Paese.

E' probabile che non esista una connessione con le dichiarazioni di Obama sul Tibet, appena riportate, tuttavia il 13 marzo al termine della sua relazione di fronte Assemblea Nazionale del Popolo, Wen Jiabao, a colloquio con i giornalisti ha dichiarato "*We lent such huge funds to the United States and of course we're concerned about the security of our assets (...) To speak truthfully, I am a little bit worried*", una dichiarazione potenzialmente esplosiva, dato che Pechino è il maggiore detentore del debito americano. Ed è stato lo stesso presidente Obama a dover intervenire sulla questione: "not just the Chinese government, but every investor can have absolute confidence in the soundness of investments in the United States."⁵

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Cina e India**

Il 23 marzo il governatore della Banca Centrale cinese, Zhou Xiaochuan, ha sostenuto che il dollaro andrebbe rimpiazzato come valuta globale al fine di trovare una divisa sostituiva che garantisca tutti i Paesi e li svincoli dalla dipendenza da Washington. La proposta ha incassato “l’appoggio del Fondo monetario internazionale e mette in difficoltà l’Amministrazione Obama, le cui reazioni iniziali hanno disorientato i mercati e indebolito la moneta USA. Prima è stato lo stesso Obama respingere seccamente l’idea di Pechino: ‘Sono contrario a una valuta globale’, ha tagliato corto nella conferenza stampa di martedì sera. Ieri (25 marzo ndr) il suo segretario al Tesoro Timothy Geithner è tornato sull’argomento con toni più misurati ma ha anche seminato confusione. Una sua iniziale disponibilità – ‘sono aperto alla proposta cinese’ - ha innescato il ribasso del biglietto verde. Che poi è stato recuperato quando Geithner ha aggiunto: ‘il dollaro rimane la moneta di riserva dominante nel mondo e lo resterà a lungo’⁶.

En passant si consideri, inoltre, che hanno avuto una vasta eco sulla stampa di Stato cinese, le lodi espresse dallo stesso Geithner, per il ruolo che le Autorità cinesi stanno giocando nell’affrontare la crisi “*I think China in playing a very important stabilizing role in this financial crisis we’re seeing globally (...)The things they are doing to get their economy stronger, to encourage domestic demand growth, to allow further evolution in their basic financial framework, those things are very important policies*”.

Il 24 marzo il Congresso americano vota una risoluzione per la commemorazione del trentesimo anniversario del Taiwan Relations Act. Anche in questo caso la protesta da parte del portavoce del ministero degli Esteri Qin Gang non si è fatta attendere.

Il 25 marzo il dipartimento della Difesa rilascia, come ogni anno, l’*Annual Report to*

Congress on China Military Power. Il report sostiene una sostanziale mancanza di trasparenza sia sui dati finanziari della Difesa cinese sia circa gli obiettivi di lungo termine della modernizzazione delle sue Forze militari. Pechino il giorno stesso condanna il report in quanto colpevole di continuare ad alimentare la falsa immagine di una Cina quale minaccia militare alla stabilità regionale e globale “*China unswervingly sticks to a path of peaceful development and pursues a National Defence Policy which is purely defensive in nature*”⁷, si legge nella risposta ufficiale riportata dal Quotidiano del Popolo.

Una lunga serie di fibrillazioni che, come si può vedere, in parte rientrano nella tradizionale struttura dei rapporti tra i due Paesi (*containment* militare, *engagement* economico), in parte ne esulano fortemente. Quello che in prima battuta si evince è il nuovo tono che la leadership cinese sta assumendo, quasi un ritrovato orgoglio per la levatura internazionale che l’enorme massa di riserve valutarie permette a Pechino di sostenere sia a livello internazionale (la necessità del risparmio cinese) sia a livello interno (la disponibilità di ingenti somme da utilizzare prontamente per risolvere la questione economica e incentrare lo sviluppo economico sui consumi interni più che sulle esportazioni internazionali in costante calo⁸).

La questione militare

L’annuncio dato nell’ottobre del 2008 da parte dell’Amministrazione Bush circa la vendita di una serie di forniture militari a Taipei per un valore di 6,8 milioni di dollari, ha dato avvio ad una costante tensione nelle relazioni tra Washington e Pechino nell’ambito delle relazioni *military-to-military*. All’annuncio americano aveva fatto seguito la decisione da parte cinese di sospendere i tradizionali colloqui in ambito Difesa tra i due Paesi. E’ a seguito

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Cina e India**

della visita di Hillary Clinton che la situazione viene in parte sbloccata e si procede alla ripresa dei colloqui che, si sono tenuti lo scorso 27-28 febbraio. I dettagli emersi sono pochi. *“these were the best set of talks that I have ever been part of, (...) not because we pretended that everything was fine and everything was resolved, but because we worked very seriously to address the obstacles while at the same time engaging in some discussions in some of the new areas like counterpiracy”*, come dichiarato dal sottosegretario alla Difesa con delega per le questioni asiatiche, David Sedney. Nessun commento da parte cinese⁹.

E' in questo clima di latente tensione nelle relazioni *military-to-military* che arriva l'incidente dell'*Impeccable*. E' improbabile che tale caso possa avere serie ripercussioni nelle relazioni bilaterali tra i due Paesi, ma rappresenta comunque un ulteriore punto di frizione da non sottovalutare, anche perché dà testimonianza della maggiore assertività della marina militare cinese, in un'area dove continuano a sussistere antiche dispute territoriali.

E' in questo stato di non velata tensione che viene rilasciato dal dipartimento della Difesa l'*Annual Report to Congress on China Military Power*, tradizionale espressione di quanti all'interno dell'Amministrazione vedono con preoccupazione e sospetto la crescita economica, politica e militare di Pechino e tradizionale motivo di scambio di accuse e recriminazioni tra i due Paesi.

La pubblicazione del report è venuta, poiché in ritardo rispetto agli altri anni, quasi a coincidere con l'annuncio, dato in sede di Assemblea Nazionale del Popolo, di un ulteriore aumento (nel 2007 era stato del 17,8% e nel 2008 del 17,6%) dei fondi stanziati per la Difesa da parte di Pechino: più 14,9%, pari a circa 50 miliardi di dollari¹⁰. Anche questo annuncio ha alimentato un ormai tradizionale dibattito circa la correttezza delle cifre comu-

nicate: per molti osservatori esse, infatti, andrebbero triplicate, rispetto ai dati ufficiali, che non comprenderebbero le spese per il *procurement* internazionale e le spese in ricerca e sviluppo.

Proprio la questione dei continui aumenti del budget della Difesa di Pechino rappresenta uno dei nodi centrali su cui s'impenna il report del Pentagono.

In estrema sintesi la perplessità espressa nel report è questa: perché la leadership cinese continua ad incrementare gli stanziamenti per la modernizzazione delle proprie Forze Armate, se la situazione regionale è stabile e pacifica e quindi non si prospetta all'orizzonte nessuna minaccia da fronteggiare? La risposta, che si legge tra le righe del report, è che Pechino sta acquisendo gli strumenti militari per una politica anti-sistema sia a livello regionale sia globale e che le consenta di creare una sua egemonia nella regione.

“China's ability to sustain military power at a distance remains limited, but its armed forces continue to develop and field disruptive military technologies, including those for anti-access/area-denial, as well as for nuclear, space, and cyber warfare, that are changing regional military balances and that have implications beyond the Asia-Pacific region. (...) This modernization and the threat to Taiwan continue despite significant reduction in cross-Strait tension over the last year since Taiwan elected a new president. (...) Beijing publicly asserts that China's military modernization is “purely defensive in nature,” and aimed solely at protecting China's security and interests. Over the past several years, China has begun a new phase of military development by beginning to articulate roles and missions for the PLA that go beyond China's immediate territorial interests, but has left unclear to the international community the purposes and objectives of the PLA's

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Cina e India**

evolving doctrine and capabilities. (...) Given the apparent absence of direct threats from other nations, the purposes to which China's current and future military power will be applied remain uncertain. These capabilities will increase Beijing's options for military coercion to press diplomatic advantage, advance interests, or resolve disputes in its favor. (...) Moreover, China continues to promulgate incomplete defense expenditure figures and engage in actions that appear inconsistent with its declaratory policies. The limited transparency in China's military and security affairs poses risks to stability by creating uncertainty and increasing the potential for misunderstanding and miscalculation".

Parole che in parte ricordano il dibattito che si svolse al Congresso a seguito dell'incidente dell'E-P3 nell'aprile del 2001, sebbene in quel caso i toni fossero di gran lunga più accesi. Riferendosi a Pechino, allora, Jesse Helms, ebbe a definirla "A tyrannical aggressor engaged in a military build-up and advertising his hostile intentions", mentre Dana Rohrabacher (California) rincarava la dose: "Large financial interests in our country whose only goal is exploiting the cheap, near-slave labour in China have been leading our country down the path to catastrophe. Wake up, America. How much more proof do we need that the so-called engagement theory is a total failure? Our massive investment in China pushed and promoted by American billionaires and multinational corporations, has created not a more peaceful, democratic China, but an aggressive nuclear armed bully that now threatens the world with its hostile acts and proliferating".¹¹

In sostanza, ciò che preoccupa il Dipartimento della Difesa è che "there is a contradiction between the tendencies of China's military establishment, which favors excessive secrecy, and the civilians' stated goal of reassuring

neighbors and existing powers about the peaceful nature of China's development of greater influence on the world stage"

Sono questi i passaggi essenziali che hanno irritato Pechino che continua ad affermare di non avere ambizioni anti-sistema, a ribadire la natura puramente difensiva delle proprie forze armate, il loro ruolo per il mantenimento dell'integrità territoriale (Taiwan, ma non solo) e di stabilizzazione interna e accusa Washington di alimentare ad arte l'immagine di una Cina minacciosa e di continuare ad applicare nei confronti di Pechino una datata mentalità da Guerra Fredda.

La questione del riarmo cinese è un *hot spot* che è in grado di accendere gli animi da ambedue le parti. Nel maggio del 2008 sulla rivista *Aspenia* Andrew Moravcsik scriveva: "Se analizziamo i dati con maggiore attenzione e a mente fredda, però, la Cina comincia ad apparirci sotto una luce meno misteriosa, anche se non del tutto inoffensiva. In realtà, infatti, la corsa cinese alla modernizzazione degli armamenti non sta affatto accelerando: sta anzi rallentando da decenni. I mezzi militari di cui la Cina dispone non appaiono sproporzionati, sono semplicemente in linea con la sua situazione geopolitica. E le intenzioni di Pechino sono relativamente chiare" stabilità interna e integrità territoriale: "le modeste Forze Armate di cui dispone la Cina hanno l'unico scopo di salvaguardare l'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale" come affermava nel marzo del 2008 Jiang Enzhu, allora portavoce dell'Assemblea Nazionale del Popolo.

A questo proposito risultano interessanti due valutazioni riportate da Moravcsik. La prima è dell'analista Richard Bitzinger, secondo il quale anche le acquisizioni di tecnologie e di sistemi d'arma dall'estero non sono in realtà niente di straordinario: "smettiamola di parlare di trasformazioni epocali e di grandi balzi

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Cina e India**

in avanti. I cinesi stanno solo freneticamente tentando di recuperare il loro ritardo”.

La seconda valutazione è dell'allora direttore del coordinamento delle agenzie di intelligence statunitensi, John Michael McConnell, secondo il quale il riarmo cinese è in realtà adeguato alle attuali circostanze “qualsiasi regime cinese, persino un regime democratico, perseguirebbe obiettivi simili”.

In quest'ottica le Forze Armate sarebbero dunque l'attore di ultima istanza in grado di fronteggiare le minacce all'integrità territoriale, alla stabilità interna e alla leadership del partito, soprattutto in una fase come l'attuale, dove la crisi economica rischia di far montare il malcontento sociale.

Il che potrebbe portare a concludere che gli ulteriori stanziamenti abbiano il fine di conquistare alla causa dell'attuale leadership il consenso delle Forze Armate. Tale aspetto emerge con maggiore forza se si prendono in considerazione due elementi. Lo scorso febbraio Hu Jintao, in qualità di presidente della Commissione Militare Centrale, chiedeva alle Forze Armate la massima obbedienza nel far fronte a qualsiasi minaccia alla stabilità sociale e alla leadership del partito¹². Nel contempo, in una probabile stretta correlazione con quanto appena accennato, stando a quanto riporta l'agenzia Asianews, ed è questo il secondo elemento, con i nuovi stanziamenti saranno aumentate di oltre il 50% le paghe dei 2,3 milioni di funzionari dell'Esercito di Liberazione del Popolo: “Il quotidiano *South China Morning Post* cita un alto ufficiale in congedo di Shanghai, secondo il quale ‘i soldati e gli ufficiali avranno aumenti del 50%, gli ufficiali di livello di colonnello del 30% e i generali del 20%. Per cui una recluta riceverà mille yuan al mese di stipendio base (circa 100 euro), un colonnello veterano oltre 10mila yuan e un generale maggiore oltre 18mila”.

Orgoglio cinese

Tradizionalmente l'Assemblea Nazionale del Popolo, il Parlamento cinese, che si riunisce una sola volta l'anno, in marzo appunto, è occasione di celebrazione dei risultati raggiunti in ambito economico e politico dal Paese. Tuttavia, leggendo i documenti che riportano i lavori dell'Assemblea, si ha la netta sensazione che questa volta la retorica abbia lasciato il passo a un profondo orgoglio cinese nei confronti di un mondo che sembra annaspere in una crisi economica sempre più preoccupante. La Cina, per bocca dei suoi massimi rappresentanti, sente, al contrario, di aver reagito in maniera pronta alla crisi, cambiando in un batter d'occhio la propria politica economica (la lotta all'inflazione e il raffreddamento dell'economia hanno lasciato il posto a una priorità strategica di segno totalmente opposto: la creazione di liquidità per stimolare la crescita) e di poter aggiungere in qualsiasi momento ai 585 miliardi di dollari già stanziati altri interventi per ridare fiato all'economia, forte delle sue immense riserve valutarie.¹³

E' per questo che Wen ha potuto *apertis verbis* esprimere la propria preoccupazione circa gli investimenti fatti negli Stati Uniti e, di conseguenza, sulla stessa stabilità del sistema economico americano¹⁴: “E' la prima volta nella storia – come sostiene Federico Rampini – che un presidente americano nel definire la sua politica fiscale è costretto a tener conto di un ‘vincolo esterno’ che sta a Pechino, fornendo promesse alla Cina sulla solvibilità di lungo periodo del Tesoro americano.”

E' inoltre questo nuovo orgoglio e questa nuova sicurezza cinese che ha portato il premier Wen Jiabao a dirsi certo di riuscire ad ottenere, per il 2009, una crescita dell'8%, sebbene i dati dell'ultimo trimestre del 2008 abbiano fatto registrare una crescita del 6,7%. Ed è questa nuova fiducia nel modello cinese che ha portato il presidente dell'Assemblea Nazionale del Popolo, Wu Bangguo, a dichia-

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Cina e India**

rare in maniera secca che la Cina non adotterà mai il modello politico occidentale di separazione dei poteri e di alternanza al potere tra diverse fazioni¹⁵.

Nonostante tale orgoglio, va sottolineato che dai documenti ufficiali non viene trascurata la difficoltà della situazione attuale: dal forte calo delle esportazioni, alle estreme difficoltà delle aree rurali, ai 20 milioni di persone che hanno perso il lavoro, la cui sorte, nella parole di Wen Jiabao, tocca direttamente almeno 15 milioni di famiglie. E', dunque, proprio da questo mix di orgoglio e trasparenza che emerge dalla crisi il profilo di un Paese alquanto differente.¹⁶

Particolare rilevanza assumono poi le parole del governatore della Banca Centrale, che è balzato all'attenzione dei media internazionali per due esternazioni. Nella prima si dice convinto che la Cina sarà il primo Paese a uscire dalla crisi e che già i primi segnali inducono ottimismo, soprattutto grazie alle pesanti iniezioni di liquidità, operate proprio dalla Banca Centrale, nel sistema economico¹⁷. Nella seconda sostiene che l'attuale recessione mondiale "rifletta vulnerabilità e rischi sistemici insiti nel sistema monetario internazionale". A suo avviso uno dei modi per evitare in futuro il ripetersi di turbolenze finanziarie gravi è la creazione di una moneta di riserva "slegata da nazioni individuali e capace di rimanere stabile nel lungo periodo, eliminando così i difetti inevitabili delle monete nazionali". Un messaggio forte, tanto che il 24 marzo il *Financial Time* titolava "China's plan to end the dollar era": "this is a clear sign that China, as the largest holder of US dollar financial assets, is concerned about the potential inflationary risk of the US Federal Reserve printing money."¹⁸

Questo non significa che Pechino intenda portare un attacco frontale ad uno dei pilastri dell'ordine mondiale, il dollaro. Resta tuttavia

poco prudente archiviare le dichiarazioni di Zhou sotto la categoria scaramucce: "Essendo il principale creditore planetario di Washington, la Cina sarà obbligata a sostenere anche le future emissioni di Treasury Bond che s'annunciano copiose. Al tempo stesso, non potrà vendere i titoli che già detiene in portafoglio, perché così facendo rischierebbe di affossarne le quotazioni e di mettere sotto pressione il dollaro. Insomma, al di là delle continue schermaglie reciproche sul vasto contenzioso bilaterale, oggi le due superpotenze si ritrovano costrette a remare insieme sulla stessa barca. Il resto è solo gioco delle parti"¹⁹.

Come si accennava in apertura, non va, infatti, esclusa l'ipotesi che ci troviamo di fronte ad una mutazione dei tradizionali paradigmi nell'assetto internazionale.

Più nel dettaglio Pechino teme, da un lato, un deprezzamento del dollaro, che avrebbe l'effetto di ridurre il valore delle riserve monetarie detenute, dall'altro, lo scatenarsi di una spirale inflazionistica negli USA che comporterebbe una riduzione del credito che la Cina vanta nei confronti di Washington. Dire che Pechino non ha altra alternativa che comprare i buoni del Tesoro americano potrebbe non essere corretto. La percezione cinese è che "US dollar depreciation is inevitable in the long run. China should prepare and reduce its holdings of US Treasuries to a proper size".

Proprio per questo, come argomenta W Joseph Stroupe su *Asia Times* "There is mounting evidence that China's central bank is undertaking the process of divesting itself of longer-dated US Treasuries in favor of shorter-dated ones. There is also mounting evidence that China's increasingly energetic new campaign of capitalizing on the global crisis by making resource buys across the globe may be (1) helping its central bank to decrease exposure to the dollar, while (2) si-

MONITORAGGIO STRATEGICO Cina e India

*multaneously positioning China to make much greater profit on its investments of its reserves into hard assets whose prices are now greatly beaten down, while (3) also affording it greatly increased control of strategic resources and the geopolitical clout that goes with it. This is turning out to be a win-win-win situation for China as it capitalizes upon the important opportunities afforded it by the present global crisis.*²⁰

E' probabile che proprio la ricerca di *hard assets*, il cui valore è stato falciato in borsa negli ultimi mesi, sia l'interesse principale che sta spingendo la *Corporate China* anche in Europa. A gennaio Wen Jiabao era in Europa per quello che è stato definito il viaggio della

fiducia. Poi a inizio marzo una delegazione commerciale cinese di alto livello è ritornata nel Vecchio Continente. Obiettivo della missione è "*explore investment opportunities on areas of automobile, machinery, textile, food, electronics and technologies relating to energy saving and environment protection*"²¹. Una missione che a seguito a quella di un'altra delegazione cinese che ha toccato Svizzera, Germania, Gran Bretagna e Spagna per acquistare apparecchiature di alta tecnologia.

Alla luce del caso europeo appare allora chiaro cosa si possa intendere quando i leader cinesi sostengono che "*this crisis also means opportunity*"²².

Nunziante Mastrolia

¹ Enrico Franceschini, "Usa e Inghilterra, allarme debito a Londra fallisce un' asta Bot", Repubblica, 26 marzo 2009

² Condoleezza Rice, "Promoting the National Interest", Foreign Affairs, gennaio-febbraio 2000.

³ Carlo Jean, *Sviluppo economico e strategia della Cina*, Franco Angeli, Milano, 2008, pp. 34-37.

⁴ "China lodges representation as U.S. naval ship breaks int'l, Chinese laws", Quotidiano del Popolo, 11 marzo 2009

⁵ "U.S. president says China can have confidence in America's economy", Quotidiano del Popolo, 15 marzo 2009

⁶ Federico Rampini, "La sfida cinese al dollaro", Repubblica, 26 marzo 2009

⁷ "China express 'resolute opposition' to the US military report", People's Daily, 26 marzo 2009

⁸ "Tonfo delle esportazioni cinesi: meno 25% in febbraio", Asianews, 11 marzo 2009

⁹ Peter Baker, "Obama Calls for Military Dialogue With China", New York Times, 12 marzo 2009

¹⁰ "Sempre in aumento le spese militari in Cina", Asianews, 4 marzo 2009

¹¹ Le citazioni sono tratte da Roberto Menotti, Nunziante Mastrolia "The Us Congress And America's China Policy", Heartland, n.2 2001.

¹² "President Hu calls for 'mighty' support from armed forces for national interests, social stability", Quotidiano del Popolo, 11 marzo 2009

¹³ "China ready with more stimulus: Wen", Quotidiano del Popolo, 3 marzo 2009

¹⁴ Olivia Chung, "Wen puts US honor on the debt line", Asia Times, 14 marzo 2009. "Wen Jiabao preoccupato per il debito Usa, tranquillo su Cina e Tibet", Asianews, 13 marzo 2009

¹⁵ "Wu Bangguo: la Cina non adotterà mai una democrazia di tipo occidentale", Asianews, 9 marzo 2009. "NPC differs essentially with Western political system", Quotidiano del Popolo, 12 marzo 2009

¹⁶ "World media say two sessions deliver "China's confidence", Quotidiano del Popolo, 15 marzo 2009

MONITORAGGIO STRATEGICO
Cina e India

¹⁷ “Foreign press focuses on signs of economic recovery in China”, Quotidiano del Popolo, 8 marzo 2009.
“China's monetary policy takes effect, further moderate adjustment possible: central bank governor”, Quotidiano del Popolo, 6 marzo 2009

¹⁸ Jamil Anderlini, “China urges reserve currency switch”, Financial Time, 24 marzo 2009

¹⁹ Luca Vinciguerra “Cina e Stati Uniti sulla stessa barca”, Il Sole 24 Ore, 14 marzo 2009

²⁰ W Joseph Stroupe “DOLLAR CRISIS IN THE MAKING”, Asia Times, 18 marzo 2009

²¹ “China sends another delegation to Europe for investment”, Quotidiano del Popolo, 8 marzo 2009

²² “Crisis also means opportunity”, Quotidiano del Popolo, 13 marzo 2009

MONITORAGGIO STRATEGICO
America Latina**Eventi**

► **Venezuela 1. Il calo del prezzo e della domanda esterna di petrolio ha costretto il Governo venezuelano a rivedere le previsioni di spesa per il 2009. È la prima volta che Hugo Chávez riconosce pubblicamente gli effetti della crisi mondiale sull'economia venezuelana.** Il bilancio statale si basava su una stima del barile di greggio sui 60 dollari, ed è stato necessario tarare i conti su un valore medio attorno ai 40 dollari. Petrolio e derivati rappresentano il 93% delle esportazioni del Venezuela, e stime indipendenti calcolano che il loro valore quest'anno scenderà da 50 a 31 miliardi di dollari. Il Governo ha adottato quindi un "pacchetto economico bolivariano": tagli di spesa per almeno cinque miliardi, aumento dell'IVA dal 9 al 12% e triplicazione dell'emissione di debito fino a 15,8 miliardi di dollari. Per il momento non si parla invece di una svalutazione del bolivar né di ridurre i sussidi alla benzina o i finanziamenti alla politica sociale. In un Paese in cui la diversificazione dell'economia è minima, il petrolio è fondamentale per acquistare i beni e gli alimenti per il mercato interno. Con un'inflazione annua attorno al 30%, il Venezuela importa più della metà degli alimenti di base che consuma. Di fronte all'emergenza economica e alimentare, a inizio marzo il Governo venezuelano ha acquisito il controllo di tre impianti di lavorazione del riso. Tra essi vi è quello della statunitense Cargill di Acarigua, che produce il 7,7% del totale nazionale. Con la nazionalizzazione della Cargill, lo Stato passa a controllare più del 54% dell'industria del riso.

► **Venezuela 2. Il Governo di Hugo Chávez ha offerto la disponibilità della base aeronavale dell'isola de La Orchila per eventuali scali dei bombardieri russi.** La proposta fa seguito alla missione di due Tu-160 che nel settembre scorso avevano svolto alcune esercitazioni nella zona, e conferma la volontà russa e venezuelana di approfondire le relazioni in materia di Difesa. Per il capo di Stato Maggiore dell'aviazione strategica russa, Anatolij Zhikharev, anche Cuba avrebbe quattro o cinque piste di atterraggio in grado di permettere lo scalo dei bombardieri strategici, che a quel punto si troverebbero a poche centinaia di chilometri dalle coste americane, con il loro potenziale carico di 12 missili a testata nucleare e 40 tonnellate di bombe. Per il momento si tratta ancora di un'ipotesi, non confermata dal Cremlino. Considerando che solo una piccola parte dei 16 Tu-160 russi è attualmente operativa e che i bombardieri strategici hanno efficacia solo in quanto permangono in volo ad alta quota, è possibile tuttavia che si tratti di una mossa più politica che realmente militare.

► **El Salvador: vince il candidato del Fronte Farabundo Martí per la Liberazione Nazionale.** Il 15 marzo scorso Mauricio Funes, un ex-giornalista della CNN affiliato al FMLN da soli sei mesi, ha interrotto il ventennale dominio politico dell'Alleanza Repubblicana Nazionale (centro-destra). Si tratta di un altro tassello nell'avanzata dei Governi di sinistra in America latina, nonché di una vittoria storica per l'ex movimento guerrigliero degli anni '80. La crisi economica -un salvadoregno su quattro dipende esclusivamente dalle rimesse degli emigrati-, il dramma della criminalità giovanile legata al narcotraffico, e lo stretto margine della vittoria elettorale -2,5 punti percentuali- costringeranno verosimilmente Funes a governare con moderazione, a tendere ponti con differenti settori della società e soprattutto a mantenere un'agenda bilaterale collaborativa con gli Stati Uniti, come è avvenuto durante le due amministrazioni Bush. È al momento poco probabile un allineamento sulle posizioni radicali del Venezuela di Hugo Chávez. Funes ha affermato di voler rispettare la proprietà privata e quindi lo status delle aziende privatizzate, e di voler normalizzare le relazioni diplomatiche con Cuba non appena assumerà i poteri il 1 giugno prossimo. El Salvador, infatti, non aveva mai riconosciuto il Go-

MONITORAGGIO STRATEGICO
America Latina

verno rivoluzionario di Fidel Castro. Anche il Costa Rica ha annunciato l'intenzione di riallacciare i rapporti con l'Avana, interrotti nel 1961.

► Il 2 marzo scorso il presidente cubano Raúl Castro ha effettuato il più profondo rimpasto ministeriale degli ultimi decenni, sollevando dall'incarico dieci alti funzionari tra i quali il ministro degli Esteri Felipe Pérez Roque e il segretario del Consiglio dei Ministri Carlos Lage. Al loro posto sono stati nominati Bruno Rodríguez, ex vice-ministro degli Esteri, e il generale di brigata José Amado Guerra. Altri generali hanno assunto ruoli di primo piano nel Governo cubano, a testimonianza della volontà di Raúl Castro di disporre di un gabinetto a lui fedele e organico. Sia Pérez Roque (43 anni) che Lage (57) erano funzionari di lungo corso vicini a Fidel Castro, possibili "candidati del futuro" alla presidenza del Governo. Un anno fa, quando Raúl Castro assunse i poteri, Carlos Lage aveva puntato alla carica di primo vicepresidente (di fatto il numero due del regime cubano), ma il neo-presidente gli preferì un membro della vecchia guardia, José Ramón Machado Ventura (di 77 anni). Il rimpasto ministeriale ha coinvolto anche i responsabili dei dicasteri dell'Economia e Pianificazione, Finanze e Prezzi, Commercio Estero, Lavoro, Industria, Agricoltura, Trasporti, Informatica e Comunicazioni. La forma in cui è avvenuta l'epurazione dei due potenti ministri è stata tanto inattesa quanto plateale. Fidel ha infatti denunciato sull'organo nazionale di stampa -la Granma- il tradimento degli ideali della rivoluzione da parte di Lage e Pérez Roque, definendoli "indegni" in quanto si sarebbero lasciati corrompere dal "miele del potere", senza fornire alcun dettaglio aggiuntivo. Immediatamente, i due hanno reso pubbliche due brevi e quasi speculari lettere di dimissioni e scuse, ribadendo eterna fedeltà al partito e a Fidel. Il mea-culpa a mezzo stampa può essere stato una richiesta di Raúl, per neutralizzare qualsiasi speranza di piccoli gruppi dissidenti di cooptare i due ex-ministri. Due le interpretazioni possibili del rimpasto. Da un lato Raúl Castro ha deciso di posizionare persone -in gran parte alti militari- di sua assoluta fiducia per affrontare la crisi economica, cercare di realizzare le riforme necessarie e prevenire possibili crepe nel partito unico. Dall'altro si tratterebbe di una sorta di militarizzazione della cupola politica in vista del congresso del Partito Comunista previsto per fine anno. Tra i nuovi entrati figura anche il colonnello Alejandro Castro Espín, figlio poco più che quarantenne di Raúl, che lavorerà come assistente diretto del padre. In ogni caso, appare evidente il rafforzamento dell'ala militare/imprenditoriale che fa capo a Raúl Castro, e che controlla gran parte dell'economia dell'isola. Con l'allontanamento di Lage e Pérez Roque, Raúl assume infine il controllo completo della relazione strategica con il presidente venezuelano Hugo Chávez.

► L'Ecuador ha dichiarato una seconda moratoria sul debito estero, decidendo di sospendere il pagamento di 135 milioni di dollari in concetto di interessi sulle obbligazioni denominate "Global 2030". La decisione fa seguito al default per 30 milioni del dicembre scorso, relativo ad obbligazioni in scadenza nel 2012. Per il Governo di Rafael Correa l'emissione dei due titoli era stata irregolare e illegittima, e verrà presentata una proposta di rinegoziazione complessiva del debito. Complessivamente, le obbligazioni Global 2030 e Global 2012 ammontano a più di 3,2 miliardi di dollari, pari al 32% del debito estero del Paese sudamericano. Correa ha segnalato che anche l'emissione di Global 2015 sarebbe viziata di illegittimità, facendo prevedere un'ulteriore moratoria.

► Quattro militari colombiani sono morti e uno permane disperso, dopo un attacco delle FARC avvenuto il 24 marzo in una località a 330 chilometri a sud est di Bogotá, nel dipartimento del Guaviare. I soldati sono caduti in un'imboscata dopo uno scontro a fuoco nel quale

MONITORAGGIO STRATEGICO America Latina

avevano ucciso due guerriglieri. La zona è teatro di un'intensa offensiva da parte della brigata mobile n.7 dell'Esercito colombiano. Lo stesso giorno un posto di polizia nella località Santa Rosa (dipartimento del Bolivar nel nord del Paese) è stato attaccato dal Fronte 24 delle FARC, con un saldo di tre poliziotti uccisi e otto feriti. Secondo i dati del ministero della Difesa, dall'inizio del 2009 almeno 74 militari e 28 poliziotti sono morti in combattimenti con i gruppi armati irregolari.

NASCE IL CONSIGLIO DI DIFESA DELL'UNIONE DELLE NAZIONI SUDAMERICANE (UNASUR)

In una riunione tenuta a Santiago del Cile il 10 marzo scorso, i dodici ministri della Difesa dell'America meridionale hanno celebrato la costituzione del Consiglio di Difesa dell'Unasur, con l'obiettivo di promuovere la cooperazione regionale in materia di difesa e sicurezza. L'idea era nata un anno fa, dopo lo scoppio della grave crisi diplomatica tra Colombia, Ecuador e Venezuela innescata dall'attacco all'accampamento delle FARC in territorio ecuadoriano. Una delle finalità del Consiglio Sudamericano di Difesa (CSD) è proprio quella di fomentare il dialogo tra i Paesi membri per evitare il ripetersi di questo genere di conflitti.

Fortemente voluto dal Governo brasiliano, il Consiglio di Difesa è il frutto dei summit dei Paesi sudamericani organizzati dal dicembre 2004, che a loro volta hanno portato alla costituzione nel maggio 2008 dell'Unione delle Nazioni Sudamericane -Unasur. Quando fu resa nota l'intenzione di avanzare nell'integrazione in materia di difesa, il Governo statunitense manifestò il proprio interesse a partecipare alle discussioni. La proposta venne tuttavia respinta in termini perentori proprio dal ministro della Difesa brasiliano, Nelson Jobim.

Sepolte le illusioni di creare un'area politica e commerciale integrata a livello emisferico, la realtà di oggi vede approfondirsi la distanza tra il blocco sudamericano, le repubbliche centroamericane, il Messico e i Paesi caraibici. Ciascuna area mantiene un'agenda differente

con Washington, e questa divisione finisce per essere funzionale alla proiezione internazionale del Brasile. È indicativo che il primo presidente latinoamericano a essere ricevuto da Barack Obama sia stato proprio Lula da Silva (il 15 marzo scorso) e non il messicano Felipe Calderón, come prassi voleva negli ultimi anni. Ed è indicativo che il Brasile possa permettersi di mantenere gli Stati Uniti chiaramente al di fuori delle iniziative in materia di sicurezza e difesa, senza che ciò comporti costi particolari nella relazione bilaterale.

I recenti accordi con la Francia confermano questa linea di tendenza. Nel febbraio 2008 i presidenti Lula e Sarkozy hanno siglato un accordo per il trasferimento di tecnologia francese nel programma di arricchimento dell'uranio per la propulsione del sommergibile nucleare brasiliano, un progetto nato nel 1979 e rilanciato dall'Amministrazione Lula. La collaborazione con Parigi è ad ampio raggio, coinvolge l'acquisto di altri sommergibili diesel classe Scorpene (oggi il Brasile ne ha cinque) e potrebbe portare l'Aeronautica brasiliana a preferire l'offerta francese -i Rafale della Dassault- per l'acquisto di 36 nuovi caccia, rispetto ai concorrenti F-18 Super Hornet dell'americana Boeing e ai JAS 39 Gripen della svedese Saab. Nonostante la crisi economica internazionale, il Brasile sta mantenendo fede ai programmi di acquisizione di sistemi d'arma che considera necessari per salvaguardare i propri interessi nazionali in aree sensibili quali la regione amazzonica e

MONITORAGGIO STRATEGICO
America Latina

soprattutto l'Atlantico meridionale, dove sono ubicati i maggiori giacimenti petroliferi. Da solo, il Brasile nel 2007 ha speso per la difesa più di tutti i Paesi sudamericani presi complessivamente: 39,1 miliardi di dollari. In termini globali questa cifra rappresenta l'1,5% delle spese mondiali, circa la metà del budget impegnato dalla Germania. In ogni caso, questi dati aiutano a cogliere l'influenza che esercita il Brasile in America meridionale e giustificano l'interesse dell'Amministrazione americana a puntare sul Brasile quale principale interlocutore regionale, senza che esso sia necessariamente un cliente dell'industria americana della difesa.

Il Consiglio della Difesa dell'Unasur non ambisce a replicare l'esperienza della NATO, bensì vuole essere un foro per affrontare in ottica multilaterale le tematiche relative alla sicurezza e alla difesa. Si riunirà una volta l'anno e gli accordi saranno adottati all'unanimità.

È interessante notare come fino ad ora abbia raccolto entusiasmi e apprezzamenti, in un continente in cui il processo di integrazione commerciale ed economica continua a segnare il passo e sono sempre più forti le spinte in senso protezionista anche all'interno dei singoli blocchi come il Mercosur. In ambito difesa sembra invece che l'atteggiamento sia differente, e ciò può imputarsi a due fattori principali. Da un lato vi è l'interesse dei militari a "proteggersi" nei confronti dei rispettivi Governi diminuendo la distanza con i colleghi civili delle varie amministrazioni, e salvaguardando un minimo livello di addestramento e interoperabilità che l'integrazione con le Forze Armate degli altri Paesi può offrire. Dall'altro vi è il progressivo venir meno dei timori che il CSD fosse in realtà funzionale solo agli interessi e alla vendita di tecnologia brasiliana. Quando altri Paesi quali Argentina ed Ecuador hanno fatto propria con decisione la proposta brasiliana, sono cadute le resisten-

ze di altri Governi e il progetto ha acquisito rilevanza. Una delle prime azioni concrete è stata la costituzione a Buenos Aires di un Centro Sudamericano di Studi Strategici per la Difesa, ed esiste la volontà di promuovere la creazione di un Collegio Sudamericano di Difesa per formare personale civile e militare e uniformare i programmi dei vari centri nazionali. In pratica, è comune il bisogno di creare meccanismi capaci di avvicinare il mondo militare a quello civile, gli ufficiali ai funzionari dei ministeri della Difesa chiamati ad adottare le decisioni di natura strategica.

Come detto, il Consiglio di Difesa riposa su una serie di premesse elaborate dal Governo brasiliano, e oggi condivise a livello continentale. La prima è la necessità di vincolare la difesa allo sviluppo economico e sociale: le Forze Armate devono essere intese in senso moderno e integrato, l'industria della difesa costituisce un anello fondamentale dell'apparato produttivo nazionale.

La seconda riguarda la dimensione ormai sovranazionale e politica di alcuni problemi fino ad ora considerati in ottica puramente militare e interna. Un esempio citato sovente dal ministro brasiliano Jobim riguarda le funzioni strategiche della Marina e la possibilità di estendere la giurisdizione sulle acque territoriali da 200 a 350 miglia. La produzione di alimenti, di energia e di acqua potabile costituiscono altri temi che vanno affrontati da una prospettiva sovranazionale e toccano la sfera della sicurezza. Il CSD si propone quindi quale strumento di dialogo su questi temi.

Il piano di azione adottato a Santiago prevede l'adozione di una dottrina politica comune, l'inventario dell'attuale capacità militare dei diversi Paesi e il monitoraggio delle rispettive spese militari. Un'altra misura riguarda la creazione di un "telefono rosso", un meccanismo di consultazione immediata da utilizzare in situazioni di emergenza. Nel futuro si intendono creare meccanismi di convergenza in

**MONITORAGGIO STRATEGICO
America Latina**

materia di ristrutturazione delle Forze Armate e di integrazione tra le industrie nazionali della difesa. Anche in questo caso, è la prima volta che i Governi della regione iniziano a ragionare di programmi di ricerca e investimenti congiunti in materia di tecnologia militare, per uscire dalla condizione di compratori isolati di sistemi d'arma. L'avionica dei caccia e l'arricchimento dell'uranio quale combustibile per la Marina brasiliana sono i due aspetti sui quali il governo Lula mette l'accento quando sostiene la necessità che lo Stato investa sulla ricerca militare di punta e utilizzi la leva fiscale per sviluppare l'industria della difesa, a cambio di un ferreo controllo delle attività del settore. *In conclusione, la creazione del Consiglio Su-*

damericano di Difesa risponde in primo luogo alla volontà da parte del Governo brasiliano di costruire una dottrina militare comune a livello continentale, coerente con la proiezione esterna che il Brasile vuole sviluppare nei prossimi anni. Trattandosi di un foro retto sulla base del consenso tra i Paesi membri, i rischi sono di due tipi. Da un lato vi è l'enfasi ideologica in senso anti-americano di Paesi quali Venezuela e Bolivia. Dall'altro, e forse più importante, vi è la peculiare situazione della Colombia, alleata di Washington e sostenitrice della legittimità di azioni extraterritoriali in caso di minaccia terroristica da parte di gruppi armati irregolari. Una posizione difficilmente conciliabile con le premesse alla base del Consiglio Sudamericano di Difesa.

LA SICUREZZA ALLA FRONTIERA TRA MESSICO E STATI UNITI

La violenza dei cartelli messicani ha raggiunto un punto critico e si è ormai installata quale principale tema politico nella relazione tra Messico e Stati Uniti. Il 24 marzo il presidente Obama ha annunciato l'invio di ulteriori 360 agenti federali e l'impiego di risorse tecnologiche e finanziarie su entrambi i lati della frontiera comune, rispondendo così alla richiesta di aiuto per combattere l'escalation di violenza del narcotraffico. Per la prima volta ha autorizzato approfondite ispezioni di veicoli e treni in uscita dagli Stati Uniti, allo scopo di bloccare il traffico di armi e denaro. Saranno aggiunti 16 agenti della Drug Enforcement Administration ai 1.171 già di stanza nella zona di confine, e inviati nuovi funzionari del Bureau of Alcohol, Tobacco, Firearms and Explosives con il compito di contrastare il traffico di armi. Gli Stati Uniti doneranno elicotteri e aerei da ricognizione senza pilota alla Forza Aerea messicana. Il coordinamento dell'operazione competerà al segretario della Sicurezza Nazionale, Janet Napolitano. Per il

momento non è stata ancora mobilitata la guardia nazionale, ma non è escluso che possa esserlo nel prossimo futuro, previa decisione da parte del Pentagono e della Casa Bianca.

È questa la prima risposta statunitense a un problema ormai non più confinato all'interno della frontiera messicana, e che sta minacciando la stabilità stessa del Governo guidato da Felipe Calderón. Negli scorsi mesi sono stati registrati episodi di violenza legati ai trafficanti messicani in 230 città statunitensi, secondo i dati offerti dal Segretario di Stato per gli Affari Interamericani Thomas Shannon al Congresso. Il Governo americano stima che la vendita di cocaina, eroina e marijuana nel mercato statunitense frutti ai cartelli messicani tra 17 e 38 miliardi di dollari all'anno.

A questo punto non si tratta più solo di sostenere finanziariamente gli sforzi dei Governi del Messico e dei Paesi centroamericani nella loro lotta contro il narcotraffico e la violenza da esso generata. Questo era l'obiettivo del

MONITORAGGIO STRATEGICO *America Latina*

cosiddetto “Plan Mérida”, una declinazione del “Plan Colombia” con un budget di 700 milioni di dollari destinati al rafforzamento delle forze di polizia e degli apparati giudiziari. Sembra invece che il Governo statunitense stia gradualmente accettando di “condividere la responsabilità” dell’azione di contrasto al narcotraffico con il Governo messicano. Ciò significa maggiori controlli alla frontiera ma anche azioni dirette a contrastare la vendita di armi da guerra che finiscono nelle mani dei cartelli messicani, il traffico di precursori chimici per la produzione di droghe sintetiche e il riciclaggio del denaro sporco. Manca ancora l’ultimo e probabilmente fondamentale anello della catena: una capillare campagna di

prevenzione e contrasto della domanda interna di stupefacenti.

La discussione sul tema della sicurezza e della militarizzazione della frontiera comune dovrà essere accompagnata da un dialogo anche in materia migratoria, per evitare di inasprire ancor più le ripercussioni contro gli immigrati latini illegali negli Stati Uniti. Si tratta di un esercito di 12 milioni di persone, in gran parte Messicani. L’annuncio di Obama ha preceduto di poche ore la missione del segretario di Stato Hillary Clinton a Città del Messico, e di poche settimane la visita dello stesso presidente degli Stati Uniti, prevista per il 16 aprile prossimo.

Riccardo Gefter Wondrich

MONITORAGGIO STRATEGICO Settore energetico

Eventi

► **Intervento del 19 marzo del ministro dello Sviluppo Economico on. Claudio Scajola al WORLD ENERGY OUTLOOK 2008.** Si analizzano strumenti e strategie per far fronte all'impatto della crisi finanziaria sul settore dell'Energia.

► **Il Governo Rilancia il Nucleare.** In un'ottica di mix energetico e diversificazione delle produzioni non si comprenderebbe il perché di trascurare l'energia nucleare lasciando il Paese in uno stato di arretratezza rispetto agli altri Paesi dell'Unione Europea e dei Paesi più industrializzati.

► **Nello Scenario Internazionale l'energia viene anche dal Mare e dal suo moto.** Regno Unito, Portogallo, Canada ed Australia in un'ottica di diversificazione guardano anche al mare come fonte per la produzione energetica.

CRISI FINANZIARIA ED IMPATTO SUL SETTORE ENERGIA

Il 19 marzo u.s. si è tenuto il convegno del Comitato Nazionale Italiano del Consiglio Mondiale dell'Energia (World Energy Outlook 2008). Il ministro dello Sviluppo Economico Scajola nel suo intervento ha individuato sin dalla prolusione le tre principali sfide per il Paese in questo momento di crisi finanziaria, facendo esplicito riferimento¹:

- ai rischi per la sicurezza dell'approvvigionamento energetico;
- all'esigenza di contenere i costi dell'energia per le famiglie e le imprese;
- al problema del cambiamento climatico globale dovuto alle emissioni di gas con effetto serra, provenienti soprattutto dalle attività energetiche.

Relativamente alla prima sfida ha evidenziato come il calo della domanda di petrolio si sia tradotto nelle vistose riduzioni dei prezzi di cui siamo stati testimoni nel corso degli ultimi otto mesi, ma ha anche evidenziato che se da un lato si è avuto un innegabile vantaggio ed una ripresa dei consumi dall'altro tale calo incide negativamente sui grandi progetti internazionali per la ricerca e lo sfruttamento di nuove risorse, per la costruzione delle infrastrutture di raffinazione e trasporto. Ha concluso, quindi l'analisi circa la prima sfida presentando le misure e le strategie del Governo

Berlusconi per garantire certezza e continuità alle forniture di petrolio e di gas naturale a condizioni favorevoli.

Relativamente alla seconda sfida, ovvero all'esigenza di contenere i costi dell'energia per famiglie ed imprese, ha messo in evidenza quanto possa incidere il costo dell'energia in termini di competitività del Paese e del suo sistema imprenditoriale. Il ministro ha, infatti, considerato l'incidenza dei costi energetici sul sistema produttivo nazionale, che è sempre più minacciato da prezzi e tariffe che risultano il 30% in più rispetto alla media europea ed il 60% in più rispetto alla Francia.

Relativamente alla terza sfida ha ricordato che "Gli impegni assunti in seno all'Unione Europea richiedono all'Italia il raggiungimento di precisi obiettivi: entro il 2020 le emissioni di gas serra devono essere inferiori del 20% rispetto ai valori del 1990, il contributo diretto e indiretto delle energie rinnovabili deve coprire almeno il 17% della domanda interna e i consumi devono essere ridotti di almeno il 20% a parità di altre condizioni".

Il ministro si è avviato alle conclusioni chiedendo che a fronte di un tale Scenario il Governo intenda promuovere tutte le iniziative necessarie:

MONITORAGGIO STRATEGICO Settore energetico

- al miglioramento dell'efficienza e del risparmio energetico;
- all'ammodernamento delle infrastrutture;
- alla diversificazione delle fonti energetiche, con interventi mirati di breve e di lungo periodo.

Le conclusioni hanno fatto esplicito riferimento all'intenzione di dedicare la riunione G8 dei ministri dell'Energia, organizzata dalla presidenza italiana a Roma per il prossimo 24-25 maggio, al tema: "Oltre la crisi: verso un nuovo ordine mondiale dell'energia".

Il passo tra il dire ed il fare è stato breve e così il ministro Scajola ha dato seguito a quanto anticipato il 19 u.s. al World Energy Outlook 2008 con lo stanziamento di fondi per la ricerca e l'università in tema di energia. Ha, infatti, varato il nuovo Piano triennale 2009-2011 per la ricerca nel settore dell'energia per 210 milioni di euro destinati a enti di ricerca e università. Nei giorni scorsi è stato inoltre pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il decreto ministeriale che vara il bando per la selezione dei progetti di ricerca, relativi al Piano 2006-2008, cofinanziati dalle imprese per un importo di 53 milioni di euro. "Abbiamo messo a disposizione della ricerca, delle università e delle imprese risorse complessive per oltre 250 milioni - ha detto Scajola - che hanno il duplice scopo di dare una spinta all'innovazione nel settore fondamentale dell'energia e di contribuire ad alleviare le difficoltà in questo momento di crisi. Si tratta di un forte sostegno alle ricerche relative alla razionalizzazione ed al risparmio nell'uso dell'energia elettrica, allo sviluppo delle conoscenze per l'utilizzo della fonte nucleare e alla produzione di energia elettrica e protezione dell'ambiente". I settori strategici del Piano 2009-2011 riguardano anche il Governo, la gestione e lo sviluppo del sistema elettrico nazionale, con particolare riferimento alle infrastrutture di rete, agli scenari futuri ed allo sviluppo e diffusione delle fonti rinnovabili².

L'energia è quindi da considerarsi un tema di grande attenzione per il Governo quale indispensabile volano per la crescita economia del Paese, il suo ammodernamento tecnologico ed industriale, il suo sviluppo in termini di infrastrutture e servizi per le imprese e la famiglia; rappresenta, inoltre, una via percorribile per la crescita del Paese in termini di ricerca scientifica ed innovazione tecnologica in un ambito strategico come l'energia.

Continuiamo a parlare di nucleare

Tra le linee di interesse del Governo nell'ambito della diversificazione della produzione energetica non è stata messa da parte l'idea del ritorno all'energia nucleare. Secondo il Governo il ritorno al nucleare è necessario per diversi aspetti fondamentali, primi fra tutti:

- la riduzione del costo dell'energia elettrica;
- l'indipendenza energetica da altri Paesi;
- la diversificazione delle fonti energetiche del Paese;
- l'abbondanza della risorsa nucleare.

I quattro punti suddetti affinché siano degli effettivi vantaggi devono intendersi come il risultato di una strategia che permetta di considerarli degli obiettivi strategici da raggiungere a valle di un sistema decisionale che utilizzi un metodo scientifico di analisi, di valutazione dei CSF (Critical Success Factor), di definizione di strategie di supporto alle decisioni, di individuazione di strategie gestionali ed infine di messa in esercizio di policy operative. E' a tutti noto, infatti, quanto l'uso di una tecnologia possa portare sia ad effetti positivi che negativi; è, pertanto, compito di ognuno e dei diversi attori fare in modo che l'impiego di una tale tecnologia possa massimizzare il benessere e minimizzare i fattori negativi. Nel caso in studio è evidente che i quattro punti indicati dal Governo rappresentano i fattori positivi da massimizzare; è, altresì, importante comprendere quanto sia rilevante minimizzare

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Settore energetico**

i fattori negativi del tema, come ad esempio il rischio ambientale, l'esposizione della popolazione, la reale riduzione dei costi, considerata però sull'intero ciclo produttivo, ecc.

A titolo esemplificativo analizziamo il costo di produzione. Secondo diversi studi il costo di produzione dell'energia elettrica nucleare è di circa 0,07 € al kWh; in Italia l'energia elettrica sul libero mercato è trattata mediamente a 0,076 € al kWh³. Se a tale costo aggiungiamo il costo di decommissioning delle centrali nucleari che è mediamente 10 volte superiore ai costi di decommissioning delle altre centrali invece di una convenienza avremmo una perdita netta. Viceversa se si tiene conto del valore intrinseco delle infrastrutture che il Paese potrà porre in essere per l'ammodernamento del comparto energia, con specifico riferimento alla produzione nucleare e delle ricadute dirette ed indirette sia tecnologiche che di indotto industriale, il vantaggio per una scelta verso una politica a favore del nucleare appare evidente. Risulta allora chiaro come sia significativo anche l'aspetto di una efficace strategia di comunicazione e condivisione sociale di una scelta che si attua in un contesto di diversificazione energetica, in cui viene naturale chiedersi il perché di un'arretratezza del Paese rispetto agli altri player dell'Unione Europea in tema di energia nucleare.

Se si guarda al costo annuo dell'energia elettrica si registra una situazione per l'Italia che è sopra le medie europee; infatti il vicepresidente di Confindustria per l'energia e il mercato, Antonio Costato, nel corso di un'audizione sui prezzi petroliferi in commissione Industria al Senato ha evidenziato che il prezzo all'ingrosso della borsa elettrica nel 2008 è risultato mediamente più alto di oltre il 35% rispetto al prezzo medio delle principali borse elettriche europee. Il Governo sostiene poi che paghiamo l'energia elettrica il doppio di quanto la pagano i Francesi. Altre statistiche riportano che l'Italia ha un costo in bollet-

ta per 3500 kWh nella media europea, avendo una performance migliore rispetto alla Germania, all'Olanda ed al Belgio e peggiore rispetto a Lussemburgo, Francia, Spagna, Portogallo e Regno Unito. E' evidente da quanto riportato una contraddizione in termini numerici percentuali. Quali di questi dati sono quelli reali? In realtà, tutti i valori precedentemente riportati sono corretti seppure rappresentativi di una vista parziale della realtà. Ciò che fornisce una stima oggettiva è un'analisi della struttura dei mercati; se ad esempio tale analisi viene svolta facendo riferimento al caso delle quattro maggiori economie continentali - Germania, Francia, Italia e Spagna - e ripercorrendo le quattro fasi della filiera - generazione, trasmissione, distribuzione e vendita - si ottiene un'eterogeneità dei modelli presenti all'interno del panorama europeo⁴ in cui però appare evidente il maggiore costo dell'energia nel nostro Paese, facendo anche riferimento al fatto che a fronte di tale costo non vi è un reale avanzamento del Paese in termini di ammodernamento delle infrastrutture energetiche relativamente alle quattro fasi della filiera energetica suddetta. In tale scenario, appare quindi di significativo interesse la scelta del Governo di una diversificazione energetica senza trascurare neppure la possibilità del nucleare.

Per quanto riguarda il punto relativo all'indipendenza energetica in riferimento al nucleare, anche qui è necessario un approfondimento. L'Italia non possiede significative risorse energetiche; ciò vale per il petrolio, per il gas così come per l'uranio, necessario alla produzione di energia nucleare.

La quasi totalità di uranio è prodotto in una decina di Paesi; inoltre esso non è una risorsa inesauribile. Pertanto, nell'analisi dell'impatto economico anche questo è un aspetto che gli esperti devono tenere in considerazione. E' proprio per tale motivo che non solo si rende necessaria un'attività prevalentemente indu-

MONITORAGGIO STRATEGICO

Settore energetico

striaie volta alla produzione di energia nucleare, ma è indispensabile anche un'attività di ricerca scientifica che miri a studiare le cosiddette interazioni ad alta energia, come accade nei laboratori del CERN di Ginevra, del FermiLAB negli USA o ad Amburgo ed in Giappone, grazie allo studio di ricercatori di tutto il mondo tra cui gli italiani.

Quindi, quando, il Governo si riferisce all'indipendenza energetica da altri Paesi evidentemente fa riferimento alla filiera della produzione e non alla disponibilità di risorse, poiché qualunque sia la fonte energetica considerata è evidente la difficoltà del Paese ad utilizzare sorgenti proprie. Ciò nonostante non bisogna trascurare come si componga il costo finale in cui l'incisione della risorsa naturale è non significativamente rilevante e pertanto è di strategica importanza operare delle scelte che mirino a creare infrastrutture energetiche per il Paese, che abbiano impatto sulla generazione, trasmissione, distribuzione e vendita. Più avanti, invece, analizzeremo come possa essere vantaggioso un mix energetico che permetta di valorizzare produzioni energetiche alternative, come ad esempio quelle provenienti dallo sfruttamento delle onde marine, oltre a quelle per le quali il ministro dello Sviluppo Economico, già si sta adoperando (a tale proposito si pensi al solare fotovoltaico nello specifico od all'efficienza energetica con i Bandi per l'Innovazione di Industria 2015).

Per la produzione di nucleare, diventa più importante che per altre fonti energetiche l'analisi di fine ciclo, ovvero le tecnologie necessarie allo smaltimento delle scorie. Molti Governi, in passato, hanno deciso di non creare infrastrutture di produzione nucleare proprio per evitare di affrontare tale tematica. Viceversa è proprio tale tema che risulta di notevole importanza per una partecipazione sociale, offrendo garanzie di successo di iniziative volte alle creazione di infrastrutture nucleari nel Paese. Anche il tema dello smal-

timento delle scorie deve coinvolgere diversi attori dal contesto politico, a quello sociale, tecnologico e scientifico.

Concludendo tale sezione si comprende l'utilità di riavviare il ragionamento sul nucleare in un'ottica che miri a creare rapidamente nel Paese infrastrutture per la generazione, trasmissione, distribuzione, vendita dell'energia elettrica derivata dal nucleare e relativo smaltimento delle scorie. D'altro canto in un'ottica di mix energetico è fondamentale analizzare altre fonti per la diversificazione energetica, come faremo qui di seguito.

Dalla forza del mare l'energia per la casa ed il lavoro

E' possibile ricavare energia elettrica dalla forza sviluppata dal moto ondoso del mare? La risposta è sicuramente positiva ed oggi non è solo una risposta scientifica, ma esistono diverse sperimentazioni industriali e commerciali di un tale approccio.

La strada di sfruttare il moto delle onde del mare per ottenere energia elettrica affascina sia gli esperti che gli amministratori pubblici, creando grande interesse anche nella sfera imprenditoriale⁵. Gli studi di esperti e ricercatori oggi diventano applicazioni industriali ed opportunità di business per concentrare e focalizzare le onde in modo da aumentarne l'altezza e il potenziale di conversione in energia elettrica, utilizzare le variazioni di pressione che si riscontrano al di sotto della superficie del mare, impiegare galleggianti che "copiano" il moto ondoso trasferendolo a dei generatori per mezzo di pistoni idraulici, o utilizzare centri di turbine sottomarine adagiati sul fondo marino in modo da essere invisibili, silenziosi ed innocui per la navigazione.

Entrando brevemente più nel dettaglio, i primi impianti sperimentali che usano il principio della colonna d'acqua oscillante possono essere integrati all'interno di una banchina o come protezione di porti e darsene o semplicemente

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Settore energetico**

come frangiflutti. Un impianto scozzese è stato collegato alla rete elettrica e il costo del kWh è stato di 0,075 €. Se si considera che i primi impianti eolici producevano un kWh al costo di 0,16 € mentre oggi si hanno costi di 0,04 € con la prospettiva di arrivare a meno di 3 centesimi l'utilizzo di tale approccio è di sicuro interesse.

Per quanto concerne, invece, i sistemi di produzione idroelettrica con apparati galleggianti installazioni in Portogallo, Canada e Brasile ed Australia hanno fornito risultati interessanti. Va detto però che tali installazioni hanno lo svantaggio di rappresentare difficoltà per la navigazione e pertanto richiedono specifica attenzione circa l'analisi dei siti di installazione. Un'analoga considerazione vale per gli impianti cosiddetti ad immersione a pelo libero. Viceversa risultano di maggiore interesse le centrali a turbina poggiate sul fondo del mare.

Alcune Considerazioni Prospettiche

Lo scenario energetico sta vivendo un mo-

mento di significativo interesse ed attività sia nello scenario internazionale che nel nostro Paese. La Generazione, la trasmissione, la distribuzione, la vendita e lo smaltimento di scorie sono i temi da affrontare nell'immediato futuro. Molte sono le vie percorribili sia in termini di fonti tradizionali, che alternative e non ultima la scelta di riconsiderare, almeno per quanto riguarda il nostro Paese, il nucleare. In questo scenario il costo del petrolio dopo aver raggiunto nella prima metà del 2008 costi ai limiti della speculazione, oggi sembra non giocare un ruolo fondamentale nell'economia dell'energia. E' necessario, però, saper cogliere proprio questo momento per uscire dalla crisi finanziaria con nuove capacità organizzative ed infrastrutture energetiche nazionali efficaci, moderne ed innovative in grado di migliorare la qualità della vita delle famiglie, la competitività delle imprese, la politica del Paese nello scenario internazionale.

Gerardo Iovane

¹ <http://www.sviluppoeconomico.gov.it>

² <http://www.agienergia.it>

³ Fonte www.mercatoelettrico.org

⁴ F. De Novellis, A. Di Renzo, M. Cirillo Quaderni di ricerca n. 37 / Marzo 2007 TENDENZE DEL SETTORE DELL'ENERGIA ELETTRICA IN EUROPA, studio per Assoelettrica.

⁵ <http://www.energoclub.it>

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Organizzazioni Internazionali****Eventi**

► *Dall'8 all'11 marzo si è svolto a Doha, in Qatar, un meeting internazionale sull'implementazione della risoluzione 1540 (2004), documento con il quale il Consiglio di Sicurezza ha imposto agli Stati Membri di evitare ogni forma di sostegno ai non-State actors impegnati a sviluppare, usare, acquistare, produrre e trasferire armi nucleari, chimiche o batteriologiche. Organizzato dall'Office for Disarmament Affairs dell'ONU e finanziato dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti, l'evento ha visto la partecipazione di gran parte degli Stati della regione (Bahrain, Egitto, Iraq, Giordania, Kuwait, Libano, Oman, Qatar, Saudi Arabia Saudita, Siria, Emirati Arabi Uniti e Yemen).*

► *Il 15 marzo le forze della Missione ONU nella Repubblica Centrafricana e Chad (MINURCAT) hanno ufficialmente rilevato la missione EUFOR nella regione, chiudendo il più recente capitolo della cooperazione tra Nazioni Unite e Unione Europea nella gestione delle crisi. Sulla base della risoluzione 1861 approvata dal Consiglio di Sicurezza (CdS) lo scorso 14 gennaio, la nuova presenza multidimensionale dell'ONU nell'aerea avrà il compito di creare le necessarie condizioni di sicurezza ad un pacifico ritorno di rifugiati e sfollati nelle rispettive zone d'origine, di facilitare la distribuzione degli aiuti umanitari e di promuovere la ricostruzione economica e sociale. MINURCAT avrà infine la possibilità to “take all necessary measures, within its capabilities, to contribute to protecting civilians in danger, particularly refugees and IDPs, facilitate the free movement of humanitarian personnel, and protect UN personnel, facilities, installations and equipment”.*

► *Il 23 marzo il Consiglio di Sicurezza ha adottato la risoluzione 1868, estendendo il mandato dell'United Nations Assistance Mission in Afghanistan (UNAMA) sino al 23 marzo 2010. Il CdS, riconoscendo la centralità del ruolo di UNAMA nel processo di assistenza elettorale, ha sottolineato l'importanza delle prossime elezioni presidenziali e provinciali per lo sviluppo della democrazia nel Paese. Il Consiglio ha altresì incoraggiato l'azione del Governo afgano e delle organizzazioni internazionali nel processo di implementazione dell'Afghanistan Compact e nella realizzazione dei suoi benchmarks in materia di sicurezza, governance, rule of law, diritti umani, questioni economiche-sociali e contrasto al narcotraffico.*

L'INCONTRO OBAMA-BAN KI-MOON E LA PRESIDENZA LIBICA DEL CDS

Mentre la visita a Washington del SG Ban Ki-Moon sembra confermare la nuova fase delle relazioni tra l'ONU e gli Stati Uniti, la presidenza libica del CdS non è riuscita ad assecondare le pressioni diplomatiche dell'Unione Africana (UA) per ottenere la sospensione del mandato di arresto internazionale contro il presidente sudanese Al-Bashir. Il dibattito sul “rapporto Prodi” relativo al sostegno dell'ONU alle missioni di pace dell'UA e gli ultimi sviluppi relativi alla

situazione somala hanno infine segnato l'agenda di marzo del CdS.

New York-Washington: tra cambiamento e continuità

Come anticipato su queste pagine, il mese di marzo è coinciso con il ritorno della diplomazia americana a Ginevra, ovvero con la partecipazione di una delegazione statunitense, in qualità di osservatore, ai lavori della decima sessione del Consiglio dei diritti umani. Espri-

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Organizzazioni Internazionali**

mendo la volontà della nuova Amministrazione americana di lavorare con l'intera *membership* dell'ONU per la promozione e la difesa dei diritti umani, il capo della delegazione statunitense ha tuttavia confermato le perplessità di Washington rispetto al tema della politicizzazione dello *Human Rights Council* (HRC). *“La tendenza dell'organo ginevrino a censurare ripetutamente il solo Stato d'Israele, la possibilità offerta ad alcuni Paesi membri di nascondere le proprie performance negative in materia di rispetto dei diritti umani e, infine, il tentativo di strumentalizzare la risoluzione del Consiglio per difendere il buon nome delle religioni mettendo a rischio la libertà d'espressione”*, sono state indicati come elementi che ancora impediscono il pieno re-engagement americano nel consesso ginevrino¹. Muovendo dalla medesime considerazioni, un gruppo di influenti organizzazioni non governative – *UN Association of the USA, Human Rights Watch, Amnesty International, Open Society, Citizens for Global Solutions, Freedom House, Human Rights First* – ha tuttavia incoraggiato il segretario di Stato americano Hillary Clinton ad aprire un nuovo corso nella *“breve e sin qui deludente esperienza del Consiglio”*². Il network di ONGs ha infatti invitato Washington ad assecondare le pressioni di Canada e Gran Bretagna per la presentazione di una formale candidatura americana per l'acquisizione della *membership* nel Consiglio. *Nondimeno, gli appelli lanciati dalla diplomazia sudafricana testimoniano come la richiesta di leadership americana non sia espressa dal solo mondo occidentale, ma anche dalla realtà dei Paesi in via di sviluppo*. All'interno dell'Amministrazione americana sembra del resto emergere un orientamento favorevole ad un pieno re-engagement di Washington in vista della prima revisione complessiva – prevista nel 2011 – delle strutture e delle procedure dell'organo nato all'indomani del World

Summit 2005. La presenza americana nello HRC in qualità di Stato membro - e non di semplice osservatore - potrebbe contribuire ad allargare sensibilmente il fronte dei Paesi più attivi nella difesa dei diritti umani e consentire altresì di rafforzare l'*Universal Periodical Review*, il meccanismo di scrutinio periodico che, ad oggi, sembra poter dare le maggiori garanzie per un'efficace verifica delle performance di tutti gli Stati Membri in materia. A rendere tuttavia assai più problematica la svolta americana, sono i controversi lavori preparatori della Conferenza sul razzismo (Durban II) in corso a Ginevra: *i riferimenti presenti nel progetto di dichiarazione alla politica dello Stato di Israele e alle restrizioni alla libertà di espressione al fine di impedire l'odio inter-religioso hanno innescato una pressione contraria a quella esercitata dalla rete liberal di associazioni non governative. Gli appelli ad una denuncia di Durban II, emersi peraltro all'interno della stessa Unione Europea, sono coincisi con una contestazione tout court della proposta politica di engagement di Washington all'interno delle principali istituzioni della humanitarian machinery delle Nazioni Unite*³. Proprio nei giorni in cui la questione Durban e quella del re-engagement americano a Ginevra hanno dominato il dibattito sulla politica estera dell'Amministrazione Obama, il segretario generale dell'ONU Ban-Ki Moon si è recato a Washington per il primo incontro con il nuovo inquilino della Casa Bianca. In quella che è stata di fatto la prima visita ufficiale compiuta a Washington da parte di un leader della diplomazia internazionale, Obama e Ban Ki-Moon hanno confermato la centralità della partnership e dell'intesa tra Stati Uniti e ONU⁴. Ancora una volta, il SG ha affermato di contare sulla leadership statunitense nel contrasto al *climate change* e nell'opera di definizione di misure globali contro la crisi finanziaria internazionale che non penalizzino

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Organizzazioni Internazionali**

ulteriormente il volume di aiuti pubblici da destinare alle economie dei Paesi in via di sviluppo. Gli incontri avuti da Ban Ki-Moon con i *chairmans* dei *Foreign Affairs Committee* del Senato e della Camera dei Rappresentanti – i democratici John Kerry e Howard Berman – hanno infine consentito al SG di sollevare, come anticipato su queste pagine, un tema particolarmente delicato, quello del miliardo di dollari di arretrati dovuti dagli Stati Uniti al finanziamento del bilancio dell'Organizzazione. *Le prime settimane della prossima primavera saranno comunque decisive per capire se la nuova era nelle relazioni tra Stati Uniti e ONU possa effettivamente avviare il suo corso o piuttosto incepparsi e incorrere in un "replay of the past", uno schema cioè già vissuto durante l'Amministrazione Clinton. Alla fine degli anni '90, i democratici più internazionalisti furono infatti costretti a cedere alle ragioni della politica estera bipartisan e alle pressioni dei circoli più conservatori, allora impegnati in una quotidiana denuncia delle inefficienze del sistema ONU e della firma americana dello statuto della Corte Penale Internazionale (CPI). Nondimeno, proprio in relazione alla politica americana nei confronti della CPI, l'esistenza di un orientamento bipartisan in favore del ruolo esercitato dalla Corte nella repressione dei crimini internazionali in Darfur sembra definire un quadro leggermente diverso da quello emerso nel corso del secondo mandato dell'Amministrazione Clinton.*

Il caso Al-Bashir tra Corte penale internazionale, Unione Africana e Nazioni Unite

Proprio la decisione emessa dalla CPI lo scorso 4 marzo in merito al mandato di arresto nei confronti del presidente sudanese Al-Bashir, accusato di crimini di guerra e contro l'umanità, ha costituito una delle principali preoccupazioni della presidenza libica del CdS⁵. Sin dalla scorsa estate, quando il procu-

ratore Ocampo presentò la richiesta di arresto alla Camera Preliminare della Corte, l'Unione Africana e la Lega araba hanno svolto un'intensa opera di lobby all'interno delle Nazioni Unite al fine di ottenere dal Consiglio di Sicurezza la sospensione del procedimento contro al Bashir ai sensi dell'articolo 16 dello statuto di Roma⁶. La nuova missione inviata dall'UA a New York alla vigilia del pronunciamento della Corte non è riuscita a smuovere l'ostilità di Francia, Stati Uniti e Gran Bretagna all'ipotesi di una sospensione del procedimento: l'idea che l'arresto di Al-Bashir possa pregiudicare il processo di pace in Darfur e mettere in pericolo la tenuta degli accordi tra Nord e Sud del Paese è ritenuta da Londra e Parigi un argomento inconsistente. Il rifiuto di cooperare con la Corte da parte delle Autorità sudanesi anche in merito alle due richieste di arresto per crimini di guerra e contro l'umanità spiccate contro Ahmad Harun, attuale ministro sudanese degli Affari Umanitari e Ali Kushab, leader delle milizie Janjaweed, ha indubbiamente accresciuto la "tensione politica e giudiziaria" sulla questione del Darfur. *Un diverso atteggiamento delle Autorità sudanesi in materia di cooperazione con la CPI o la concreta dimostrazione di voler contribuire, con strumenti giuridici nazionali, all'individuazione dei responsabili di crimini internazionali avrebbe consentito a Khartoum, attraverso l'implementazione del principio della complementarità, di evitare il coinvolgimento della Corte. L'avvio di inchieste serie ed efficaci da parte di Khartoum, suscettibili di dimostrare la volontà-capacità del Governo sudanese di perseguire i crimini oggetto delle investigazioni della Corte, avrebbe di fatto escluso la competenza della Corte e reso probabilmente meno problematica la definizione di un'intesa all'interno del Consiglio per il ricorso all'articolo 16 dello Statuto di Roma. È in questo senso che vanno evidentemente letti i ripetuti inviti formulati dal SG*

MONITORAGGIO STRATEGICO Organizzazioni Internazionali

dell'ONU alle autorità di Khartoum - anche dopo l'accoglimento della richiesta di arresto da parte della CPI - ad adottare *"domestic judicaries measures as the only way which can be regarded as meeting the requirement of Article 16 of the Rome Statute"*⁷. Aldilà del possibile impatto del mandato di arresto sulla situazione in Sudan e del dilemma tra pace e giustizia internazionale - interpretato spesso come un'antinomia che rischia di ignorare il valore preventivo e deterrente dell'opera di riparazione nei confronti delle vittime dei crimini internazionali - il caso Al-Bashir solleva questioni assai delicate all'interno del sistema ONU⁸. *La decisione delle Autorità sudanesi di espellere dieci organizzazioni non governative presenti in Darfur - tra le altre, Oxfam, Save the Children, International Rescue Committee - accusate di aver cooperato con la Corte solleva infatti il tema della negazione dell'assistenza umanitaria alla popolazione del Darfur e configura una nuova ipotesi di violazione del principio della responsabilità di proteggere adottato al World Summit del 2005 e recentemente rielaborato dal SG dell'ONU in un dettagliato rapporto*⁹. *Le velate minacce espresse nei mesi scorsi dalle Autorità sudanesi in merito ad un possibile deterioramento delle condizioni di sicurezza per il personale della forza ibrida ONU-Unione Africana (UNAMID) in caso di accoglimento della richiesta di arresto contro Al-Bashir, sembrano, per ora, non aver avuto alcun seguito. Ritorsioni contro UNAMID, alla quale forniscono truppe oltre 20 Paesi africani, rischierebbero di creare qualche crepa nella sin qui indiscussa unità con la quale l'UA ha affrontato il caso Al-Bashir. Nondimeno, il fatto che ben 30 dei 53 Paesi membri dell'UA siano parte dello Statuto di Roma - si tratta del più folto gruppo regionale all'interno dell'Assemblea degli Stati Parte - sembra poter erodere, in prospettiva, la posizione di Al-Bashir all'interno del continente africano. La*

decisione del presidente sudanese di accettare l'invito a recarsi in Eritrea, Paese che soffre di un grave isolamento internazionale, costituisce una prima sfida all'autorità della Corte e del CdS. Un nuovo viaggio del presidente sudanese in un altro Stato africano esporrebbe di fatto molti "colleghi" ad un tradimento dei rispettivi commitments rispetto ai principi della giustizia internazionale. Ben 30 Paesi dell'UA sarebbero infatti obbligati, sulla base dell'articolo 89 dello Statuto di Roma ad arrestare ed estradare il presidente sudanese: sebbene il Sudan non sia Stato parte della CPI, un altro articolo, il 98 (*"Cooperation with respect to waiver of immunity and consent to surrender"*) obbligherebbe infatti lo Stato interessato ad agire in violazione dei suoi tradizionali obblighi in materia di immunità diplomatiche e a rispettare il dovere di collaborare con il mandato assegnato dalla Corte dalla risoluzione 1593, adottata nel quadro del capitolo VII della Carta. Nondimeno, sia l'articolo 103 della Carta che la giurisprudenza di diversi tribunali internazionali confermano che l'obbligo degli Stati di cooperare nell'applicazione di una decisione del Consiglio di Sicurezza ha precedenza rispetto alle immunità diplomatiche tradizionalmente riconosciute sulla base del diritto internazionale consuetudinario. Per quanto Al-Bashir sembri intenzionato a sfidare nuovamente la giustizia internazionale, il presidente sudanese rischierebbe di creare evidenti imbarazzi a molti Paesi africani. *Nondimeno, le ipotesi e i rumours circa un atto di solidarietà nei confronti del presidente sudanese coincidente con il ritiro comune di molti Paesi africani dallo Statuto di Roma sembrano poco realistici. La comunità diplomatica africana, a New York e all'Aja, è infatti tra le più attive nell'opera di advocacy dell'azione della CPI in materia di repressione dei crimini internazionali ed appare altresì molto legata allo spirito dell'articolo 4 dell'atto costitutivo dell'UA che sancisce so-*

MONITORAGGIO STRATEGICO Organizzazioni Internazionali

lennemente il rifiuto dell'impunità. Le delegazioni dei Paesi africani a New York hanno inoltre contribuito in maniera diretta a sollecitare l'azione della CPI in Africa e sembrano infine più sensibili alla campagna esercitata dal network di ONG raccolto attorno alla Coalizione per la Corte Penale Internazionale. Tali delegazioni comprendono che il focus prevalentemente africano della Corte non origina da pregiudizi neo-coloniali o eurocentrici, ma da precise richieste avanzate dai Paesi del continente: sono stati infatti i Governi di Chad, Uganda e Repubblica Democratica del Congo a sollecitare le investigazioni della CPI sulle violazioni dei diritti umani nei rispettivi territori. La stessa composizione della Corte dell'Aja, recentemente riorganizzata con l'elezione di undici giudici africani, sembra fornire adeguate garanzie di pari rappresentanza geografica e dunque scongiurare il pericolo di un focus sproporzionato sulla realtà africana.

Il rapporto Prodi

Il 18 marzo il Consiglio di Sicurezza ha discusso il "rapporto Prodi", lo studio redatto dal Panel misto ONU-Unione Africana sulle nuove modalità di finanziamento delle operazioni di pace condotte dall'UA autorizzate dal Palazzo di Vetro. È stato lo stesso ex-presidente del Consiglio a presentare il rapporto innanzi al CdS, spiegando la necessità di ricorrere alle *assessed contributions* al bilancio dell'ONU per finanziare il dispiegamento delle missioni dell'UA per operazioni di breve periodo e sottolineato l'urgenza di definire un sistema di "multi-donor trust fund" destinato a sostenere un "long-term capacity building program" per l'UA in materia di gestione delle crisi. Le reazioni dei membri del Consiglio al rapporto Prodi sono state di diverso tenore: all'entusiasmo manifestato da diversi Paesi africani, i quali hanno addirittura ipotizzato un meccanismo di "re-hatting" automatico delle

operazioni dell'UA in missioni di pace delle Nazioni Unite – che consentirebbe un più facile accesso alle *assessed contributions* – si sono contrapposte la prudenza di Francia e Gran Bretagna. Le delegazioni francesi e britanniche all'ONU, infatti, pur mostrando interesse per la creazione di un "global comprehensive trust fund" pensato per sostenere le capacità di dispiegamento rapido dell'UA, hanno invece manifestato profonde riserve rispetto alla possibilità di modificare la prassi del sistema ONU che impedisce tutt'ora l'impiego dei contributi degli Stati Membri al bilancio dell'Organizzazione per finanziare operazioni condotte da gruppi regionali. È stato comunque il Giappone, aspirante membro permanente del CdS, a mostrare l'opposizione più netta all'ipotesi di ricorrere alle *assessed contributions*. La delegazione giapponese ha infatti notato come "Security Council authorizations for regional peacekeeping operations do not qualify automatically for financial support by the United Nations" ed ha altresì affermato la necessità di esaminare gli aspetti pratici, finanziari e giuridici del sostegno finanziario ONU al peacekeeping dell'UA nei competenti organi, ovvero l'Assemblea Generale, la sua quinta commissione (*Administrative and Budgetary Committee*) e lo *Special Committee on Peacekeeping Operations*¹⁰. Il rappresentante permanente dell'Italia al Palazzo di Vetro, l'ambasciatore Giulio Terzi, si è invece soffermato sull'urgenza di rafforzare il carattere strategico della cooperazione tra Nazioni Unite e UA, attraverso la creazione di uno *Steering Committee* modellato su quello già esistente tra ONU e Unione Europea, una formula che dovrebbe tuttavia adattarsi al diverso assetto istituzionale dell'Unione Africana e, soprattutto, alla sua persistente mancanza di un volume adeguato di capacità e risorse umane. A conclusione del meeting, il CdS ha approvato una dichiarazione presidenziale che riflette il

MONITORAGGIO STRATEGICO Organizzazioni Internazionali

cauto approccio complessivamente mostrato dagli Stati Membri. Il documento ribadisce la necessità di assicurare “*predictability, sustainability and flexibility*” del finanziamento delle organizzazioni regionali “*when they undertake peacekeeping missions under UN mandate*” ed ha invitato il SG a presentare un rapporto, entro il 18 settembre prossimo, sulle modalità concrete per finanziare le missioni dell’UA autorizzate dal Consiglio¹¹. Oltre a contenere un *assessment* dettagliato delle raccomandazioni del panel, il rapporto del SG dovrà definire la costituzione di un team misto ONU-Unione Africana chiamato ad indicare le misure concrete per garantire un’efficace implementazione delle proposte innovative presentate dal presidente Prodi. Appare infine opportuno sottolineare che, a nome dei Paesi Africani, la Libia, attualmente alla guida dell’UA, ha espresso l’auspicio che il presidente Prodi continui a giocare un ruolo fondamentale nel processo di implementazione delle misure presentate dal panel. La conferma del coinvolgimento dell’ex presidente del Consiglio è chiaramente vista dai Paesi africani come garanzia che la proposta più innovativa del rapporto – l’uso delle *assessed contributions* per finanziare le missioni di pace dell’UA “*on a case-by case basis*”, un modello di fatto ricalcato dal *support package* dell’ONU ad AMISOM (la forza dell’Unione Africana in Somalia)¹² – continui ad essere oggetto dell’esame da parte del CdS e dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Somalia: un nuovo paradigma?

Il 20 marzo il Consiglio si è infine riunito per discutere l’ultimo rapporto del SG sulla situazione in Somalia, esaminarne gli sviluppi della situazione politica e valutare i progressi compiuti nel processo di rafforzamento di AMISOM. Ahmedou Ould-Abdallah, il Rappresentante Speciale del SG, ha sottolineato la necessità di consolidare gli sviluppi registrati-

si sul piano politico – la nomina del nuovo presidente Sharif Sheikh Ahmed, quella del primo ministro Omar Abdirashid Ali Sharmarke, l’intesa tra le forze del *Transitional Federal Government* (TFG) e quelle dell’*Army for the re-liberation of Somalia* (ARS) – con la definizione di un nuovo paradigma basato sul trionfo *good governance*, sicurezza e sviluppo. Secondo Ould-Abdallah, i prossimi cento giorni del nuovo Esecutivo dovrebbero concentrarsi nella creazione di posti di lavoro, nel rinnovamento delle infrastrutture e nell’assistenza umanitaria. Come parte di questo processo, lo *United Nations Political Office for Somalia* sta cercando di coinvolgere la “*somali business community*”, un folto gruppo, poco conosciuto, di dinamici investitori e imprenditori della diaspora - capaci di inviare oltre 1 miliardo di dollari di rimesse annue - impazienti di rientrare nel Paese d’origine e contribuirne alla ricostruzione. È stato tuttavia il problema della sicurezza a dominare le discussioni in seno al Consiglio. Sebbene non sia realizzato quel *security vacuum* temuto all’indomani del ritiro delle truppe etiopiche, diversi Paesi sono intervenuti nel corso del dibattito per sottolineare la nuova offensiva delle milizie di Al-Shabab, impadronitesi del distretto di Baidoa, ex-sede del TFG. In particolare, la presenza di *foreign fighters* – mobilitati dagli appelli di Al-Qaida per contrastare la presenza di AMISOM e l’arrivo di nuove “truppe d’occupazione” – sembra destare particolari preoccupazioni. La delegazione americana al Palazzo di Vetro ha del resto accusato apertamente l’Eritrea di continuare a sostenere politicamente e finanziariamente gli estremisti somali. *Di fronte a tale quadro, la debolezza della forza dell’UA, priva dei mezzi, delle risorse e delle capacità adeguate per allestire operazioni di contro-insorgenza sembra particolarmente preoccupante*. Assieme ad AMISOM, le forze congiunte del TFG e dell’ARS dovrebbero costi-

MONITORAGGIO STRATEGICO Organizzazioni Internazionali

tuire i pilastri della politica di mantenimento della sicurezza a Mogadiscio e nelle principali zone della Somalia. *Sebbene le forze dell'UA stiano attualmente in grado di garantire la protezione del nuovo presidente della Somalia, proprio la vulnerabilità di AMISOM – tutt'ora impreparata rispetto ad attacchi suicidi e priva di un Headquarter, di strutture mediche e veicoli blindati – nonché la fragilità delle forze di sicurezza somale – ad oggi senza uniformi, strutture di campo e scorte alimentari adeguate – sottolineano in prospettiva l'importanza della Conferenza dei donatori prevista a Bruxelles per il prossimo 22 aprile, un evento che, alla presenza del SG dell'ONU, cercherà di mobilitare un livello adeguato di risorse economiche per finanziare la stabilizzazione del Paese*¹³. Nel frattempo, prosegue da parte del Segretariato ONU la definizione del *contingency plan* per l'eventuale dispiegamento di una missione di peacekeeping delle Nazioni Unite: secondo le indicazioni del *Department of Peacekeeping Operations* (DPKO) sarebbero necessarie circa 22.500 truppe inquadrati in cinque brigate disposte nel sud e nel centro della Somalia. L'operazione dovrebbe altresì includere una componente navale, più di 1500 ufficiali e funzionari di polizia civile ed un *civilian component*, capace di svolgere funzioni e compiti tipici di una "*multidimensional peacekeeping operation*". Le condizioni indicate dal SG per pensare realisticamente al dispiegamento di una forza di peacekeeping dell'ONU – l'esistenza di una "*peace to keep*" - continuano evidentemente a mancare. *L'ulteriore allargamento del Governo di unità*

*nazionale agli elementi estranei agli accordi di Gibuti, la creazione di un nucleo solido delle forze di sicurezza congiunte a Mogadiscio, la definizione e il rispetto di un credibile cessate-il-fuoco, il consenso al dispiegamento di contingenti internazionali da parte di tutte le fazioni somale, nonché l'offerta di un livello adeguato di truppe da parte degli Stati Membri, sembrano essere strettamente legate al consolidamento del processo politico e alla graduale realizzazione, sin dalle prossime settimane, del nuovo paradigma good governance-security-development indicato dal rappresentante speciale del SG. In conclusione, mentre Gran Bretagna e Francia continuano a manifestare forti dubbi sulla opportunità di pensare ad un'ipotesi di *take over* di AMISOM (opportunamente rafforzata mediante il *support package* del Segretariato ONU) da parte di una operazione di pace dell'ONU di tipo tradizionale, a tale riguardo, la disponibilità mostrata dagli Stati Uniti nel corso negli ultimi giorni dell'Amministrazione Bush appare senza dubbio ridimensionata. Il prossimo rapporto del SG sulla situazione somala, atteso entro la fine del mese di aprile, fornirà un nuovo aggiornamento sull'esistenza delle condizioni necessarie al dispiegamento di una missione di caschi blu. Appare tuttavia piuttosto improbabile che alla scadenza indicata dalla risoluzione 1863 (2009) – il primo giugno 2009 – il Consiglio di Sicurezza possa assumere la decisione di autorizzare l'allestimento di una operazione particolarmente complessa in una realtà ancora dominata dal ricordo dei tragici fallimenti sofferti dalla Comunità Internazionale nel corso degli anni '90.*

Valerio Bosco

¹³ High-Level Segment Intervention, March Session of the Human Rights Council: *Statement by Chargé d'Affaires of the United States of America, Mark C. Storella*, 4 March 2009.

MONITORAGGIO STRATEGICO
Organizzazioni Internazionali

² Letter addressed to Secretary of State Hillary Clinton: *UN candidature for the UN Human Right Council*, consultabile su www.unausa.org.

³ Anne Bayefsky: *Obama should denounce Durban II*, Forbes, 17 March 2009.

⁴ Alan Averyt: *Obama mets with Ban Ki-Moon*, UNA-USA Newsletter, 12 March 2009.

⁵ Thalif Deen: *Security Council stalled over Sudan Indictement*, Terraviva Online, InterPress Service, 17 March 2009.

⁶ L'articolo 16 dello Statuto di Roma recita: "Not investigation or prosecution may be commenced or proceeded with under this Statute for a period of 12 months after the UN Security Council, in a resolution adopted under Chapter VII of the Charter of the United Nations, has requested the Court to that effect; that request may be renewed by the Council under the same conditions". Sulle pressioni esercitate dall'UA sui membri del Consiglio di Sicurezza cfr. Valerio Bosco: *L'apertura dei lavori della 63esima Assemblea Generale e la presidenza burkinabé del CdS*, in Osservatorio Strategico, settembre 2008.

⁷ Patrick Wornship: *UN's Ban says still time to defer ICC Bashir case*, Reuters, 12 March 2009.

⁸ United Nations Security Council: *Top Humanitarian Official, Briefing Security Council Urges Sudanese Government to Reverse Expulsion of Non-Governmental Organizations*, 20 March 2009.

⁹ United Nations, Report of the Secretary-General: *Implementing the responsibility to protect*, A/63/677, 20 February 2009.

¹⁰ Department of Public Information: *United Nations Security Council underscores importance of supporting African Union's Efforts to improve regional peacekeeping capacity*, 18 March 2009.

¹¹ United Nations Security Council, S/PRST/2009/3.

¹² Sullo UN support package cfr. Valerio Bosco: *La politica di Obama all'ONU tra crisi africane, peacekeeping e R2P*, in Osservatorio Strategico, febbraio 2009.

¹³ Nel corso del meeting del 20 marzo, la Gran Bretagna ha annunciato lo stanziamento di 1 milione di euro per AMISOM, una somma da aggiungere ai 5 milioni di euro già consegnati da Londra all'Unione Africana.

MONITORAGGIO STRATEGICO
Organizzazioni Internazionali**Eventi**

► **Il 6 marzo è stato annunciato il ripristino dei voli tra Tashkent e Dushanbe** (rispettivamente, capitali dell'Uzbekistan e del Tagikistan), **interrotti 17 anni fa**. La portavoce della compagnia di bandiera tagika ha comunicato che la normale operatività verrà ripristinata nel mese in corso e che interesserà anche le città uzbeke di Samarcanda e Buhara. I rapporti tra i due Paesi si erano deteriorati a partire dalla fine degli anni '90, quando in Uzbekistan si verificarono attacchi di terroristi islamici, transitati attraverso il confine comune. Da allora è stato anche introdotto un severo regime di rilascio dei visti - che colpisce migliaia di famiglie miste tagiko-uzbeke - che, in prospettiva, potrebbe diventare più favorevole, qualora il ripristino dei voli fosse un primo passo verso una normalizzazione complessiva dei rapporti tra i due vicini. In realtà, già nel 2000 era stato annunciato il ripristino del transito aereo tra le due capitali, ma Tashkent ruppe l'accordo dopo il primo volo effettuato.

Intanto, il **16 marzo** le agenzie di stampa regionali hanno diffuso la notizia della **ratifica da parte uzbeke dell'accordo che disciplina il confine di Stato con il Tagikistan**, firmato a Dushanbe nel 2002. I deputati intervenuti nel corso della seduta ordinaria della Olij Mazhilis (il Parlamento uzbeke) hanno sottolineato che tale ratifica non solo contribuisce alla rapida riorganizzazione legale del confine in sé, garantendone una migliore sicurezza, ma getta anche le basi per un prossimo intensificarsi delle relazioni bilaterali nel segno dell'amicizia, del buon vicinato, del reciproco rispetto e dell'uguaglianza dei diritti.

Già nel febbraio scorso si era concluso tra i due Paesi un difficile contenzioso bilaterale in materia energetica (si vedano queste pagine dell'Osservatorio Strategico di febbraio 2009).

► **L'11 marzo, nel corso dei lavori del Second Astana Economic Forum, il presidente kazako Nursultan Nazarbayev ha proposto l'introduzione di una moneta comune tra gli aderenti all'Organizzazione regionale EurAsEc** (che comprende Russia, Bielorussia, Kazakistan, Tagikistan, Kirghizstan come membri e Armenia, Moldova e Ucraina come osservatori; l'Uzbekistan è stato membro fino al 2008). Al Forum, 35 Organizzazioni internazionali e più di 400 economisti provenienti da 40 Paesi si sono confrontati sugli esiti della crisi finanziaria globale e sulle possibili vie per superarla. Nel suo intervento, Nazarbayev ha presentato l'esperienza del suo Paese quale possibile modello per una soluzione condivisa, avendo il Kazakistan, fin dalle prime avvisaglie della crisi, raccolto il capitale disponibile in un fondo statale che ha poi sovvenzionato iniziative tese alla salvaguardia del sistema finanziario nazionale ed alla ripresa dell'economia. A suo avviso, l'introduzione di una moneta sovranazionale (che potrebbe chiamarsi "Euras" o "Eurasia"), slegata dalle fluttuazioni delle valute comunemente utilizzate nel mondo, potrebbe agevolare l'uscita dalla crisi in atto. I premi Nobel per l'economia Edmund Phelps e Robert Mundell hanno espresso il proprio favore per tale proposta.

► **L'11 marzo si è svolto a Tashkent, nella sede del Comitato Esecutivo della Struttura Regionale Antiterrorismo della Shanghai Cooperation Organization (RATS SCO), un incontro tra il suo direttore, M. Y. Subanov, il presidente del Consiglio di Coordinamento dei Servizi della Sicurezza di Frontiera della CSI (Comunità di Stati Indipendenti), generale A. L. Manilov, ed esperti di sicurezza di entrambe le istituzioni**. I partecipanti al Vertice hanno valutato gli ambiti di cooperazione tra le Organizzazioni, nell'intento di trovare meccanismi per neutralizzare le minacce poste ai confini comuni e a quelli esterni. In particolare, hanno valutato possibili azioni di contrasto ai traffici di armi, narcotici ed esseri umani che interessano tutti Paesi della CSI e della SCO, unitamente ad un opportuno scambio di informazioni. Alla conclusione dei lavori,

MONITORAGGIO STRATEGICO
Organizzazioni Internazionali

è stata ribadita la necessità di creare meccanismi di consultazione ed efficace cooperazione tra le strutture delle due Organizzazioni.

► **L'11 marzo si è svolto a Teheran il 10mo Summit della ECO (Economic Cooperation Organization).** I capi di Stato e di Governo intervenuti hanno discusso delle più urgenti questioni di importanza regionale e internazionale, prima fra tutte la crisi finanziaria globale, ed hanno tratto un bilancio dell'attività dell'Organizzazione e delle sfide poste ora alla realizzazione degli obiettivi di sviluppo che essa si era posta nei Vertici precedenti. Una particolare attenzione è stata dedicata al miglioramento della rete regionale di trasporti, specie quelli su rotaia; sulla realizzazione di un'area di libero scambio entro il 2015; sulla cooperazione in materia energetica tesa alla diversificazione delle fonti e dei mercati, agli investimenti eco sostenibili, al conseguimento di una sicurezza energetica che poggi sulle singole discipline energetiche nazionali e sulle fonti rinnovabili. E' stata accolta in tal senso la proposta del Tagikistan di ospitare nel corso del 2009 a Dushanbe il secondo Meeting ministeriale di energia e petrolio, che rafforzi ed attualizzi la cooperazione in ambito energetico. Nella dichiarazione finale è stato sottolineato l'apprezzamento per la firma di Memorandum d'Intesa con UN/ISDR (United Nations/International Strategy for Disaster Reduction), CICA (Conference on Interaction and Confidence Building Measures in Asia), SCO (Shanghai Cooperation Organization), IRU (International Road Transport Union), UPU (Universal Postal Union), nonché di accordi con IDB (International Development Bank) e UNESCAP sullo sviluppo dei trasporti, con la Commissione Europea sul contrasto al traffico di stupefacenti, con IOM (International Organization for Migration), auspicando inoltre la prossima cooperazione con Organizzazioni e Programmi internazionali di facilitazione dei trasporti quali CARE, TRACECA e SPECA. Inoltre, nella dichiarazione, i membri manifestano grande apprezzamento per l'impegno di Azerbaijan, Iran, Pakistan e Turchia per la ricostruzione dell'Afghanistan, stimolando, al contempo, la partecipazione di altri attori regionali. Merita un'attenzione particolare la proposta del presidente iraniano Ahmadinejad di istituire uno speciale gruppo di lavoro che studi gli effetti della crisi finanziaria sui Paesi aderenti all'ECO, alla quale si è associato l'accoglimento della proposta di Nazarbayev per una moneta sovranazionale da utilizzare negli scambi internazionali. Al Vertice hanno partecipato in qualità di ospiti il presidente irakeno Jalal Talabani, il vice presidente siriano Raruq al-Shara e l'emiro del Qatar Shieik Hamad bin Khaliiifa al-Thani. Nella dichiarazione finale i partecipanti hanno anche espresso solidarietà alla popolazione di Gaza, in favore della quale hanno esortato l'intervento della Comunità internazionale. E' stata accolta la richiesta del Pakistan di ospitare il Vertice del 2010.

L'ECO è stata fondata nel 1986 da Iran, Pakistan e Turchia per promuovere la cooperazione economica, tecnica e culturale tra i suoi membri, ai quali, si sono aggiunti nel 1992 Afghanistan, Azerbaijan, Kazakhstan, Kirghizstan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan. L'Organizzazione si distingue essenzialmente per annoverare come membri solo Paesi musulmani e perché realizza al proprio interno una sorta di "autosufficienza energetica" (vi partecipano, infatti, i maggiori esportatori di energia - Azerbaijan, Iran, Kazakhstan, Turkmenistan e Uzbekistan - insieme ad altri eminentemente consumatori) che ruota intorno alla ricchissima area del bacino del Mar Caspio, spazio tuttora legato agli scambi con la Russia, ma comunque aperto anche ad altri partner commerciali e di affari.

► **Il 12 marzo si è svolto a Teheran un vertice trilaterale dei Paesi persofoni dell'area, Iran, Tagikistan ed Afghanistan,** che hanno discusso di questioni legate alla cooperazione in ambito

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Organizzazioni Internazionali**

regionale ed internazionale, in particolare relativamente al ruolo che potrebbero potenzialmente ricoprire in una possibile soluzione della crisi afgana, nonché: della costruzione di un nuovo ponte sul fiume Pyandzh (che scorre lungo il confine tra Tagikistan ed Afghanistan); di collegamenti autostradali e ferroviari tra di essi e con altri Paesi nella regione; di un elettrodotto ritenuto fondamentale per lo sviluppo economico e sociale dell'Asia Centrale e Meridionale. Il presidente tagiko, Enomali Rakhmon, ha proposto la formazione di un comitato di alti funzionari ministeriali competenti per materia che si occupino dell'attuazione dei progetti concordati e la costituzione di una banca comune degli investimenti, finalizzata alla realizzazione degli stessi. Infine, le Parti hanno affrontato anche la questione della cooperazione in ambito militare, tecnico-militare, legale ed anche della sicurezza e del contrasto alle minacce contemporanee. Rakhmon ha proposto che il prossimo incontro tra i vertici delle forze di sicurezza dei tre Paesi si svolga a Dushanbe entro la fine di questa primavera.

► **Il 12 marzo, nella città tagika di Xydgand, si è svolto un incontro tra i segretari del Consiglio di Sicurezza tagiko e kirghizo, rispettivamente Amyrkul Azimov e Adaxan Madumarov, nel corso del quale è stato firmato un protocollo sulla cooperazione reciprocamente vantaggiosa tra i due Paesi. In particolare, nel documento si parla di cooperazione tra i servizi di frontiera e tra le strutture giudiziarie.**

► **Il 14 marzo si è svolto a Teheran un incontro bilaterale a livello di vice ministri degli Esteri tra Iran e Uzbekistan. Durante le consultazioni, le Parti hanno avuto scambi di vedute sulle prospettive delle relazioni tra i due Paesi, unitamente a questioni relative alla sicurezza regionale. In particolare, si sono dimostrate pronte a cooperare attivamente per una soluzione dell'attuale crisi in Afghanistan, per la lotta al terrorismo, all'estremismo, al traffico di droga, nonché per una maggiore cooperazione anche nell'ambito delle Organizzazioni internazionali. Non sono stati trascurati neppure gli ambiti dei trasporti e delle comunicazioni, in particolare relativamente al transito di cargo attraverso un corridoio tra Uzbekistan e Iran.**

► **Il 21 marzo il dipartimento per la Difesa americano ha stanziato 10 milioni di dollari, destinati al miglioramento della sicurezza lungo i confini di Afghanistan, Kirghizstan e Uzbekistan. Fonti dell'ambasciata USA a Dushanbe riferiscono che gli aiuti serviranno per formare nelle comunità locali comitati capaci di identificare le necessità, di mobilitare le risorse per soddisfarle e di monitorare l'attuazione dei progetti. Il Tagikistan è il solo Paese centroasiatico che riceve aiuti americani nell'ambito di tale programma.**

► **Il 25 marzo, nel corso di una visita in Russia, nell'immediata vigilia della conferenza della SCO sull'Afghanistan, il presidente turkmeno Berdymuhammedov e quello russo Medvedev hanno firmato accordi finalizzati alla cooperazione energetica ed alla rapida costruzione del nuovo gasdotto transcaspico. La mancata revisione durante l'incontro del regime dei visti per i cittadini russi residenti in Turkmenistan ha suscitato proteste dinanzi alla sede del ministero degli Esteri di Mosca.**

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Organizzazioni Internazionali****DALLA SCO UNA (MEZZA) RICETTA PER LA CRISI AFGANA**

Si è svolta il 27 marzo a Mosca la conferenza sull'Afghanistan organizzata dalla SCO: annunciata al Vertice di Dushanbe di fine agosto del 2008 e già auspicata da Vladimir Putin in quello di Bishkek dell'anno precedente, la conferenza ha riunito membri e osservatori della SCO insieme a rappresentanti dell'OSCE, dell'UE, degli Stati Uniti, della NATO, dei Paesi del G8, della CSTO (Collective Security Treaty Organization), dell'Organizzazione della Conferenza Islamica.

Per un giorno, la SCO si è fatta portavoce delle istanze di sicurezza dello spazio centroasiatico, interpretando da un lato le esigenze degli Stati vicini dell'Afghanistan (tutti fanno parte della SCO col diverso rango di membro, di osservatore o di ospite) e dall'altro rendendo la Russia, presidente di turno dell'Organizzazione, arbitro degli equilibri regionali in un punto cruciale dello spazio post sovietico.

La manovra diplomatica di Mosca, incastonata nel primo segmento della presidenza russa, è stata lungamente preparata. I richiami ad un approccio regionale per la soluzione della crisi afgana si sono succeduti frequentemente da un anno a questa parte (come è stato varie volte riportato su queste pagine dell'Osservatorio Strategico; si veda, in particolare, "SCO: mediatore politico della crisi afgana?", OS, giugno 2008), diventando da operazione d'immagine più concreta azione diplomatica. Gli analisti attendevano già il 2008 come "l'anno dell'Afghanistan", ma la crisi nel Caucaso dirottò altrove l'attenzione politica dei membri. Ora, con la Russia presidente della SCO, con il ripristino dei suoi rapporti con la NATO, con un clima regionale pronto per accogliere e sostenere uno sforzo comune per la sicurezza di tutti, sembrerebbero maturi i tempi per avviare un nuovo approccio alla soluzione della crisi afgana. Re-

sta il dubbio se la SCO sappia recitare appieno il ruolo da protagonista...

Mosca prepara gli alleati regionali e lancia segnali di apertura all'Occidente

Il costante lavoro diplomatico svolto perché lo spazio centroasiatico fosse realmente pronto ad accogliere la convocazione ad una conferenza regionale sull'Afghanistan è stato particolarmente intenso persino nell'immediata vigilia dell'evento.

Il 4 marzo si è svolto presso il Segretariato della CSTO una riunione di esperti orientata all'attivazione di meccanismi collettivi di contrasto al finanziamento del terrorismo e del narcotraffico, ai quali coordinare un'analoga attività di Organizzazioni internazionali e regionali, quali: CSI, EurAsEc, SCO, OSCE, UE. Analizzando la situazione corrente in Afghanistan, gli esperti hanno convenuto che il dilagare del movimento dei Talebani desta preoccupazione crescente, specie riguardo al narcotraffico che trova le migliori condizioni per prosperare. Sulla base di quanto contenuto nelle dichiarazioni delle Nazioni Unite, delle convenzioni internazionali e dei documenti della stessa CSTO, i membri hanno adottato una serie di misure immediatamente attuabili, quali il monitoraggio e la repressione dei canali di finanziamento del terrorismo e l'attività di formazione per i quadri delle strutture giudiziarie afgane.

Il 16 marzo ad Ashgabat, capitale del Turkmenistan, si è tenuto un seminario internazionale organizzato dal centro regionale dell'ONU di diplomazia preventiva in Asia Centrale (UNRCCA), dal titolo "L'Asia Centrale e le sfide globali contemporanee". Vi hanno partecipato esponenti dei ministeri degli Esteri degli Stati della regione, direttori di istituti nazionali di studi strategici, esperti e noti politologi provenienti da Kazakhstan,

MONITORAGGIO STRATEGICO Organizzazioni Internazionali

Kirghizstan, Tagikistan, Uzbekistan ed anche Azerbaijan, Afghanistan, Germania, Iran, Cina, Turchia, Russia, Francia, Slovacchia, Stati Uniti. Benché gli organizzatori e parte dei membri non siano direttamente riconducibili alla SCO, l'evento ha certamente giovato a sensibilizzare esperti e attori regionali. In particolare, si è convenuto in quella sede che per una stabilizzazione della situazione in Afghanistan si rende sempre più necessario un dialogo politico sostenuto dal contributo delle maggiori Organizzazioni internazionali, quali l'OSCE, la CSI e la SCO, appunto.

Lo stesso presidente Medvedev, nel corso della sua visita in Spagna, il 4 marzo, si è detto ben disposto a collaborare con gli Stati Uniti per fronteggiare insieme le sfide alla sicurezza poste dalla situazione attuale in Afghanistan ed anche dal deteriorarsi di quella in Pakistan. In quell'occasione ha anche annunciato la conferenza del 27, sostenendo che la SCO sia il forum più adatto ad affrontare la questione afgana perché "...è costituita dai Paesi vicini dell'Afghanistan. E, certamente, essi sono interessati a che la normalizzazione del Paese avvenga nel modo più attivo, più energetico....perché si formi in Afghanistan un sistema politico normale, un sistema che riscuota la fiducia del popolo di quel Paese e che sia effettivo e non eterodiretto o debole. Comunque, noi siamo interessati a che l'Afghanistan diventi uno Stato civile ed effettivamente democratico". Sulla scorta di tali premesse, il 16 marzo, il ministro degli Esteri russo Lavrov si è recato in Afghanistan per una serie di incontri con il presidente Karzai, con il ministro degli Esteri Spanta, quello degli Interni Atmar ed i presidenti delle due camere legislative. In quella sede, il ministro russo ha ribadito la disponibilità a concedere il transito di materiali militari non letali per le truppe ISAF attive in Afghanistan, accogliendo con favore la notizia di un accordo di coordinamento tra il ministero della Difesa afgano e "le forze internazio-

nali che operano per la sicurezza". Conseguentemente ha richiamato l'attenzione sulla cooperazione tra Afghanistan e Pakistan per la repressione dei traffici che prosperano nella confusione creata dalla crisi in atto, che vede protagonisti entrambi i Paesi. A tale proposito, a suo avviso, la conferenza sull'Afghanistan promossa dalla SCO avrebbe rappresentato il luogo ideale perché ciascuno Stato della regione potesse trovare lo spazio per fornire un contributo alla normalizzazione della crisi. Allo stesso modo, un richiamo analogo è scaturito dall'incontro del 14 marzo tra Lavrov e Tazhinym, suo omologo kazako.

Nelle intenzioni dei vertici russi, la conferenza del 27 marzo avrebbe dovuto essere, quindi, lo stimolo per un nuovo approccio politico che coinvolgesse insieme ad Afghanistan e Pakistan tutti i loro vicini, interessati alla stabilizzazione politica e, soprattutto, al rapido ed efficace contrasto del narcotraffico e delle altre minacce alla sicurezza provenienti dall'area di crisi, da realizzarsi con urgenza rispetto ai tempi più lunghi che interessano i processi di trasformazione politica.

Il 27 marzo: una vera svolta?

La conferenza organizzata dalla SCO sulla crisi in Afghanistan discende da un approccio regionale tentato su iniziativa di Putin già nel 2002, quando venne costituito il Gruppo di contatto SCO-Afghanistan, il quale testimoniava la necessità di intervenire in uno scenario mai sopito e tornato esplosivo dopo l'intervento occidentale seguito agli attentati dell'11 settembre 2001. Anche in precedenza vi era chiara coscienza nella regione dei traffici illeciti provenienti dal Paese dominato dai Talebani e della minaccia che essi rappresentavano, ma, con la comparsa di militari americani e NATO sul suolo eurasiatico, alla disponibilità della Russia e dei suoi partner a sostenere il comune sforzo contro il terrorismo dei radicali islamici (sentito sia per la difficile si-

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Organizzazioni Internazionali**

tuazione in Cecenia, in alcune aree dell'Uzbekistan e nel Sinkiang) ha fatto da contraltare il timore che tale presenza potesse mutare gli equilibri militari nella regione o indurre ad ulteriori cambiamenti in altri ambiti sensibili. Di qui la costituzione del Gruppo di Contatto che, però, non ha mai avuto grossa eco regionale, forse per l'enorme influenza esercitata dagli stranieri sul Governo locale, come ebbe a dichiarare un alto funzionario del Segretariato della SCO (relatore al Forum Atlantico di Palermo, 4-5 ottobre 2007). Oggi, con la NATO e gli Americani impegnati in una campagna militare resa viepiù complicata dal dilagare dei Talebani e dal caos che regna lungo il confine con il Pakistan, con la sicurezza regionale centroasiatica sempre più minacciata dai traffici illegali che traggono il massimo vantaggio dalla condizione di crisi politica interna e da una corruzione endemica, la SCO ha deciso di rilanciare il proprio ruolo regionale proprio a partire dalla sfida afgana e proprio durante la presidenza russa, quasi a voler conseguire un duplice, reciproco vantaggio di immagine e prestigio.

Dal discorso pronunciato da Lavrov emergono i punti essenziali della strategia della SCO per l'Afghanistan:

la facilitazione del dialogo politico tra Kabul e Islamabad: l'Organizzazione riconosce che la crisi afgana è legata a quanto accade in Pakistan e lungo le Federal Administrated Tribal Areas, quindi promuove l'avvicinamento tra i due interlocutori;

l'Afghanistan rappresenta una minaccia alla sicurezza regionale a causa del traffico di stupefacenti che da esso promana: la SCO si fa promotrice di misure più efficaci di contrasto che si fondano sul pieno sostegno agli sforzi della leadership afgana e sulle iniziative di contrasto delineate a Budapest (ottobre 2008) dai ministri della Difesa dei Paesi membri della NATO; grande attenzione è posta anche al contrasto dei precursori chimici;

diventa fondamentale garantire la sicurezza del Paese con Forze Armate proprie e capaci, che sappiano soddisfare il bisogno fondamentale della popolazione civile, la cui **fiducia nelle istituzioni** va sostenuta ed incoraggiata;

i membri della SCO e della CSTO si impegnano a contrastare insieme il narcotraffico: la CSTO ha già avviato l'operazione "Canal", alla quale ha partecipato attivamente anche l'Afghanistan, mentre NATO e UE ne sono stati osservatori.

la SCO "non potrà restare da parte e non partecipare allo sforzo collettivo": dalla conferenza sono scaturiti una "Dichiarazione ed un Piano d'Azione SCO-Afghanistan", che dettano le linee guida del contrasto al narcotraffico ed al terrorismo, e le misure per una complessiva sicurezza regionale, ivi compresa quella finanziaria, da attuarsi con il comune sforzo della SCO e della CSTO.

Da tali premesse emergono auspici di maggiore compartecipazione e migliore e più efficace azione, ma risulta difficile formulare ipotesi sui risultati che potrebbero generare da eventuali iniziative. Lo spirito sembra essere quello di una presa di coscienza e di un'assunzione di responsabilità dalle quali non è ancora scaturita una strategia concreta, tanto più che al momento in cui si stanno scrivendo queste pagine (29 marzo) non sono ancora stati diffusi i testi della Dichiarazione e del Piano d'Azione. Risulta chiara l'esigenza di arginare da subito le minacce provenienti dai traffici illegali provenienti dall'Afghanistan, ma di come normalizzare la situazione interna al Paese non si fa cenno.

Tanto più è difficile parlare della conferenza del 27 marzo come di una vera svolta nella soluzione della crisi afgana, poiché da un lato non ne scaturisce una chiara strategia in ambito SCO e da un altro sussistono già interventi indipendenti dagli attori regionali. Il riferimento è alla conferenza NATO-ONU

**MONITORAGGIO STRATEGICO
Organizzazioni Internazionali**

sull'Afghanistan in programma a L'Aja il 31 marzo pv.

Quindi, la SCO, animata dalla Russia, si è fatta portavoce di un diverso approccio regionale che rende protagonisti gli attori vicini all'Afghanistan e direttamente minacciati da quanto da esso promana. Tuttavia, finché tale voce non sarà accordata con quella degli attori extraregionali già attivi militarmente nell'area, risulta difficile ipotizzare che gli sforzi di Mosca possano produrre un qualche risultato tangibile. Riconoscere di avere un obiettivo comune e lavorare singolarmente per conseguirlo produce nella migliore delle ipotesi un risultato parziale, se non viene posto in sinergia con gli altri sforzi in atto. Tanto più che Mosca affronta solo la questione delle conseguenze regionali della crisi afgana, piuttosto che proporre una possibile soluzione alla crisi in sé. Da un lato, quindi, la conferenza della SCO ha ottenuto tra i suoi partner il consolidamento della credibilità di Mosca quale arbitro dell'equilibrio centroasiatico, ma non ha realizzato una concreta strategia condivisa da tutti i convenuti, tanto più che i più sensibili tra essi (la NATO...) hanno in programma una conferenza analoga, slegata da quella di Mosca.

Conclusioni

Benché importante per il segnale di coesione regionale che ha lanciato, la conferenza di Mosca soffre di un vizio d'origine che ne inficia l'effettiva vantaggiosa efficacia di una strategia di ispirazione eurasiatica, vizio che si ravvisa nell'essere un'iniziativa concorrente e secondaria rispetto a quelle già in atto da parte occidentale. A fronte del dato positivo offerto dalla disponibilità della SCO a dialogare costruttivamente con la NATO (così si è recentemente espresso il segretario generale Nurgaliev), resta il fatto che entrambe le Or-

ganizzazioni, pur riconoscendo nel principio la rilevanza dell'altra per la sicurezza dello spazio centroasiatico, nei fatti si propongono singolarmente ed indipendentemente l'una dall'altra quali capofila di possibili iniziative per la stabilizzazione. L'impressione che emerge è che, nonostante la necessità riconosciuta e condivisa di una rapida soluzione della questione afgana, per la SCO resti prioritario accreditarsi quale mediatore indispensabile piuttosto che abbandonare posizioni di sospetto e di diffidenza perseguendo una strategia comune e condivisa che porti al risultato della stabilizzazione regionale. Pertanto, la SCO avrebbe giocato la carta della conferenza aperta a tutti gli attori interessati per vedere generalmente riconosciuto il proprio ruolo di leader nello spazio post sovietico. Mentre per la NATO la partecipazione alla conferenza avrebbe solamente sancito il ripristino delle relazioni con la Russia, decise ai primi di marzo, dopo sei mesi di sospensione in seguito alla crisi nel Caucaso settentrionale. Ma non si è andati oltre, giacché, in assenza di un piano da attuare di comune accordo, le sole decisioni prioritarie sono e restano quelle che verranno assunte alla conferenza NATO-ONU de L'Aja del 31 marzo, alla quale parteciperà chi è già parte attiva delle operazioni in corso (Stati Uniti e ISAF), chi può mutarne l'indirizzo (ONU) e chi potrebbe fornire un nuovo contributo decisivo (Iran). La Russia sarà rappresentata dal suo ministro degli Esteri, che, difficilmente, potrà diventare protagonista delle decisioni, tanto più che l'iniziativa NATO-ONU segue di soli tre giorni la nuova strategia per l'Afghanistan delineata dal presidente americano Obama, un ulteriore elemento fondamentale per i lavori de L'Aja che risulta estraneo all'ambito decisionale della Russia.

Lorena Di Placido